

Partito Comunista Internazionale

SUL FILO ROSSO DEL TEMPO

- febbraio 2011 -

- IL NORDAFRICA E' IN FIAMME.
- ALCUNE NOTE PRELIMINARI SUL DEBITO PUBBLICO.
- SVILUPPO E MONDIALIZZAZIONE CAPITALISTICA.
- "LA GUERRA".
- CONDIZIONI PER CUI POSSANO NASCERE NUOVI ORGANISMI SINDACALI.
- A PROPOSITO DELLA VICENDA FIAT: TORNARE A LOTTARE "FUORI" DALLE FABBRICHE!
- I FATTI DI PIAZZA STATUTO A TORINO (1962): UN ESEMPIO DA NON DIMENTICARE.
- CHI VUOLE BATTERE IL NEMICO NON DISCUTE CON LUI LE SPESE DELLA GUERRA!
- "FUORI DAI PIEDI!"
- IL MOVIMENTO DEGLI STUDENTI ED I FATTI DI ROMA DEL 14 DICEMBRE 2010.
- PAGLIACCIAE PARLAMENTARI.
- I CENTOCINQUANTA ANNI DELL'UNITÀ D'ITALIA.
- AUSCHWITZ, OVVERO IL GRANDE ALIBI.
- LA CHIESA DI ROMA IN CAMMINO VERSO LA BEATIFICAZIONE DI PACELLI.
- NON È CON I REFERENDUM CHE SI DIFENDONO E SI MIGLIORANO LE CONDIZIONI DI VITA DELLA CLASSE OPERAIA.

SUL FILO ROSSO DEL TEMPO

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

Partito Comunista Internazionale

*“La borghesia è costretta ad avere paura della stupidità delle masse sino a che queste rimangono conservatrici, ed è costretta ad avere paura della loro intelligenza non appena diventano rivoluzionarie”
(K. Marx, Il 18 Brumaio di Luigi Bonaparte)*

IL NORDAFRICA E' IN FIAMME

Il propagarsi rapidissimo del fuoco della rivolta in tutto il Nordafrica ed oltre sta ad indicare che le ragioni del sisma travalicano i confini nazionali, che si tratta in sostanza di una rivolta sociale di masse proletarie e semiproletarie e di piccola-borghesia proletarizzata che la crisi economica mondiale ha ridotto alla fame (1). E se l'incendio, al solito, divampa nell'anello più debole della catena imperialista, vale la pena di considerare che esso si colloca in gran parte ai confini delle metropoli europee. I paesi coinvolti non si contano più: Algeria, Egitto, Libia, Marocco, Tunisia. Rivolte ci sono state anche in Arabia Saudita, Bahrein, Giordania, Libano, Mauritania, Siria, Sudan, Malaysia. I gazzettieri le chiamano *“rivolte del pane”* e, certamente, la fame e la mancanza di prospettive sono una potente spinta. In realtà, la pressione nel sottosuolo sociale non ha mai smesso di crescere e la borghesia siede sopra una polveriera planetaria pronta ad esplodere. Il detonatore può essere diverso a seconda dei casi ma gli effetti sono simili. Se anche il potere dovesse, in questo caso, dare del “pane” o qualche contentino democratico alle masse insorte, indietro non si tornerebbe. Le rivolte sono state caratterizzate dall'uso della violenza nei confronti dell'avversario -non appena questo ha reagito con la forza alle mobilitazioni- e sono stati assaltati commissariati, caserme, palazzi del potere; inoltre, numerosi poliziotti e militari si sono rifiutati di sparare sui loro fratelli di classe quando non sono addirittura passati dalla parte degli insorti. Una volta che le masse abbiano preso coscienza della loro forza, nonostante la sconfitta sia al momento inevitabile, alla prossima occasione non si troveranno a ricominciare da zero. Tutte le borghesie sono fortemente preoccupate che quello che è avvenuto nelle periferie possa in futuro avvenire nelle metropoli.

Il fatto che il gigante proletario si sia finalmente destato dal suo letargo è ribadito dall'assenza, sulle piazze insanguinate, di insegne e bandiere religiose e, nello stesso tempo, dall'affasciamento di proletari di tutte le etnie, cosa che si è vista, meglio che altrove, in Libia dove berberi ed arabi sono scesi in lotta insieme contro il regime. Il carattere monoclassista della rivolta in atto è suggellato, in altre parole, dalla dimensione internazionale, areligiosa e pluriethnica del movimento.

Quella che è divampata in Tunisia, Algeria, Egitto e Libia è per il momento solo una rivolta e non una rivoluzione, e cioè una ribellione cieca della massa dei senza-riserve in quanto priva della chiara consapevolezza di rappresentare il primo atto di un processo destinato a rovesciare violentemente le classi al potere, a distruggerne gli apparati statali, ad instaurare la dittatura della classe proletaria ed a sostituire il modo di produzione capitalistico oggi vigente con il nuovo modo di produzione socialista, in cui merci, denaro, lavoro salariato e capitale saranno progressivamente eliminati fino a sparire del tutto nel comunismo integrale. Una chiara consapevolezza che è la quintessenza del Partito rivoluzionario di classe in quanto organo di pensiero e di azione rivoluzionario collettivo che convoglia ed illumina la volontà sovvertitrice delle masse (2).

¹ Ciò vale anche per il paese in apparenza più “prospero” che è la Libia: *“Si avvicina al 30% il tasso di disoccupazione in Libia. A stimare il dato, in assenza di cifre ufficiali, è l'Ilo (Organizzazione internazionale del lavoro). Una piaga «strutturale», quella della mancanza di lavoro, che riguarda soprattutto le donne e i giovani, in un paese in cui un terzo dei cittadini ha meno di 15 anni. Senza contare la massiccia presenza di lavoratori immigrati, provenienti da altri paesi arabi e dell'Africa sub-sahariana, che si stimano essere oltre un milione, cui vanno aggiunti i migranti di transito. E, nonostante i primi passi verso le liberalizzazioni dell'economia avviate soprattutto dopo il 2003, lo Stato impiega ancora il 70% degli occupati. Se è il settore degli idrocarburi ad assorbire la quasi totalità delle esportazioni e a determinare la crescita dell'economia, il manifatturiero e le costruzioni rappresentano circa il 20% del Prodotto interno lordo” (Lab/Ci/Adnkronos).*

² *“Una situazione di crisi profonda della società borghese è suscettibile di sfociare in un movimento di sovvertimento rivoluzionario, allorché «gli strati superiori non possono vivere alla vecchia maniera, e gli strati inferiori non vogliono vivere alla vecchia maniera» (Lenin, L'estremismo), cioè quando la classe dirigente non riesce più a far funzionare il proprio meccanismo*

Nello stesso tempo si tratta di una rivolta gravida di una rivoluzione: la spontaneità delle masse proletarie in rivolta, infatti, nell'atto stesso di chiedere democrazia, in Libia ha dato l'assalto al Parlamento, ed in ciò vi è l'intuizione di una "democrazia" che nulla ha a che spartire con le liturgie elettorali e col parlamentarismo, di una "democrazia" che altro non è –in realtà- che la dittatura dei diseredati, il governo della piazza, l'ordine che emana dal potere delle masse che hanno infine avuto il coraggio di prendere nelle loro mani il proprio destino e quello dell'intera nazione³; ed ancora, nell'atto stesso di sventolare ingenuamente la bandiera nazionale, come è accaduto al Cairo, la ribellione delle masse povere nordafricane ha ricalcato senza saperlo le orme dei Comunardi che, nella Parigi del 1871, fecero la medesima cosa, ma lo fecero –e qui sta la differenza con qualsiasi deriva nazionalista- contro le classi dominanti e non contro i proletari di altre nazioni, che inalberarono il tricolore per affermare il proprio ruolo di classe nazionale, di classe che è in grado di prendere le redini della nazione e quindi può assurgere al ruolo di classe internazionale, esportando la rivoluzione al di fuori dei patrii confini.

Occorre nello stesso tempo guardare in faccia la realtà e riconoscere che -nelle attuali condizioni- la rivolta non può trascendere in rivoluzione, che le intuizioni rivoluzionarie espresse dalla spontaneità del proletariato in lotta sono destinate inevitabilmente a spegnersi, affogate, come è accaduto in Egitto, in una ritrovata "concordia nazionale" sotto l'egida dell'esercito e di una rinnovata armonia tra le classi all'insegna della "liberazione" dalla dittatura dell'Energumeno di turno, vale a dire di Mubarak e del suo *entourage*. In Egitto, infatti, le classi dominanti locali spalleggiate dagli Stati Uniti hanno avuto la capacità e la prontezza di riflessi di "cavalcare la tigre" della rivolta e di sostituire il governo al potere con una giunta militare in grado di ipnotizzare le masse col miraggio di una "vera democrazia" e, nello stesso tempo, di controllare saldamente i punti nevralgici dell'apparato politico ed economico borghese, anche se non è dato di sapere per quanto tempo i proletari che hanno sfidato il regime potranno seguire a credere alla festa interclassista: nell'Italia del 1945 l'euforia per la caduta del Duce ha potuto durare oltre 50 anni solo perché era alimentata dal *boom* economico post-bellico, mentre è lecito presumere che quella per la caduta di Mubarak avrà vita breve in quanto i morsi della fame si incaricheranno ben presto di risvegliare i senza-riserve dalla sbornia antifascista. In Libia le cose stanno andando per ora in modo diverso per il semplice motivo che non esiste un esercito in grado di surrogare la Jamairia di Gheddafi in modo affidabile dal punto di vista dei maggiori imperialismi. Infatti l'esercito libico, che, a differenza di quello egiziano, non è stato addestrato dagli americani, si è letteralmente sgretolato sotto l'urto della piazza. Perciò le grandi potenze, che a parole deprecano gli eccessi di Gheddafi, sono costrette a lasciarlo fare, a lasciarlo massacrare i rivoltosi senza alcuna misericordia. Se solo lo volessero, potrebbero liquidare il Colonnello più rapidamente di quanto fecero con Saddam Hussein. Inseguito però, una volta occupato militarmente il paese, dovrebbero essere loro a bombardare gli insorti, motivo per cui attualmente lasciano fare a Gheddafi il lavoro sporco.

Ma se è vero che l'assenza del Partito Comunista Mondiale, in cui si condensa l'esperienza storica del proletariato internazionale, ha privato la rivolta nordafricana della possibilità di diventare una rivoluzione; se è vero che il gigante proletario ha dimostrato di potersi risvegliare e vibrare colpi possenti sulla superficie corazzata dell'ordine costituito ma, nello stesso tempo, di avere ancora i piedi d'argilla, è però altrettanto vero che la strada della ripresa rivoluzionaria è necessariamente un cammino di Golgota fatto di sussulti che apparentemente non cambiano nulla, di rivolte inefficaci, di sangue versato senza

di repressione e di oppressione, e la maggioranza dei lavoratori abbia «pienamente compreso la necessità del rivolgimento». Ma siffatta coscienza dei lavoratori non può esprimersi che nel partito di classe che in definitiva è il fattore determinante della trasformazione della crisi borghese in catastrofe rivoluzionaria di tutta la società. È necessario dunque affinché la società esca dal marasma in cui è piombata, e che la classe dominante è impotente a sanare, perché impotente a scoprire le nuove forme adatte a scarcerare le forze di produzione e avviarle verso nuovi sviluppi, che esista un organo di pensiero e di azione rivoluzionario collettivo che convogli ed illumini la volontà sovvertitrice delle masse. Il «non voler vivere alla vecchia maniera» delle masse, la volontà di lottare, l'impulso ad agire contro il nemico di classe, presuppongono, nell'ambito dell'avanguardia proletaria chiamata a svolgere la funzione di guida delle masse rivoluzionarie la cristallizzazione di una salda teoria rivoluzionaria. Nel partito la coscienza precede l'azione, contrariamente a quanto accade nelle masse e negli individui. [...]. La trasformazione della crisi borghese in guerra di classe e in rivoluzione, presuppone l'obiettivo sfacelo dell'impalcatura sociale e politica del capitalismo, ma non può porsi nemmeno potenzialmente se la maggioranza dei lavoratori non è conquistata o influenzata dalla teoria rivoluzionaria incarnata nel partito, la quale non si improvvisa sulle barricate» ("Attivismo", da "Battaglia comunista" n. 6 e 7 del 1952).

³ Ciò va inteso non nel senso nazionale, ma nel concetto di dittatura del proletariato su l'intera società.

risultati evidenti, in una parola di rivoluzioni abortite. Non si tratta quindi di “deprecare” le rivolte intempestive, come pretende la “saggezza” dei socialtraditori di ogni epoca e latitudine, ma di comprenderle e di trarne tutte le lezioni per l’avvenire, come fece il Partito-Marx per la Comune di Parigi.

In difetto di un’alternativa politica bell’e pronta in grado di turlupinare il proletariato in rivolta, la borghesia libica ha scatenato un vero e proprio bagno di sangue facendo bombardare la folla dagli aerei da guerra e ricorrendo a mercenari stranieri e galeotti messi in libertà, per massacrare i rivoltosi. Lo sgretolamento dell’esercito di Gheddafi è un fatto che va salutato con gioia in quanto dimostra che gli apparati di repressione e violenza controrivoluzionaria non sono invincibili e che quanto è accaduto a Tripoli ed a Bengasi è destinato a ripetersi domani a Parigi, a Roma, a Londra, a Pechino, a Mosca ed a New York. Occorre tuttavia considerare che il cannibalismo della controrivoluzione ha raggiunto dei livelli tali da fare impallidire i crimini dei versagliesi all’epoca della Comune di Parigi, le cannonate di Bava Beccaris nella Milano del 1898 ⁽⁴⁾ e la stessa violenza delle Guardie Bianche in Russia dopo il 1917 ed in Ungheria nel 1919. Il materiale infiammabile depositato nel sottosuolo sociale attuale ha un potenziale molto più dirompente rispetto a quello che si era accumulato un secolo fa, e sarebbe da ingenui pensare che le classi dominanti non si siano predisposte a fronteggiare le esplosioni sociali a venire nel modo più adeguato, ossia scatenando un’orgia di sangue e di terrore senza precedenti, di cui i corpi carbonizzati dei proletari bombardati da Gheddafi sono solo un piccolo anticipo ⁽⁵⁾. Contro questi assassini stipendiati, animati da un odio e da un cinismo che i lupi e le jene non hanno, l’esercizio del terrore rosso dovrà pertanto essere inflessibile, lasciandosi definitivamente alle spalle le incertezze, le debolezze e le ingenuità di cui la storia passata del movimento operaio è costellata.

Passando a considerazioni di più vile natura non possiamo esimerci dal rilevare che al coro ipocrita dei deprecatori si è voluto aggiungere S.M. Giorgio Napolitano. Memori dell’entusiasmo con cui costui salutò il massacro degli insorti proletari ungheresi perpetrato dai carri armati russi nel 1956 ⁽⁶⁾ ci sorge il dubbio che l’ira del carrista Napolitano contro gli eccessi di Gheddafi sia dettata da motivi estetici, e cioè dal fatto che il rombo dei bombardieri non provoca nelle viscere degli uomini devoti all’ordine costituito le stesse delicate emozioni suscitate dalle ossa che scricchiolano sotto i cingoli dei *tanks*. Ma non ci illudiamo certo che ciò possa indurre il losco figuro annidato nelle stanze del Quirinale a fare quel passo indietro che tanti “sinistri” bovini invocano per Silvio Berlusconi, responsabile di molto meno efferate libidini.

La borghesia mondiale finge di indignarsi degli eccessi dei “tiranni” (sostenuti fino a ieri) e finge di stare dalla parte degli insorti. In realtà è solo il terrore che la muove e, quando il proletariato metropolitano si rivolterà spinto dagli inevitabili “*scossoni deterministici*”, la violenza che la borghesia e i suoi corifei di destra e di sinistra metterà in campo farà impallidire quella che vediamo in azione in questi giorni. Questi signori non avranno alcun riguardo. Il proletariato non dovrà averne nessuno per loro.

23 febbraio 2011

⁴ Nel maggio 1898, in occasione dei tumulti milanesi passati alla storia come la “protesta dello stomaco” il governo proclamò lo Stato d’assedio e il generale Bava Beccaris, in qualità di Regio Commissario Straordinario, ordinò di sparare cannonate sulla folla provocando l’uccisione di 80 cittadini mentre altri 450 rimasero feriti. Il bombardamento ordinato da Gheddafi sulla folla ha provocato sinora 1000 morti.

⁵ V. il riferimento alla cosiddetta “Operazione Odessa” nell’articolo sulla beatificazione di Papa Pacelli.

⁶ Giorgio Napolitano nel novembre 1956: “[...] *l’intervento sovietico in Ungheria, evitando che nel cuore d’Europa si creasse un focolaio di provocazioni e permettendo all’Urss di intervenire con decisione e con forza per fermare la aggressione imperialista nel Medio Oriente*” avrebbe “contribuito, oltre che ad impedire che l’Ungheria cadesse nel caos e nella controrivoluzione, [...] in misura decisiva, non già a difendere solo gli interessi militari e strategici dell’Urss ma a salvare la pace nel mondo”.

ALCUNE NOTE PRELIMINARI SUL DEBITO PUBBLICO

Sull'argomento del debito pubblico continuano a registrarsi una serie di opinioni contrastanti, quando non proprio erronee, che ostacolano una comprensione corretta della sua natura e delle sue molteplici funzioni. La confusione è in gran parte rafforzata dal discorso dominante di cui è oggetto. Partiamo da Marx, che già ebbe modo di affrontare alcuni aspetti critici emersi, già evidenti nell'economia capitalistica del XIX secolo.

Marx nel *Capitale libro I cap24, par. 6*, parla già del debito pubblico dicendo: *“Il sistema del credito pubblico, cioè dei debiti dello Stato, le cui origini si possono scoprire fin dal Medioevo a Genova e a Venezia, s’impadronì di tutta l’Europa durante il periodo della manifattura, e il sistema coloniale col suo commercio marittimo e le sue guerre commerciali gli servì da serra..... Il debito pubblico, ossia l’alienazione dello Stato — dispotico, costituzionale o repubblicano che sia — imprime il suo marchio all’era capitalistica. L’unica parte della cosiddetta ricchezza nazionale che passi effettivamente in possesso collettivo dei popoli moderni è il loro debito pubblico.*

Il debito pubblico diventa una delle leve più energiche dell’accumulazione originaria: come con un colpo di bacchetta magica, esso conferisce al denaro, che è improduttivo, la facoltà di procreare, e così lo trasforma in capitale, senza che il denaro abbia bisogno di assoggettarsi alla fatica e al rischio inseparabili dall’investimento industriale e anche da quello usurario. In realtà i creditori dello Stato non danno niente, poiché la somma prestata viene trasformata in obbligazioni facilmente trasferibili, che in loro mano continuano a funzionare proprio come se fossero tanto denaro in contanti. Ma anche fatta astrazione dalla classe di gente oziosa, vivente di rendita, che viene così creata, e dalla ricchezza improvvisata dei finanziari che fanno da intermediari fra governo e nazione, e fatta astrazione anche da quella degli appaltatori delle imposte, dei commercianti, dei fabbricanti privati, ai quali una buona parte di ogni prestito dello Stato fa il servizio di un capitale piovuto dal cielo, il debito pubblico ha fatto nascere le società per azioni, il commercio di effetti negoziabili di ogni specie, l’agiotaggio: in una parola, ha fatto nascere il giuoco di Borsa e la bancocrazia moderna.

Fin dalla nascita le grandi banche agghindate di denominazioni nazionali non sono state che società di speculatori privati che si affiancavano ai governi e, grazie ai privilegi ottenuti, erano in grado di anticipar loro denaro. Quindi l’accumularsi del debito pubblico non ha misura più infallibile del progressivo salire delle azioni di queste banche, il cui pieno sviluppo risale alla fondazione della Banca d’Inghilterra (1694).”

Nella misura in cui il sistema di banche si centralizza attorno ad una banca nazionale e la fonte del debito, attraverso le società per azioni, si estende a tutti gli strati della popolazione, si realizza il perfezionamento e l’istituzionalizzazione del credito pubblico. Avviene così, che accanto ad un plusvalore monetario generato dalla produzione, e dunque di un saggio del profitto, si affianca un *interesse* praticato dalla banca centrale ai prestatori di denaro. È infatti sul “prime rate” (per prime rate si intende il tasso di interesse praticato ai clienti più affidabili, con meno rischio) o tasso di riferimento della Banca Nazionale (Banca Centrale Europea per l’Europa dell’euro), che si riferisce tutto il sistema degli interessi, al quale finisce anche con l’allinearsi il saggio medio del profitto. Quando nella sfera della produzione non si ottiene abbastanza plusvalore rispetto al capitale investito, di cui una manifestazione è la tendenza all’abbassamento del saggio di profitto, una parte sempre più grande di possessori di capitali si affida alla circolazione finanziaria, per la valorizzazione del capitale stesso, accentuando lo spostamento dall’investimento produttivo a quello finanziario.

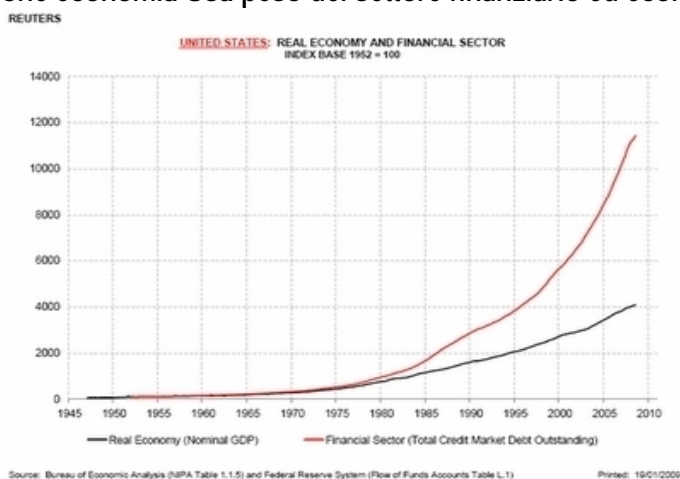
A distanza di centocinquanta anni, cioè da quando ne parlava Marx, il sistema si è talmente autonomizzato rispetto ad una prima fase in cui gli interessi sul debito facevano riferimento al saggio di profitto medio della produzione, che ormai non vi è più nessuna corrispondenza fra produzione e quindi nuovo plusvalore prodotto, interesse e rendita finanziaria. Ciò perché, il saggio di profitto medio nella produzione è andato storicamente calando ed i capitali esuberanti (risparmi, plusvalore e capitale addizionale) vengono rastrellati dal sistema bancario il quale li convoglia in cospicua parte verso la finanza ed i titoli del debito pubblico degli stati, ricavandone un “interesse”. Ma questo tipo di investimento non corrisponde minimamente ad un parallelo investimento produttivo, mentre l’interesse che si riceve ipoteca enormemente la produzione di plusvalore futuro. Una grandissima parte della riproduzione sociale nonché della ricchezza sociale presuntivamente accumulata nella forma del “patrimonio monetario”, si basa oggi,

a livello mondiale, su "capitale fittizio". La tendenza attuale è stata quella di trasformare tutto il capitale liquido (profitti, redditi, risparmi) in capitale speculativo. La socializzazione del capitale tramite le società per azioni, diviene così socializzazione del parassitismo, che ormai vede coinvolte i quattro settori fondamentali dell'economia: società finanziarie, società non finanziarie, famiglie e pubblica amministrazione.

Il capitale finanziario che si era sviluppato in seguito alle esigenze della produzione crescente che richiedeva sempre più investimenti, nel tempo ha cominciato a dominare come capitale impersonale sull'economia dell'intero pianeta, aggravando le condizioni che in certi periodi possono portare il saggio d'interesse generale ad essere più alto del saggio generale del profitto. Ciò ha prodotto una contraddizione. Infatti, la catena è destinata a rompersi, poiché nella circolazione non si crea valore. Il punto di partenza della massa monetaria circolante deve essere rapportato alla produzione di merci, così, se una certa quantità di moneta o di titoli monetari circola aumentando il suo valore nominale senza passare nella produzione materiale di merci, si avrà come risultato un aumento dei segni monetari ma non del valore. Gli sconquassi economici e finanziari a cui stiamo assistendo erano, come si vede inevitabili.

Il carattere "parassitario" del capitalismo è ormai un fattore consolidato. Lenin nel 1916 nell'Imperialismo, ne tratteggia le caratteristiche, dove concentrazione produttiva e finanziaria, spartizione del mondo e guerra, diventano espressioni necessarie del modo di funzionare del capitalismo "La classe borghese, attraverso l'apparente separazione del capitale industriale da quello finanziario, in realtà stringe i suoi legami. Il predominio delle operazioni finanziarie fa sì che i grandi trust controllino i piccoli e le aziende minori per successivamente inghiottirli nel campo nazionale ed internazionale. L'oligarchia finanziaria che in poche mani concentra immensi capitali e li esporta ed investe da un paese all'altro, fa parte integrante della stessa classe imprenditrice, il cui centro d'attività si sposta sempre più dalla tecnica produttiva alla manovra affaristica". Nel dopoguerra la "ripresa" parassitaria del capitalismo mondiale ebbe la sua origine nella fine del boom economico sfociato nelle recessioni e nella stagnazione degli anni '70 accompagnate da un considerevole eccesso di capitale monetario, generato dalla tendenza al declino del saggio del profitto. Dopo un decennio di stagnazione, a partire dalla metà degli anni '80, la pleora di capitale venne impiegata per fusioni e centralizzazioni attraverso le acquisizioni di capitale azionario che aveva mediamente quotazioni assai basse. Questo potente movimento di concentrazione non ha potuto naturalmente evitare di offrire un improvviso e sostenuto impulso al rialzo ai valori medi di borsa dal quale si è prontamente generata la tendenza al trasferimento di capitale monetario verso l'impiego speculativo degli ultimi trent'anni. Fattore che ha rapidamente fatto di Tokyo, Londra e massimamente New York, i poli di attrazione del capitale speculativo mondiale. Il giro d'affari relativo di Wall Street, che nel corso del dopoguerra si era mantenuto grosso modo costante attorno al 15 per cento del Pil americano, imboccò una strepitosa tendenza crescente, che lo condusse dal 17 per cento nel 1975 al 35 per cento nel 1989 e al 150 per cento nel 1999, per toccare il picco storico assoluto del 350 per cento nel 2006. Il che implica un tasso annuo medio di crescita del 10.25 per cento nel periodo che va dal 1975 al 2006.

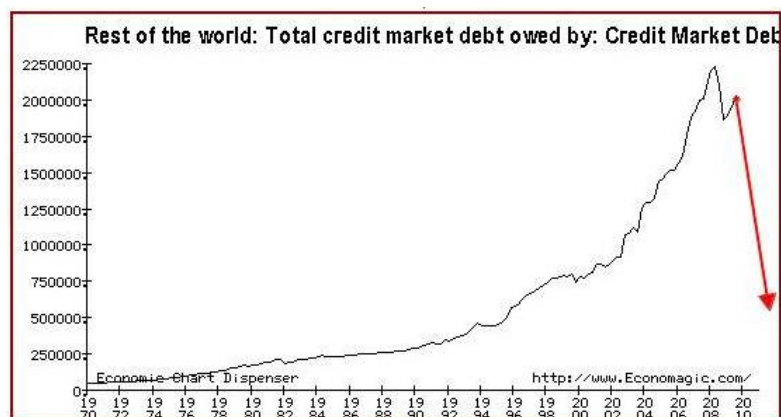
Evoluzione economia Usa peso del settore finanziario ed economia reale



Contrapporre, in ambito capitalistico, economia “finanziaria” e “reale” non ha senso ed è fuorviante, come ci ha indicato Lenin. Infatti, l’enorme sviluppo del credito e dei mercati finanziari prevede l’affermazione della grande industria, che ha bisogno di capitali monetari sempre più grandi da investire. La mondializzazione della concorrenza, le fusioni e le acquisizioni, il gigantismo delle imprese, necessario ad economie di scala sempre maggiori, determinano una richiesta di credito sempre maggiore e banche sempre più grandi. Sebbene le crisi non siano causate dal credito e dalla finanza, esiste un nesso molto stretto tra crisi e credito. Tale nesso sta nel fatto che il credito favorisce ed accelera la tendenza alla sovrapproduzione di capitale e di merci. Il credito, infatti, permette l’allargamento della produzione in un modo che altrimenti non sarebbe possibile. Nello stesso tempo le banche, concentrando in poche mani il risparmio della società e trasformandolo in investimento, fanno assumere al capitale stesso una forma “sociale”, favorendo la separazione tra direzione e proprietà. Una parte sempre più grande di possessori di capitale si affida alla circolazione internazionale tramite le grandi banche, ed altri istituti finanziari, per la valorizzazione del capitale stesso. Il capitale finanziario che si era sviluppato in seguito alle esigenze della produzione crescente, ora domina come capitale impersonale sull’economia dell’intero pianeta. Il capitale domina gli stessi capitalisti, li rende superflui come individui e come classe, li espropria tranquillamente rivoltandosi contro la stessa proprietà privata. Si crea così una produzione privata senza proprietà privata e una aristocrazia finanziaria, che fa del credito, della leva finanziaria⁷, del parassitismo e della speculazione il suo modo “normale” di trovare una valorizzazione. Ma nella circolazione non si crea valore, ed in tempi in cui da decenni l’industria contemporanea versa in una situazione di sovrapproduzione, e quindi di scarsa redditività per i capitali investiti nella produzione, si è risposto favorendo il credito facile e quindi l’indebitamento, sia dal lato dell’offerta, cioè dal lato delle aziende, sia da quello della domanda, cioè dei consumatori-compratori. Ciò ha prodotto una contraddizione che non può fare a meno di esplodere con una violenza pari a quella dell’estensione del fenomeno. Il grado di leva finanziaria (cioè coprire debiti con altri debiti) è in aumento da anni, dal 1960 al 1974 gli indici di leva finanziaria delle banche statunitensi sono aumentati di circa il 50%. Questo processo si è accelerato dagli anni ‘80 in poi. Nel 1981 il debito del settore privato negli USA era pari al 123% del Prodotto interno lordo (Pil), alla fine del 2008 era esploso al 290%. Oltre al debito di famiglie ed imprese, nel periodo preso in esame, è stato il debito degli istituti finanziari che è aumentato, passando dal 22% al 117% del PIL. Per anni, con il beneplacito dei governi Usa, la Fed ha mantenuto un bassissimo costo del denaro, spingendo le banche a prestare oltre ogni ragionevole garanzia. In particolare è stato incentivato l’acquisto delle case, perché la proprietà immobiliare garantiva sull’acquisto a credito di beni di consumo come l’auto. Sono stati concessi mutui fino al 100%, anche a chi non aveva né lavoro né altre proprietà, da qui una spirale di indebitamento che si è autoalimentata anche grazie alla liberalizzazione dei mercati finanziari e all’abolizione degli steccati e delle regole introdotte dopo la crisi del ‘29. I mutui, ad esempio, sono stati cartolarizzati in titoli – i cosiddetti derivati – venduti alle banche di tutto il mondo (tra cui, i cosiddetti subprime). La speculazione si è estesa anche alla cartolarizzazione delle assicurazioni sui derivati dei mutui, i credit default swaps (Cds), che hanno raggiunto la cifra astronomica di 45mila miliardi. Inoltre, sono state introdotte altre forme di incentivazione all’indebitamento come le carte di credito revolving. In sostanza la domanda di beni di consumo è stata drogata, indotta con mezzi speculativi, fondando su basi d’argilla l’espansione economica seguente alla crisi del 2001. Negli Usa e nel Regno Unito il debito delle famiglie nel 2007 aveva raggiunto il 100% del Pil. Intanto la leva finanziaria delle banche era cresciuta a dismisura: le banche europee per ogni euro di capitale posseduto avevano dato in prestito 40 euro, quelle Usa ancora di più. Tutto questo non poteva reggere ed infatti non ha retto. Tutto questo immenso onere di debito si è scaricato sugli stati e sui loro debiti sovrani, dato che molti Stati sono stati costretti a coprire le perdite delle banche intervenendo con denaro pubblico.

⁷ Il ricorso al debito per integrare gli investimenti è noto come leva finanziaria o leverage. Se una banca d’investimento acquista 20 milioni di euro di titoli garantiti da mutui ipotecari investendo 1 milione di euro di liquidità propria e prendendo in prestito i restanti 19 milioni, si dice che ricorre alla leva finanziaria in un rapporto di 20 a 1. Per cui una piccola leva iniziale può diventare, quando la pratica è sistemica, la punta rovesciata di una grossa piramide di debito.

Grafico incremento assoluto del debito mondiale



Ritornando a Marx sempre nel medesimo capitolo del Capitale:

“Poiché, il debito pubblico ha il suo sostegno nelle entrate dello Stato che debbono coprire i pagamenti annui d’interessi, ecc., il sistema tributario moderno è diventato l’integramento necessario del sistema dei prestiti nazionali. I prestiti mettono i governi in grado di affrontare spese straordinarie senza che il contribuente ne risenta immediatamente, ma richiedono tuttavia in seguito un aumento delle imposte. D’altra parte, l’aumento delle imposte causato dall’accumularsi di debiti contratti l’uno dopo l’altro costringe il governo a contrarre sempre nuovi prestiti quando si presentano nuove spese straordinarie. Il fiscalismo moderno, il cui perno è costituito dalle imposte sui mezzi di sussistenza di prima necessità (quindi dal rincaro di questi), porta perciò in se stesso il germe della progressione automatica. Dunque, il sovraccarico d’imposte non è un incidente, ma anzi è il principio.”

Se lo strumento regolare della tassazione fallisce, lo Stato deve ricorrere ad un secondo strumento il cui carattere fondamentale è: l’indebitamento presso i soggetti che partecipano all’economia nazionale, imprese e famiglie. Lo Stato, pertanto, non si finanzia più semplicemente con le imposte e le tasse che riscuote in virtù delle sue prerogative di sovranità e del monopolio della violenza, ma si fa prestare denaro dai suoi cittadini come un qualsiasi partecipante al mercato finanziario. In sintesi, il debito pubblico, derivante da contributi fiscali insufficienti delle classi agiate e delle mezze classi autonome di uno Stato, permette simultaneamente a queste ultime (tramite l’utilizzo dei loro surplus finanziari) di acquisire il diritto di prelevare un’ulteriore quota della ricchezza sociale prodotta all’interno di questo Stato sotto forma di interessi sul debito pubblico.

Abbassando gli oneri del capitale per finanziare le spese generali della società (che è la parte maggiore della spesa pubblica) e permettendo alla finanza privata di arricchirsi ancora di più *“Il credito pubblico riposa sulla fiducia che lo Stato si lasci sfruttare dagli strozzini della finanza. Marx - Le lotte di classe in Francia”*. Infatti, il contributo aggiuntivo che lo Stato potrebbe chiedere alle classi agiate in qualità di contribuenti, dato il loro più alto livello di reddito e, conseguentemente, di risparmio, sarebbe in grado di bilanciare le spese. Lo Stato, invece, per coprire una parte delle proprie spese, fa ricorso al prestito, redistribuendo così una rendita attraverso gli interessi sul prestito emesso. In Italia, ad esempio, nell’ultimo decennio, malgrado i tagli costanti alla spesa sociale, l’aumento del debito pubblico sul PIL è stato accresciuto dall’incremento della spesa per interessi, la quale è responsabile dell’aumento del 45,3% del rapporto debito/PIL. In conclusione, la vera causa dell’elevato livello del debito pubblico sta nella politica monetaria, dove lo scopo perseguito dalle autorità monetarie è stato quello di innalzare la remunerazione del capitale finanziario, a discapito della crescita economica e dei livelli di protezione sociale in Italia come in Europa. In questo contesto, le Banche nazionali hanno sempre agito in nome e per conto degli interessi esclusivi della comunità finanziaria interna e internazionale.

Esiste tuttavia una ragione che fa apparire l’indebitamento statale come precario e come una causa di crisi. Il sistema creditizio non è, per sua natura, finalizzato al finanziamento degli oneri statali. I risparmi della società sono concentrati nel sistema bancario come capitale monetario, per essere prestati al

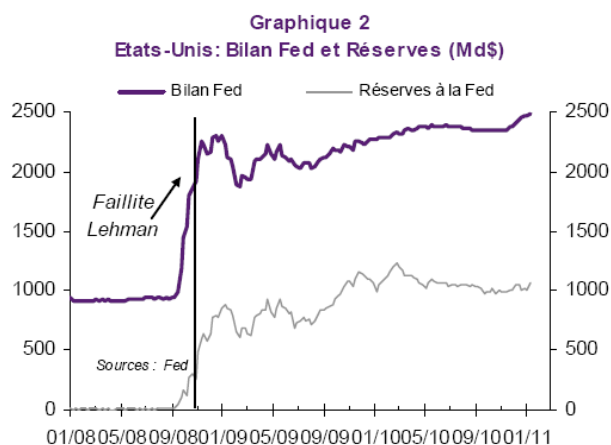
capitale produttivo in cambio del pagamento di interessi. In questo modo, nella società capitalistica viene convogliata per i processi di valorizzazione ed accumulazione una quantità di denaro che non avrebbe potuto essere utilizzato dai suoi proprietari per quel fine. Ma se il denaro prestato viene destinato al consumo invece che alla valorizzazione produttiva o se la valorizzazione produttiva fallisce, allora esso non raggiunge il suo scopo e il credito diviene presto o tardi "insano". Inoltre, poiché lo Stato partecipa al credito esso entra in concorrenza in quanto fattore di domanda per il capitale monetario con i richiedenti commerciali e produttivi. Un'accensione creditizia troppo sfrenata, che svuoti, per così dire il mercato finanziario, può perciò avere un effetto negativo sulla congiuntura, sulla crescita e anche sull'intera economia nazionale pari a quello di una troppo elevata tassazione dei redditi. Se lo Stato ha già prosciugato i risparmi della società e / o desidera impedire contraccolpi negativi di una domanda statale eccessiva sul proprio sistema creditizio, allora può ricorrere allo strumento dell'"*indebitamento con l'estero*", presupposta la sua solvibilità, servendosi dei mercati finanziari internazionali. In questo modo il problema fondamentale non viene risolto, ma solo trasformato con nuovi, addizionali potenziali di rischio a livello internazionale. Così numerosi paesi soprattutto nell'Europa dell'Est, America Latina e Africa sono già caduti nella "trappola dell'indebitamento". Oggi perfino i grandi stati industriali occidentali dipendono ormai dall'indebitamento esterno, prima di tutto gli USA, che devono onorare il più colossale debito estero del mondo. Il sistema finanziario globale si trova oggi in una condizione sempre più precaria anche a causa dell'indebitamento internazionale dell'insieme degli Stati, cresciuto a l'ombra dell'"economia del debito".

Il **debito pubblico**, a differenza della fase dell'accumulazione originaria che ha descritto Marx, viene oggi utilizzato in massima parte non per fini di valorizzazione produttiva, ma per i molteplici usi del consumo statale, che non sono mai un lusso ma una necessità sistemica (senza però essere produttivi nel senso della valorizzazione). Così il credito statale finisce per produrre economicamente lo stesso disastro che sul livello commerciale conduce ai crediti "insani", poiché il capitale monetario è stato utilizzato di fatto per il consumo e non per attività produttrici di capitale. Tale sviluppo ha anche il suo rovescio: quanto più capitale monetario viene prestato allo Stato tanto più il risparmio sociale si trasforma da reale capitale monetario in semplici diritti verso lo Stato: sempre più risparmio diviene in realtà nient'altro che titoli di credito⁸ statali. Essi tuttavia sono gestiti "come se" si trattasse di introiti derivati da interesse su capitale impiegato produttivamente, nonostante il sia scomparso da lungo tempo e per sempre nell'Ade del consumo statale. Per questo motivo Marx parlava, a proposito di questi titoli statali, a buon diritto, di "*capitale fittizio*": *“La forma particolare dell'accumulazione del capitale monetario e del patrimonio monetario, di cui ci siamo in generale fino ad ora occupati, si è risolta in definitiva in una accumulazione dei diritti della proprietà sul lavoro. L'accumulazione del capitale del debito pubblico non esprime altro, come si è visto, che il rafforzarsi di una classe di creditori di Stato autorizzati a prelevare a loro favore certe somme sul gettito delle imposte (I titoli di Stato non sono altro che il capitale immaginario rappresentante la parte determinata del reddito annuo destinata al pagamento dei debiti. Un capitale di pari grandezza è stato sprecato; tale capitale serve da denominatore al prestito, ma non è quello rappresentato dai valori di Stato, poiché esso ormai non esiste più. Frattanto dal lavoro dell'industria devono sorgere nuove ricchezze; una quota annua di tali ricchezze viene assegnata in anticipo a coloro che avevano prestato quelle ricchezze sprecate; tale quota viene tolta per mezzo delle imposte a coloro che producono le ricchezze per essere distribuita ai creditori dello Stato e, in base al rapporto in uso nel paese fra il capitale e l'interesse, si suppone un capitale immaginario di una grandezza pari a quella del capitale da cui potrebbe derivare la rendita annua che i creditori devono ricevere (Nota in calce SISMONTI, Nouveaux Principes [Parigi 1819], II, p. 229 e 230).”* (Il Capitale libro III cap30.)

⁸ I titoli di credito, che non sono affatto merci come le altre: non hanno valore d'uso e nemmeno valore (lavoro contenuto o utilità marginale), però hanno la bellezza di quattro prezzi. Intanto, quando vengono creati, acquistano un *prezzo nominale* che è dato dal valore che portano iscritto su di sé. Però essi sono titoli fruttiferi perchè garantiscono un rendimento futuro (interesse o dividendo) e questo li differenzia sia dalle altre merci, che assicurano utilità a chi le acquista per consumarle, che dal denaro che come tale è "sterile" non producendo interesse. Né merce, né denaro i titoli di credito si presentano come vero capitale, ossia «come somma capitale (*principale*) in contrapposizione all'interesse, reale o possibile, che essa può apportare» (Capitale libro III, p. 548). Alla scadenza il "principale" maggiorato dell'interesse (certo) fissato nel titolo oppure del rendimento (incerto) che sarà realizzato è il *prezzo finale* che viene rimborsato ai possessori.

I problemi del debito pubblico degli Stati, sono l'ultima conseguenza della crisi di sovrapproduzione che si è evidenziata come crisi finanziaria nel 2008. Gli Stati, intervenendo nel salvataggio delle banche e delle imprese, hanno dovuto assorbire una parte consistente del debito di questi soggetti in modo da preservare la tenuta provvisoria di tutto il sistema. Tutte scelte che, insieme alla riduzione dei tassi di interesse praticati da molte banche centrali come la Fed (Federal Reserve americana), dimostrano che la soluzione alla crisi viene ricercata nell'indebitamento e nel protezionismo, ritornato prepotentemente in auge con il buy american (compra americano) e le guerre monetarie. I debiti dei soggetti privati, sono stati semplicemente coperti con altri debiti a carico degli Stati e quindi di tutta la società, in una operazione di socializzazione delle perdite generalizzata. La Fed e altre banche centrali, non si sono limitate ad assorbire perdite ed a erogare finanziamenti, ma si sono trasformate in investitori di ultima istanza, intervenendo nei mercati del debito pubblico, per iniettare ancora più liquidità nel sistema, cercando di supplire alla domanda mancante dove questa era scomparsa, acquistando titoli, mutui ed altri prodotti finanziari, oltre che l'acquisto o la vendita di titoli di debito pubblico. Nel grafico 2, si nota l'espansione più che raddoppiata dopo il fallimento della Banca Lehman, da 940 milioni di dollari a quasi 2,2 miliardi, e come a fronte degli enormi passivi assorbiti e dunque dei bilanci (spezzata in grassetto) è dovuta aumentare la riserva di moneta (spezzata più sottile)

Grafico 2 : bilanci e riserve della Federal Reserve dopo l'assorbimento di tutti i passivi di banche ed istituzioni finanziarie.



I salvataggi, le garanzie ed i piani di stimolo e gli altri costi della “gestione” della crisi, hanno fatto aumentare il rapporto Debito-Pil degli Stati. Fattore che si è evidenziato nella crescita incontrollata di disavanzi di bilancio (rapporto fra spese ed entrate dello stato, o deficit pubblico) e conseguente indebitamento degli Stati sul mercato finanziario per sopperire a questi deficit, il livello di debito pubblico mondiale è aumentato mediamente dal 2,2% del 2007 al 10,1% di fine 2009. Questo perché lo Stato, come ha sempre fatto dinanzi ai fallimenti del mercato, è dovuto correre al salvataggio di imprese e banche. In sintesi, i governi degli Stati sono intervenuti per salvare il credito privato (e il capitale finanziario che è l'intermediario e beneficiario) attraverso un notevole deterioramento del debito pubblico, ancora una volta l'applicazione del principio della socializzazione delle perdite.

Va osservato che questo non è storicamente un fenomeno nuovo, e, occorre dire, nemmeno risolutivo della crisi. Ciò però è per noi una prova formidabile della validità del marxismo, poiché dimostra:

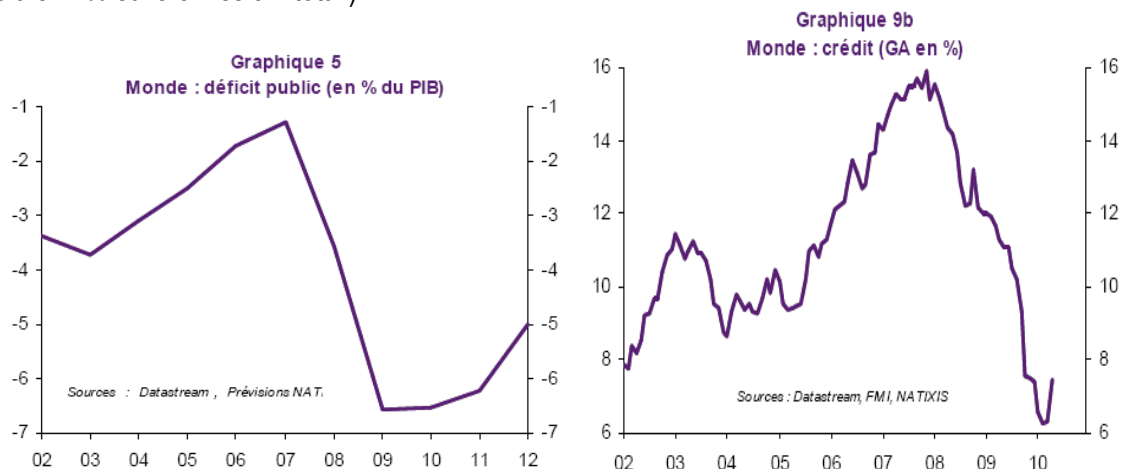
1) che la statalizzazione del capitalismo è un fenomeno inscindibile dallo stesso suo sviluppo e che il percorso è verso forme sempre più statalizzate e centralizzate.

2) Il crescere del debito pubblico ci dimostra l'accrescersi di una massa di capitali sempre più pletorica, che non trova vie alla valorizzazione, ovvero ci dimostra la negazione del capitalismo nello stesso meccanismo di vita del capitale, cioè nella sua valorizzazione.

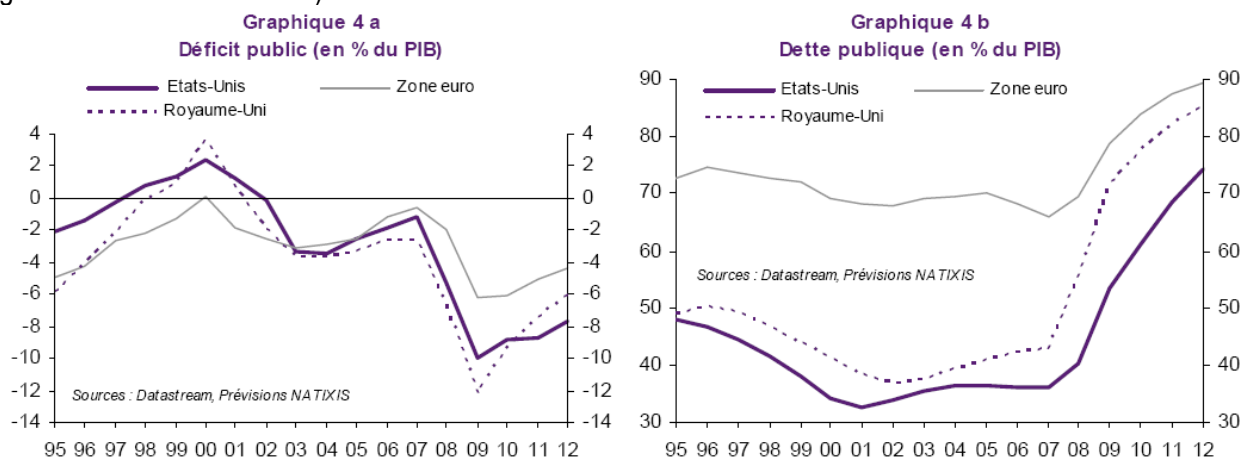
Il risultato che si sta evidenziando è l'aumento vertiginoso del debito pubblico o sovrano degli stati nazionali che hanno difficoltà, visto che la crisi non è finita, a mantenere la fiducia della loro solvibilità. Fattore che ha spostato a livello di banche centrali di macroaree valutarie (FED-BCE-BANCA del

Giappone e banca Centrale Cinese) e di enti sovranazionali (FMI-BM), la esposizione creditoria dei loro asset finanziari. Poiché anche questi istituti sono dovuti intervenire a “sostegno” degli Stati o delle banche in difficoltà.

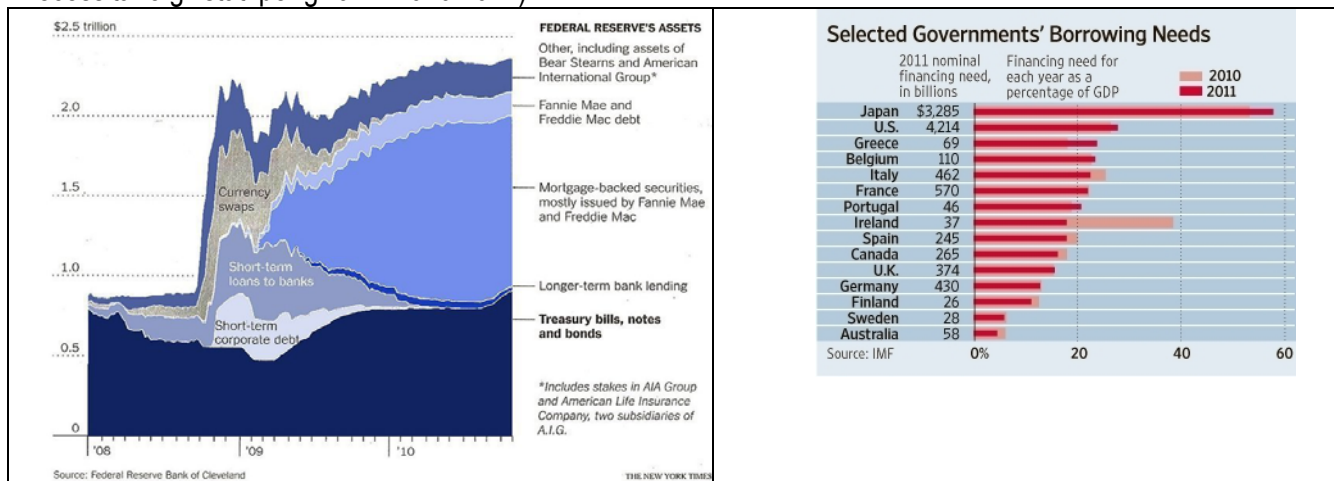
(a sinistra: Grafico 5 andamento del deficit pubblico mondiale – a destra: grafico 9b crollo del credito mondiale in % sulle emissioni totali)



(grafico 4a andamento del deficit pubblico a sx, grafico 4b andamento del debito pubblico nelle tre maggiori aree economiche a dx)



(Attività Federal Reserve 2008-2010 a sx; a dx Quantità monetaria assoluta e % sul PIL che necessitano gli stati per gli anni 2010 2011)



Come evidenziato nei due grafici 4a e 4b, per finanziare questi deficit crescenti, tutti gli Stati hanno utilizzato il mercato finanziario, aumentando in tal modo tutti i loro debiti pubblici. Operazioni effettuate, ovviamente per il maggiore interesse (in tutti i sensi del termine) degli "investitori istituzionali (banche, assicurazioni, fondi comuni, fondi pensione, ecc.), rimessi in sesto proprio dai piani di salvataggio precedentemente praticati dagli stessi Stati, a cui questi stessi giocatori finanziari si sono affrettati a riprestare denaro a tassi di interesse sempre più crescenti, dal momento che le esigenze di finanziamento sono aumentate e messe in concorrenza sul mercato dei titoli di Stato. Con il risultato di avviare così un circolo vizioso per tutti (vedi i due grafici sopra: a sinistra gli attivi finanziari della Fed sono pieni di asset costituiti da titoli di società indebitate, mentre a destra ci sono le previsioni rispetto al 2010 delle quote in valore monetario assoluto e in percentuale sul PIL nazionale che dovranno essere utilizzate dagli stati). La situazione attuale dei conti internazionali non ha vie d'uscita morbide, perché contiene in se tutti i presupposti della sua perpetuazione. Le banche, i singoli possessori di capitali, gli Stati creditori non riavranno i loro capitali, ma intascheranno una rendita, finché il processo potrà durare.

(fine prima parte) GENNAIO 2011

SVILUPPO E MONDIALIZZAZIONE CAPITALISTICA

leri

Nel 1858 Marx scriveva a Engels; *“non si può negare che la società borghese ha rivissuto per la seconda volta il suo secolo decimo sesto, un secolo decimo sesto che spero suonerà a morte per lei come il primo l’ha chiamato in vita. Il compito proprio della società borghese è la creazione del mercato mondiale, almeno a grandi linee, e della produzione basata su tale mercato. Poiché il mondo è rotondo, la colonizzazione della California e l’Australia e l’apertura della Cina e del Giappone sembra aver completato questo processo.”*⁹

La grande industria stava creando quel mercato mondiale che la scoperta delle Americhe aveva preparato, attestando il superamento della cooperazione e della manifattura¹⁰ che non bastava più a far fronte ai bisogni di un mercato in crescita. Lo sviluppo della meccanizzazione industriale a seguito della forza motrice del vapore e delle macchine che rivoluzionano il sistema di produzione, aumentava la produttività ed abbassava il costo delle merci. Per mezzo di tali strumenti i paesi capitalistamente più sviluppati invadono con i loro prodotti le aree “arretrate del mondo”, trasformandole, avvantaggiate da uno schiacciante rapporto di forza, in mercati o in campi di produzione delle sue materie prime. Le righe introduttive, furono scritte nel 1858 quando la rivoluzione industriale, con la costruzione delle macchine con macchine,¹¹ sanciva la sua vittoria, e la borghesia rendeva cosmopolita la produzione ed il consumo in tutti i paesi, togliendo all’industria la sua base nazionale. Industrie che non lavorano più materie prime indigene, bensì materie prime dalle regioni più remote, i cui prodotti non si consumano soltanto nel paese di produzione, ma in tutte le parti del mondo. Così le Indie Orientali venivano costrette a produrre cotone, lana, canapa, iuta, indaco, ecc. per la Gran Bretagna.

La condizione di soprannumero in cui viene costantemente accresciuta la classe operaia nei paesi della grande industria, promuove una emigrazione intensa e artificiale (forzata) e una colonizzazione dei paesi stranieri che si trasformano in vivai di materia prima per la madre patria, come ne è chiaro esempio l’Australia, trasformata per eccellenza in vivaio di lana. Si crea in tal modo una nuova divisione internazionale del lavoro in due aree principali: quella in cui si è già impiantato il sistema delle macchine, quale campo di produzione prevalentemente industriale, e quella del globo terrestre, trasformata dalla precedente in campo di produzione prevalentemente agricolo e di estrazione di materia prima in funzione

⁹ Lettera di Marx ad Engels 8 ottobre 1858, la lettera faceva riferimento agli avvenimenti che stavano avvenendo in Russia con l’avvio della riforma agraria di Alessandro II, e quindi del passaggio dalle forme antiche (MIR) della produzione agricola, verso una forma borghese, e ciò significava anche l’entrata della Russia nel girone dell’economia capitalista. Il riferimento al “secolo decimo sesto” riguarda il processo esposto in modo più approfondito nel Capitale ed in forma più sintetica nel Manifesto cap. I, che partendo dalla scoperta dell’America (1492) e la successiva circumnavigazione del globo offrirono un nuovo terreno di sviluppo alla nascente borghesia. Lo scambio con le colonie, l’aumento dei mezzi di scambio e delle merci in generale, diedero un impulso fino ad allora sconosciuto al commercio alla navigazione ed all’industria.

¹⁰ Il riferimento è all’introduzione della cooperazione del lavoro artigiano, in cui scompare la divisione del lavoro fondata sulle diverse corporazioni, soppiantata da una divisione del lavoro nelle singole officine, che rivoluziona e predomina come forma caratteristica del processo di produzione capitalista durante il vero e proprio periodo della manifattura, il quale, così all’ingrosso, va dalla metà del secolo XVI all’ultimo terzo del diciottesimo..... *“la manifattura ha origine, cioè si elabora dal lavoro artigianale, in duplice maniera. Da un lato, parte dalla combinazione di mestieri di tipo differenti, autonomi, i quali vengono ridotti a dipendenza e unilateralità fino al punto da costituire ormai soltanto operazioni parziali del processo di produzione d’una sola e medesima merce che si integrano reciprocamente. D’altro lato la manifattura parte dalla cooperazione di artigiani dello stesso tipo, disgrega uno stesso mestiere individuale nelle sue differenti operazioni particolari, e le isola e le rende indipendenti fino al punto che ciascuna di esse diviene funzione esclusiva d’un operaio particolare. Quindi la manifattura, da una parte introduce o sviluppa ulteriormente la divisione del lavoro in un processo di produzione; dall’altra parte combina mestieri prima separati. Ma qualunque ne sia il punto particolare di partenza, la sua figura conclusiva è sempre la stessa: un meccanismo di produzione i cui organi sono uomini. (Il Capitale libro I cap. 12)*

¹¹ Con la seconda rivoluzione industriale che vide l’introduzione e sviluppo del macchinismo nella grande industria, la macchina diviene il caratteristico mezzo di produzione, che culmina con il processo per cui è la macchina stessa e *produrre macchine* mediante macchine. Solo in questo modo essa creò il proprio sostrato tecnico adeguato e cominciò a muoversi da sola, col crescere della industria meccanica nei primi decenni del secolo XIX, le macchine s’impadronirono a poco a poco della fabbricazione delle macchine utensili. La condizione di produzione più importante per la fabbricazione di macchine mediante macchine era una macchina motrice capace di ogni potenzialità di forza, eppure allo stesso tempo completamente controllabile. Questa macchina esisteva già; era la macchina a vapore.

della produzione. Questo sistema acquista una elasticità, una improvvisa capacità di espansione a grandi balzi che trova i suoi limiti solo nella materia prima e nel mercato di smercio.

L'espansione dei mercati, di approvvigionamento delle materie prime e di sbocco delle merci, dà una seconda opportunità al capitale di ristabilire quei presupposti che daranno vita ad un ulteriore "*decimo sesto*", consentendo al capitale di compiere un salto qualitativo. L'elaborazione del sistema automatico e l'inevitabile impiego di materiale di sempre più difficile lavorazione, come ad esempio l'uso del ferro al posto del legno, imponevano nuove soluzioni a tali esigenze che sorgevano di conseguenza e che urtavano in ogni area contro i limiti materiali del processo di produzione. L'estensione del volume delle macchine motrici, del meccanismo di trasmissione e delle macchine utensili, una maggior complessità e varietà e una più rigorosa regolarità delle sue parti costitutive, a misura che la macchina utensile si emancipava dal modello artigianale che originariamente ne dominava la struttura, riceveva una forma libera che veniva determinandosi soltanto dal suo compito meccanico. Superava i limiti che perfino il personale operaio combinato nella manifattura infrange solo per il grado, non per la sostanza. Per esempio, macchine come la pressa tipografica moderna, il telaio moderno a vapore, e la cardatrice meccanica moderna, non potevano essere fornite dalla manifattura. La rivoluzione del modo di produzione nella sfera dell'industria porta con sé la trasformazione della produzione nelle altre sfere. Questo vale in primo luogo per quelle branche dell'industria che sono sì isolate a causa della divisione sociale del lavoro, cosicché ognuna di esse produce una merce indipendente, ma tuttavia s'intrecciano l'una con l'altra come fasi d'un processo complessivo. Così la filatura meccanica rese necessaria la tessitura meccanica, e l'una e l'altra insieme resero necessaria la rivoluzione chimico-meccanica della candeggiatura, della tintura e della stampatura dei tessuti. Altresì la rivoluzione nella filatura del cotone rese necessaria l'invenzione del *gin* (congegno del cotone, ossia battitoio mondatore, sgranatrice del cotone) per la separazione delle fibre del cotone dal seme, con il che divenne possibile finalmente la produzione su larga scala secondo la richiesta. La rivoluzione nel modo di produzione dell'industria e dell'agricoltura rese necessaria, in special modo, anche una rivoluzione nelle condizioni generali del processo sociale di produzione, cioè nei mezzi di comunicazione e di trasporto.

Nella manifattura e nell'artigianato l'operaio si serve dello strumento, nella fabbrica è l'operaio che serve la macchina. Là dall'operaio parte il movimento del mezzo di lavoro, il cui movimento qui egli deve seguire. Nella manifattura gli operai costituiscono le articolazioni di un movimento meccanico vivente. Nella fabbrica esiste un movimento meccanico morto indipendentemente dagli operai che gli sono invece incorporati come appendice umana.

Il sistema delle macchine nel 1858 si diffonde con travolgente rapidità a spese dell'artigianato tradizionale e della manifattura. Questo primo periodo, nel quale la macchina conquista la sua sfera d'azione, ha un'importanza decisiva valutati i profitti straordinari che essa consente di realizzare, non solo in Europa. Lo sviluppo economico degli Stati Uniti è anch'esso un prodotto dell'industria europea, e più particolarmente inglese. Nel 1858, nella rimanente grande parte del mondo l'economia è ancora precapitalista, come dimostrava la Cina, con la sua agricoltura minuta la cui distruzione chiederà un tempo enorme. "*In tutta questa immensa area il problema difficile, per noi, (Marx ed Engels) è ora questo: sul continente (europeo) la rivoluzione è alle soglie, e prenderà immediatamente un carattere socialista. Non dovrà essere schiacciata in quest'angolo del mondo, visto che, su un'area molto più vasta, il moto della società borghese è tuttora ascendente?*"¹²

Questi i grandi temi nel 1858. Una rivoluzione borghese nella più vasta area del mondo (Asia), che doveva inserirsi nella consolidata potenza economica delle macchine, espressione della quale fu evidenziata dalla crescita degli Stati Uniti che, da paese coloniale quanto la rimanente grande parte del mondo, costituì il serbatoio potenziale di sviluppo e di espansione del Capitalismo.

Oggi - CONFERMATE LE PREVISIONI DI ENGELS.

Da tempo ormai il modo capitalistico di produzione ha conquistato la Russia, il Giappone, l'India, la Cina e quasi tutte le rimanenti aree del mondo, con l'universale applicazione di quei meccanismi che hanno unificato il mercato mondiale. Il capitalismo è sì accumulazione e sfruttamento, ma è anche produzione che necessita di un mercato. Il "sistema delle macchine" di cui parlava Marx è ormai norma in

¹² Marx-Engels: Lettera 8 ottobre 1858.

tutti i rami dell'industria generando una sproporzione sempre maggiore fra forza produttiva in generale e forza lavoro in particolare, fra sfruttamento intensissimo di coloro che rimangono nella produzione e creazione di masse marginali di senza lavoro o improduttive. Se il capitale trova uno sfogo, amplia il commercio estero, intensifica lo sfruttamento di nuove masse proletarie, abbrevia il ciclo di valorizzazione ecc, riproducendo così in tale modo in forma più vasta una ulteriore quantità di capitale addizionale da valorizzare in un pianeta che non è infinito. Mentre la millantata colonizzazione dello spazio, alle attuali condizioni racconta una favola ingenua. La finitezza della terra implica l'inevitabile limite a questo modello di crescita economica.¹³

L'industrializzazione degli ultimi due secoli ha ormai toccato quel limite. La produzione ha raggiunto elevati livelli di efficienza, i mercati sono divenuti sempre più globali, portando così il sistema al punto in cui il paradigma di crescita perpetua si blocca. Attraverso gli interventi politici dello Stato e per mezzo di un'immensa centralizzazione economica, con la Prima Guerra Mondiale, la crisi del 1930 e la Seconda Guerra Mondiale, il capitalismo ebbe i mezzi per superare le crisi cicliche. Cionondimeno, questi mezzi extraeconomici spogliavano un sistema che sopravviveva a se stesso: non erano le forze produttive del capitale che, sviluppandosi liberamente, superavano gli ostacoli posti al loro stesso sviluppo, bensì l'intervento di una forza esterna, del potere economico dello Stato, delle guerre.

Dal 1945 (dopo l'ultima catastrofe *mondiale* provocata dal capitalismo) la prima caduta della produzione si ebbe nel 1974, nelle successive "ripresе", tali cadute non furono riassorbite. A partire da tale decennio, il capitale non ha cercato la crescita attraverso un aumento della produzione quanto piuttosto estraendo maggiori rendimenti da livelli di produzione relativamente piatti. L'effetto di tale tendenza è stata la "globalizzazione" giustificata come il prodotto inevitabile della "mondializzazione", spacciata per l'ineluttabile processo economico che appare, così, come il grande travestimento ideologico della crisi di capitale. La "globalizzazione" non esprime un'opzione cosciente per le "economie di scala", e neppure una "tendenza naturale", ma la concorrenza resa palese in un mercato mondiale in recessione a causa della propria crisi. Il terreno di scontro tra i gruppi industriali e finanziari, fino ad allora essenzialmente nazionali, si trasferì sul mercato mondiale, nel quale ognuno cercherà di conquistare una posizione più vantaggiosa in mercati sempre più ristretti, spostando la produzione verso aree a bassi salari, che forniscono maggiori margini di profitto. Esposti alla mobilità crescente dei capitali, gli stati non si limitarono soltanto alla gestione dei loro strumenti tradizionali di politica economica. Furono anche esposti alla concorrenza per la conquista del risparmio e degli investimenti. Tale concorrenza li lancia in una corsa per la deregolamentazione, le privatizzazioni e le riduzioni fiscali che compromettono la sostenibilità dei sistemi di welfare sociali sorti durante il periodo keynesiano. Ne conseguono meccanismi quali la privatizzazione che trasferisce i flussi delle entrate (tasse, pagamento di servizi ecc.) a investitori privati, mentre prima tali somme venivano incamerate nazionalmente dalla tesoreria degli stati. Da qui, i derivati e i mercati valutari che creano mediante la circolazione e l'illusione elettronica, la parvenza di crescita economica, senza effettivamente produrre nulla nel mondo reale. La ripresa economica del dopoguerra era basata sulla ricostruzione e su un apparato produttivo situato negli Stati Uniti che aveva un potenziale di crescita industriale coerente con le condizioni generali che si manifestavano in quel periodo. In altre parole, la crescita quantitativa ad egemonia americana era divenuta realtà ed aveva sostituito l'Inghilterra nel suo ruolo internazionale in un contesto di superamento dei conflitti interimperialistici.

Un secondo passaggio si è reso necessario quando si evidenziò negli anni '70 l'accumulo di contraddizioni determinato dalla crisi di sovrapproduzione. Gli strumenti messi in campo per superare quella stretta furono molteplici, a partire dall'uso della rivoluzione scientifica e tecnologica che permise l'aumento della produttività, la scomposizione della classe operaia e la ripresa dei profitti. Si è dato vita contemporaneamente ai processi di finanziarizzazione che hanno dato corso alle privatizzazioni ed alla speculazione. Attraverso la politica del credito è stato possibile sostenere anche i redditi dei ceti medi,

¹³ Questi limiti non sono completamente rigidi: il progresso tecnologico consente un utilizzo più efficiente delle risorse limitate a disposizione. Ma più queste applicazioni sono aumentate, tanto più difficile diventa aumentarle ancora con vantaggio, più la loro espansione è marginale rispetto alle esigenze del sistema. In barba a tutte le teorie sulla decrescita e sviluppo sostenibile dentro le categorie del capitale. Quando il mondo intero opera sulla base della legge del valore, nessun'altra terra vergine può essere inventata perché il capitale vi possa organizzare la sua predazione ed in cui la legge del valore penetri e innesti il metabolismo che contrasti le contraddizioni del capitalismo.

mantenendo così alto il livello dei consumi. La leva finanziaria è stata utilizzata anche per avviare una politica di rapina nei confronti dei paesi periferici tramite il FMI (Fondo Monetario Internazionale) e la Banca Mondiale, soprattutto nei confronti dei paesi dell'America Latina. Questo tipo di politica economica ha permesso una tenuta dell'economia capitalistica negli anni '80. I sintomi della perdita della tenuta del sistema furono evidenziati dalla crisi di Wall Street nel 1987.

La fine del codominio del mondo in due blocchi artificiali (Usa-Urss) ha, negli anni '90, allargato di nuovo gli spazi di mercato rendendoli funzionali al potenziale di sviluppo raggiunto dagli apparati produttivi delle potenze imperialiste. L'apertura dei paesi asiatici, e soprattutto di Cina e India, hanno offerto a partire dagli anni '90 spazi ben più consistenti di quelli forniti negli anni '80 dalle allora "famosi", ma ormai dimenticate, cinque tigri dell'Asia Orientale. In questo modo si è riaperto un ciclo di crescita del quale oggi si evidenziano i limiti e la crisi.

In sintesi, possiamo sostenere che il superamento delle ricorrenti crisi è avvenuto sia grazie ad uno sviluppo delle forze produttive in generale, che con salti quantitativi del mercato, per estensione geografica e per "intensità".

Se nelle precedenti crisi sussistevano ancora aree da conquistare alla rivoluzione industriale, oggi questa riserva storica si è esaurita. L'Occidente e l'Oriente si stanno eguagliando, all'opposto del 1900, hanno già gli stessi bisogni sociali di salvarsi da una micidiale guerra civile, e perciò di conquistare nuove terre, dove dare sfogo all'eccesso di popolazione e creare nuovi sbocchi alle merci che l'operaio dell'Occidente e, ora anche dell'Oriente, hanno prodotto. Nuove terre e nuovi mercati non esistono più, per estinguere l'attuale crisi, formatasi attraverso un ciclo di crisi dove ognuna ha trasmesso nella prossima a venire accentuandola, l'incongruenza tra produzione sociale ed appropriazione individuale, rendendola così profonda, non paragonabile con le precedenti.¹⁴ Ciò ci fa affermare la non reversibilità dell'attuale crisi. Solo oggi possiamo dimostrare che il modo di produzione capitalistico ha ormai raggiunto il suo limite storico, in quanto è solo negli ultimi trenta anni che si è avviato un processo *irreversibile* di diminuzione tendenziale del numero assoluto di lavoratori occupati e della massa di plusvalore prodotta, almeno per quanto riguarda i paesi a capitalismo maturo. Questa tendenza non è affatto legata a perturbazioni periodiche del mercato interno o alla presenza di squilibri del mercato mondiale ma, come abbiamo dimostrato, procede lentamente ed inesorabilmente attraverso crisi ed espansioni, fasi di guerra e periodi di pace, rendendo sempre più manifesta la reale natura del problema.

Da tempo anche le aree di più recente industrializzazione entrano nel girone infernale della produzione con tutti i malanni di un sistema già vecchio e putrescente, quali finanziarizzazione economica, esportazione di capitali, sovrapproduzione di merci, capitali e proletari.¹⁵

È ora precluso al capitale, "*rivivere il secolo decimo-sesto*" con una nuova rivoluzione industriale. Dove collocare gli operai in costante soprannumero e i prodotti eccedenti, effetti del rapporto sociale mercantile e del profitto? Di fatto, appaiono sempre più evidenti le contraddizioni interne di un sistema di rapporti di produzione che da un lato *presuppone* l'esistenza del libero lavoratore, in grado di vendere unicamente la propria capacità lavorativa, dall'altro impedisce che questa vendita possa effettivamente aver luogo. Analogamente, da un lato viene presupposta l'esistenza di un sistema di macchine sempre più perfezionato, il quale dovrebbe consentire la produzione di una massa di plusvalore sempre maggiore, dall'altro si impedisce che queste macchine possano realmente funzionare, in quanto qualsiasi introduzione generalizzata di nuove tecnologie provocherebbe oggi una crisi immediata. In entrambi i casi è reso evidente un antagonismo *non episodico* tra il sistema di rapporti di produzione borghesi e le forze

¹⁴ Ogni risultato raggiunto dallo sviluppo del modo di produzione capitalistico, rappresenta un balzo di una scala che non si può ripercorrere all'indietro. Così le prime crisi avevano il loro punto di partenza in un ramo della produzione o in un'area geografica ben delimitati, mentre le ultime crisi si sono configurate come crisi generali di un mondo che ha raggiunto un grado elevato di integrazione internazionale, in cui la caratteristica dominante è quella della difficoltà di valorizzazione del capitale, che si pone ormai come limite all'ulteriore sviluppo delle forze produttive.

¹⁵ L'accumulazione primitiva è compiuta, paesi che giungono oggi alla produzione capitalistica vi giungono saltando quella fase grazie all'esportazione di capitali (IDE) già accumulati altrove che provocano tutti i difetti e le contraddizioni di una società vecchia, senza nessuna delle prerogative "positive" della stessa società, quando era in sviluppo. L'aprirsi del commercio estero fu uno stimolo enorme per l'aumento della produzione, ma oggi è tutto rovesciato, è una produzione potenzialmente enorme che deve crearsi un commercio estero, un mercato a qualunque costo.

produttive esistenti, un antagonismo che deve tradursi in un accumulo di tensioni sociali e che, superato un certo limite, troverà uno sbocco nella lotta rivoluzionaria.

I tentativi messi in atto nel corso di questi quaranta anni per il superamento della crisi di sovrapproduzione si stanno rivelando fattori di accelerazione della decomposizione del sistema.¹⁶ Nonostante tali condizioni, la condanna del capitale è quella di rigenerarsi a qualunque costo, pena la sua negazione rivoluzionaria. L'attuale crisi non ha nulla in comune con le precedenti, non sussistendo più un nuovo centro d'espansione del capitalismo. La sola strada certa è la morte del sistema.¹⁷ Chi sarà il braccio armato che lo assisterà nell'agonia?

In una lettera di Engels a Daniel'sons del 22 settembre 1892¹⁸ a proposito del "necessario" sviluppo del capitalismo in Russia, dopo la guerra di Crimea e le mutate condizioni storiche rispetto al 1861, quando venne varata la riforma agraria (Atto di Emancipazione), è scritto: *"Uno dei fenomeni che accompagnano necessariamente lo sviluppo della grande industria è che questa distrugge il proprio mercato interno con lo stesso processo mediante il quale lo crea. Lo crea distruggendo le basi dell'industria domestica contadina, e senza l'industria domestica i contadini non possono vivere. Come coltivatori essi sono rovinati, e fino a quando essi non si saranno adattati alla loro nuova esistenza di proletari costituiscono per le fabbriche nascenti un mercato da poco. La produzione capitalistica essendo una fase economica transitoria, è piena di contraddizioni interne che si sviluppano e diventano evidenti nella misura in cui esso si sviluppa. Una di tali contraddizioni è quella di distruggere il proprio mercato, allo stesso tempo che lo crea. Un'altra è la situazione insolubile a cui conduce, e che si sviluppa prima in un paese senza un mercato estero, come la Russia, si profila prima ancora che in paesi che sono in grado di competere sul mercato estero. Per questi, tale situazione senza sbocco apparente si risolve in cataclismi commerciali, cioè con l'apertura forzata di nuovi mercati, ma anche così, è evidente che ci si muove in un circolo vizioso. Guardate l'Inghilterra. L'ultimo mercato nuovo che potrebbe alimentare una ripresa temporanea di prosperità è la Cina: ecco perché il capitale inglese insiste per costruirvi ferrovie. Ma queste significano la distruzione di tutta la base della piccola agricoltura e industria nazionale, e in Cina, dove manca il contrappeso di una grande industria indigena, centinaia di milioni di persone saranno messi nell'impossibilità di vivere. La conseguenza sarà una emigrazione in massa come il mondo non ha ancora visto, una inondazione di America, Asia ed Europa da parte degli odiati cinesi; una loro concorrenza per il lavoro con la manodopera americana, australiana ed europea, sulla base dello standard di vita tollerabile, che è notoriamente il più basso di tutto il mondo- e se il sistema di produzione non è stato modificato prima di quel momento, dovrà essere cambiato per forza di cose."* Come la storia si è incaricata di dimostrare, non era quella una previsione gettata al vento. Oggi i cinesi non esportano solo uomini, ma merci e capitali che invadono il mondo, aggravando una sovrapproduzione latente da più di 40 anni, costringendo così tutte le economie in qualche modo a "cinesizzarsi". Ciò rappresenta la faccia ultramoderna del capitale, il suo progresso.

La prima mondializzazione (1880-1914) ha corrisposto alla costituzione del mercato mondiale ed alla penetrazione in profondità dei rapporti capitalistici nel mondo, espressa attraverso una estensione geografica del capitalismo e nella sua dominazione, allargando costantemente la scala dell'accumulazione, alzando i salari e la domanda mondiale verso l'alto. L'attuale mondializzazione

¹⁶ Marx: Il Capitale, libro terzo cap.15 par.5.

¹⁷Con ciò non intendiamo dire che il capitalismo abbia una curva discendente e dunque operiamo un collegamento diretto fra crisi e rivoluzione. Sarebbe errato, tranne la conclusione che il modo di produzione capitalistico è ormai vicino ad un "punto di crollo" economico o, peggio ancora, che esso è entrato in una irreversibile "fase discendente". Entrambe queste interpretazioni mostrerebbero infatti una profonda incomprensione dei metodi dell'analisi teorica marxista. L'assottigliarsi dei margini di manovra per l'intervento in economia, non significa che siamo alla *Crisi Finale*, non esiste per il capitalismo una crisi che sia finale. Se come modo di produzione, esso non sarà sconfitto dalle forze che rappresentano il nuovo modo di produzione, esso non scomparirà spontaneamente dalla scena storica. Per maggiori approfondimenti vedere : testo N.4 Partito e Classe, "*// rovesciamento della prassi nella teoria marxista*" pag.120 e Tavole I e II di pagg.130 e 131 (disponibile).

¹⁸ Questa lettera di Engels all'economista e statista populista russo Nicolaj Daniel'son , fu scritta insieme ad altre cinque tra l'ottobre del 1891 e l'ottobre del 1893 sull'evoluzione della società russa nell'ultimo decennio del secolo. Il populista russo si rammaricava del progredire dell'economia capitalistica nella società russa con tutti i suoi effetti sconvolgenti, allontanandosi ormai la possibilità di evitarne i lutti innestando il capitalismo sul tronco dell' economia rurale russa. Engels invece, mentre riafferma che questa possibilità già ventilata da Marx, ed andata perduta con la mancata rivoluzione in Russia a seguito della guerra turco-russa del 1877, ribadisce che con la penetrazione capitalistica in Russia avrà inizio una svolta decisiva in cui sarà protagonista il proletariato.

avviene, invece, con un capitalismo ormai affannato, all'interno del quale i tassi di accumulazione e crescita non fanno che declinare in ogni parte del mondo, con l'inevitabile effetto di deprimere la crescita, il monte salari e, quindi anche i mercati solvibili.

Oggi il capitalismo non segue le tracce trionfanti del XIX° secolo, ma continua il cammino della sua lenta agonia. Il rilancio del ciclo dell'accumulazione dopo gli anni 80, attraverso lo sviluppo localizzato del subcontinente asiatico, non modifica la sostanza di una situazione di declino economico e sociale a livello mondiale. Il boom economico in Cina e nel Sud Est asiatico ha compensato solo in parte il declino occidentale, sostituendo beni di qualità superiore con beni di qualità inferiore, andando incontro, così, all'impovertimento in corso di buona parte della società. Se da un lato lo sviluppo industriale di questi paesi (sono diventati la fabbrica del mondo) sta mettendo in difficoltà il resto del pianeta, si tratta comunque di un periodo di sviluppo circoscritto al subcontinente asiatico, che durerà solo fino a quando persisteranno le condizioni che l'hanno generata.

La prima globalizzazione è stata accompagnata da un aumento generalizzato del tenore di vita della classe operaia, con un raddoppio dei salari reali. La globalizzazione corrente crea un massiccio declino sociale: la pressione al ribasso sui salari, la povertà assoluta per decine di milioni di lavoratori, il degrado generalizzato delle condizioni di lavoro, il rialzo vertiginoso dei tassi di sfruttamento ecc.

La produzione capitalista si è preparata la sua stessa rovina. Contrariamente alla convinzione del senso comune, l'elemento determinante dell'espansione del capitale speculativo non è il ruolo giocato dal capitale finanziario e creditizio ma il funzionamento stesso del capitale produttivo. Al calo del saggio di accumulazione in tutta l'area Ocse, che non ha fatto altro che rendere cronica la stagnazione cominciata negli anni '70, ha corrisposto lo spostamento di capitale monetario dall'accumulazione produttiva all'impiego speculativo. Non ci sarebbe stato nessun boom speculativo di sorta né il settore finanziario avrebbe avuto alcuna possibilità di allargarsi fino alle attuali sensazionali proporzioni, se non si fosse evidenziata la tendenza al declino del saggio del profitto. Fallita la drogatura finanziaria, bisogna ritornare alla "produzione di merci e, quindi, di plusvalore". Ma il problema è: dove esportare se tutti, contemporaneamente, devono esportare? Se la crisi sistemica implicita in questa contraddizione poté essere superata nel passato, grazie allo svolgimento di due guerre mondiali, le quali per altro non hanno rimosso le cause, fu grazie al meccanismo di compensazione che consistette nell'avvio dei moti di liberazione nazionale che sgombravano il campo alle barriere imposte dalle vecchie potenze imperialistiche, consentendo così l'espansione del modo di produzione in quanto tale. Nel frattempo la trasformazione dei processi produttivi basata sulla microelettronica e la globalizzazione dei mercati di beni, denaro, lavoro, ha reso ingenti quantità di lavoro non più redditizio, cosicché il vecchio meccanismo storico di compensazione è iniziato a franare. In altre parole, per la prima volta nella storia del capitalismo la rapidità (*vulcano della produzione*), con cui l'aumentata capacità produttiva sociale toglie posti di lavoro, supera quella di espansione dei mercati (*palude del mercato*).¹⁹

La produttività sale sempre più velocemente, mentre l'allargamento del modo di produzione in quanto tale ha praticamente cessato. Perciò la speranza di una nuova avanzata dell'accumulazione è piuttosto ingenua. La fondamentale contraddizione interna di questa società non è più un fenomeno ciclico ma strutturale²⁰: la convinzione di basare lo sviluppo sull'inesausta trasformazione di quantità di lavoro astratto in denaro, è giunta per sua stessa natura all'impossibilità di mobilitare una quantità sufficiente di capitali in grado di produrre utili relativi ai livelli di massa e degli standard produttivi raggiunti.

Ciò significa:

1. che si tratta di una crisi del *rapporto sociale* tra capitalisti e lavoratori salariati, personificata dal capitale stesso, crisi di autovalorizzazione del capitale, ossia di realizzazione del plusvalore, che implica nel suo contesto una caduta tendenziale del tasso di profitto;

2. che non si tratta di una crisi congiunturale o ciclica del tipo di quelle che nel dopoguerra furono chiamate "recessioni" (1948-49, 1952-53, 1957-58, 1960-61, 1966-67, 1970-71), ma di una crisi che raggiunge i limiti strutturali del capitalismo nella sua attuale fase storica. La crisi economica è irreversibile,

¹⁹ Vedere: "Vulcano della produzione o Palude del mercato", ed. Iskra. (Testo disponibile)

²⁰ La strutturalità della crisi dice che essa colpisce, insieme ai rapporti di produzione capitalistici, l'insieme del sistema costruito su di essi. La differenza tra il concetto di crisi, come fluttuazione economica periodica, e crisi strutturale, è che quest'ultima si riferisce a congiunture di lungo periodo e a contraddizioni molteplici della vita economica, politica e sociale.

e la micidiale concorrenza internazionale tra i bestioni imperialistici è già intensa e con essa è intensa anche (purtroppo) anche quella all'interno della classe operaia.

“LA GUERRA”

La società capitalistica è ormai giunta a quella fase di saturazione dei mercati, in cui i capitali non trovano sbocchi alla valorizzazione, da rendere indispensabili continui scontri imperialistici. Questi assumono inizialmente la forma di una spietata concorrenza economica, in seguito quella dello scontro per l'accaparramento dei mercati stranieri (concomitante al protezionismo dei mercati nazionali). Nella fase successiva, si fanno necessari interventi militari locali per il controllo di risorse naturali e delle vie di transito delle merci. Operazioni, queste, che vengono presentate quali garanzie di pace e di democrazia. Il conflitto che altro non è se non l'implacabile antagonismo fra aree capitalistiche, si maschera da impedimento al risorgere di pseudo-fascismi, contro la “vile azione” di qualche “gretto imam” che, tendendo a privare l'Occidente di beni indispensabili, non esita ad “usare vigliaccamente l'arma del ricatto e del terrorismo”. Un escalation a tappe, quindi, che troverà la sua inesorabile conclusione nella guerra mondiale. Gli imperialismi antagonisti si troveranno a guerreggiare evidenziando che proprio questo è il naturale, insito sbocco della società creata dal capitale, il cui compito principale, non dimentichiamolo, è la distruzione di lavoro morto e lavoro vivo.

Come vedremo nel seguito, la guerra rappresenta un vero bagno di giovinezza (per il capitale bloccato ormai nelle maglie della recessione), la guerra infatti, è un mezzo potente per distruggere merci, infrastrutture, apparati produttivi e forza lavoro eccedente: i disoccupati espulsi dal processo produttivo ed i diseredati in permanenza.

Una volta concluso il conflitto, si potrà ripartire daccapo. Riprenderà il lavoro per tutte le aziende sopravvissute, vi sarà spazio in abbondanza per la nascita di nuove imprese, sparirà la piaga della disoccupazione. Le guerre mondiali hanno ampiamente dimostrato le ingenti scremature avvenute tra le popolazioni colpite e le immani distruzioni di intere città. Può partire così un nuovo ciclo di accumulazione fino alla prossima guerra.

Vediamo come sintetizza Engels tutto questo e quale soluzione prospetta: *La stessa grande industria, dall'altra parte, ha creato nella borghesia una classe che possiede il monopolio di tutti gli strumenti di produzione e i mezzi di sussistenza, ma che, in ogni periodo di ascesa vertiginosa e in ogni crisi che lo segue, dimostra di essere incapace di dominare ancora in avvenire le forze produttive che, crescendo, sono sfuggite al suo potere; una classe sotto la cui guida la società corre verso la rovina, come una locomotiva il cui macchinista è troppo debole per aprire le valvole di sicurezza che si sono bloccate. In altri termini proviene dal fatto che sia le forze produttive create dal moderno modo di produzione capitalistico, sia anche il sistema di distribuzione dei beni da esso creato, sono caduti in flagrante contraddizione con quello stesso modo di produzione e precisamente in tal grado che, a meno che tutta la società moderna non debba andare in rovina, deve aver luogo un rivoluzionamento del modo di produzione e di distribuzione che elimini tutte le differenze di classe. Su questo fatto materiale, tangibile, che, in una forma più o meno chiara, ma con necessità irresistibile, si impone alla mente dei proletari sfruttati, su questo fatto e non sulle idee che questo o quel filosofo in pantofole hanno del giusto e dell'ingiusto, si forma la certezza di vittoria del socialismo moderno.*

ESCALATION DEI CONFLITTI

Ogni leader delle nazioni coinvolte si premurò di assicurare che l'umanità aveva ormai imparato la pesante lezione, costata oltre 50 milioni di morti, per cui il fine comune sarebbe stato la pace a tutti i costi. La scorsa guerra sarà anche l'ultima guerra. Gli Usa erano appunto i principali sostenitori di una umanità ormai libera da volontà bellicose, tanto da divenire, nel giugno del '45 i fautori di quella carnevalata che è l'ONU, in sostituzione della fallimentare “Società delle Nazioni”.

Ma sembra che il destino si accanisca sempre contro i più ricchi di buone intenzioni ed ecco cadere proprio tra capo e collo degli USA la guerra di Corea dopo neanche 5 anni dalla fine del grande macello (dal giugno 1950 al luglio del 53).

Da allora in poi è stato un susseguirsi di conflitti, prima nel sud-est asiatico, dopo in Africa, quindi in Medio-Oriente. Niente meglio dei freddi dati possono dare un'idea dell'escalation progressiva di guerre in atto nel mondo dalla fine della II Guerra Mondiale. Negli anni 50 ci avvennero 10 guerre, negli anni 80 se ne verificarono 30-40, dall'89 al '92 ne sono divampate 82. Alle precedenti bisogna aggiungere quelle che

eufemisticamente la statistica definisce scontri, perché non raggiungono il numero rilevante di 1000 morti. Dal 1945 al 1992 si registrano 145 conflitti. A causa delle guerre e dei cosiddetti conflitti succedutesi dal '45, sono morti 22,125 milioni di persone e non dimentichiamo di aggiungere a questo elenco gli ultimi (ex Jugoslavia, I e II guerra del Golfo, Afghanistan). Ci sono comunque delle differenze tra le guerre scoppiate nella fase di espansione economica e queste ultime scoppiate in una fase di crisi cronica dei mercati internazionali, come vedremo in seguito. Al tempo della guerra fredda ci imbonirono i cervelli cercando di convincerci che la colpa fosse dell'*impero del male* Sovietico, nemico giurato della democrazia; le cause cioè della maggior parte di questi conflitti furono ricercate nel campo della politica e dello scontro di opinioni, come se la Russia fosse veramente un paese nel quale operasse il comunismo e quindi bisognasse combatterlo ovunque nel mondo mettesse in discussione i sacri principi della democrazia. Il nostro partito dimostrò già dall'inizio degli anni 50 che in Unione Sovietica, vigeva un capitalismo di Stato. Che ci fossero delle restrizioni e delle chiusure riguardo le libertà personali o la possibilità di tenere commerci con l'esterno, era da attribuirsi al processo di accumulazione non ancora compiuto, tali da richiedere una forma di autodifesa del giovane capitalismo russo di fronte al capitalismo occidentale più avanzato ed aggressivo. Del resto l'Occidente, essendosi incamminato precedentemente su quella strada, aveva attuato la stessa strategia, fin dai tempi di Napoleone. Ma le classi dirigenti dimenticano in fretta i loro trascorsi violenti. L'America, dopo il crollo dell'Urss, rimase la sola, incontrastata guardiana del mondo. Ben lungi dall'impedirli i conflitti sono ulteriormente aumentati in termini numerici, tanto da influire sullo scardinamento dello status quo. Le altre potenze economiche, infatti, cresciute all'ombra del gigante americano durante il periodo della guerra fredda, rivendicano attualmente i propri spazi, contrapponendosi a quella stessa America che non riesce più a controllare il globo. Un aumento, quindi, dei contenziosi economici tra Stati che hanno come effetto lo scoppio di conflitti localizzati nelle aree che interessano gli Stati medesimi per i più svariati motivi, situazione che ha portato recentemente gli Stati Uniti ad intervenire direttamente nelle proprie aree di interesse economico e strategico fino a poco prima di esclusiva pertinenza. Dopo una lunga stasi, durante la quale gli USA erano intervenuti nei conflitti succedutesi alla batosta del Vietnam per interposta persona, adesso scendono in campo direttamente, secondo l'esempio dell'Iraq, della Somalia, della Jugoslavia e dell'Afghanistan.

Del resto lo sviluppo capitalistico è contraddistinto da una ciclicità che possiamo sintetizzare in questo modo, consentendoci altresì di ricollegarci all'introduzione: espansione-crisi-guerra. Tali inderogabili tappe, mentre suonano come un'irrevocabile condanna a questo modo di produzione che tante tragedie e miserie impone all'umanità, presentano una varietà di processi che necessitano di approfondite spiegazioni.

Quella indicata come fase di espansione è generalmente molto articolata, per niente lineare. Spesso, nei vari paesi procede con andamenti diversi soprattutto nei periodi iniziali, quelli cioè successivi alle guerre. Ed è proprio in quei momenti che si possono manifestare delle controtendenze, come avvenne per gli Stati Uniti all'uscita del secondo conflitto mondiale.

Alla fine della II Guerra Mondiale, l'apparato produttivo degli USA si era gonfiato in maniera elefantica per rifornire tutti i fronti, per l'eccesso di ricchezza accumulatasi e la enorme capacità produttiva ormai inutile. Una pesante recessione ne fu l'inevitabile conseguenza.

La soluzione sarebbe stata riconvertire una parte dell'industria, passando dalla produzione di merci atte alla guerra a quella di merci atte ai mercati civili. Gli Americani si prepararono in anticipo, pianificando distruzioni immani nelle città Europee mediante i bombardamenti a tappeto e puntando poi sui prestiti ai paesi disastriati miranti a smaltire l'eccesso di capitali e sulle commesse di merci ed infrastrutture di vario genere volte a dare lavoro alla loro industria nazionale. Ma non riuscirono ad evitare la recessione che portò disoccupazione e disordini sociali in casa loro (il famoso piano Marshall di aiuti all'Europa già nel '48, che prestò cifre notevoli specie all'Italia ed alla Germania che erano uscite completamente distrutte dalla guerra, garantì gli interessi ed il capitale e mantenne l'occupazione militare in ambedue i paesi). L'occupazione militare valeva ad impedire, che sull'onda della crisi complessiva che sempre colpisce gli Stati sconfitti, la debolezza intrinseca degli stessi consentisse, uno scoppio rivoluzionario come avvenne già nel corso della I Guerra Mondiale. Timore comunque infondato dato il ferreo controllo del proletariato da parte dello stalinismo e della socialdemocrazia.

Gli USA smaltirono il surplus di produzione di armi grazie alla guerra di Corea, e a questa seguirono a ruota il Laos, la Cambogia, il Vietnam, le guerre di liberazione in Africa, l'armamento dei regimi in Sudamerica. Ogni guerra è stata un vantaggio per il capitale mondiale, soprattutto per gli USA.

La ricostruzione del dopoguerra ha fatto ripartire l'economia di tutti i paesi che tra alti e bassi è durata fino al 1975, da cui ha inizio una crisi che prese a cambiare di nuovo la situazione.

La fase espansiva si è conclusa ed il capitale internazionale ha posto in atto una serie di artifici economico-finanziari (apertura del credito, speculazioni finanziarie e periodici crac finanziari per sgonfiare le masse pletoriche di denaro fittizio, ecc.) che hanno fatto sopravvivere il cadavere per altri trent'anni. Da tre anni siamo in piena recessione e quindi al *clou* della seconda componente della triade. Ineluttabilmente, quando le contraddizioni non saranno più sanabili verrà la guerra.

La politica di potenza degli Stati è il terreno su cui le contraddizioni emergono in modo più palese e drammatico. Abbiamo detto prima che alla base di queste contraddizioni c'è la struttura economico-sociale borghese, fatta di compartimenti stagni, di egoismi nazionali, di sete di profitto. E' quindi inevitabile che tutti gli stati (se possono permetterselo) tengano in piedi enormi eserciti e grandiose flotte aeronavali e producano tutte le costosissime armi moderne. Ecco perché la politica estera di tutti gli Stati capitalistici, in questa fase storica, si riduce ad essere sostanzialmente una politica di forza cioè, in definitiva, una politica militare. C'è una reciproca relazione che intercorre tra economia e fatti politici e militari: per cui un'economia più robusta consente di agguerrirsi di più, e viceversa, da una posizione politicamente e militarmente forte è possibile sperare di raggiungere più vasti traguardi economici. E' così quindi che tutti gli stati si adoperano per venire in possesso di armi più efficienti, anche tramite alleanze o collaborazioni. La politica internazionale degli stati imperialisti è dialetticamente connessa all'uso della guerra come mezzo per raggiungere gli obiettivi precipi dei vari capitali nazionali o transnazionali ²¹. In questa lunga fase di "pace" che ha seguito la seconda guerra mondiale si è sviluppato un gigantismo del capitale monopolistico finanziario che sopravanza qualunque altro esempio di anteguerra.

Le grandi aziende monopolistiche su base nazionale sono state sostituite da giganteschi gruppi transnazionali che hanno centralizzato la maggior parte del capitale finanziario utilizzato negli stessi gruppi e nelle loro filiere. Al decentramento produttivo, che ha ormai disseminato per tutto il globo le industrie di ogni genere, corrisponde un forte accentramento operativo strategico dei capitali finanziari da reinvestimento e dei piani di produzione industriale. La base nazionale e funzionale del capitale monopolistico finanziario operante nel mercato mondiale sembrerebbe superata, in forza di una crescente trasversalità del capitale medesimo, rispetto alla sua base nazionale di provenienza, ma è solo apparenza²². L'universalità della provenienza del capitale finanziario, circolante sul mercato mondiale, è comunque strettamente legata alla particolare valuta in cui opera. Si crea quindi una catena del valore che - attraverso il controllo di tutti gli aspetti della produzione, della circolazione e della distribuzione delle merci e dei capitali concomitanti - consente alle holding finanziarie-industriali di appropriarsi di tutto il valore ed il plusvalore prodotti all'atto della produzione che si monetizzano, in seguito, attraverso la distribuzione. Sarebbe quindi un errore parlare di aree valutarie in astratto senza riferirsi concretamente alle corrispondenti zone territoriali da conquistare e controllare imperialisticamente. In questo contesto, la holding finanziaria ha il controllo totale delle operazioni del gruppo ed in essa, come capofila del gruppo, risiede la direzione strategica secondo un livello di integrazione di tipo verticistico del sistema di produzione e circolazione del plusvalore. La quota di plusvalore complessivo, oltre quello prodotto dal ciclo produttivo, comprende anche tutte le funzioni valutarie, monetarie e assicurative.

Nel 2000 circa 63000 imprese transnazionali controllavano più di 800000 imprese affiliate, gestendo più dei 2/3 del mercato mondiale. I primi trenta paesi di destinazione del capitale circolante ricevono più del 95% degli Ide (investimenti diretti esteri), mentre i primi 30 paesi

²¹ Nella fase imperialistica del capitalismo, la politica e la guerra sono diventate due facce della stessa medaglia. All'interno dei rapporti gerarchici tra stati dominanti e stati dominati, la borghesia utilizza lo strumento del dialogo, degli accordi e tutto l'armamentario della politica classica quando l'economia è in buona salute e la crisi è lontana; Quando invece la crisi comincia a mordere e bisogna stabilire, non come dividere i profitti ma chi deve pagare le perdite, è allora che gli stati imperialisti, passano dall'uso virtuale della violenza a quello fattuale, mettendo in campo gli eserciti.

²² Il capitale anche se opera internazionalmente, fa comunque riferimento ad uno Stato o comunque ad un'area geografica specifica, ad una valuta. Il capitale ha bisogno del sostegno dello Stato e non può farne a meno o svilirne la funzione di mediatore tra interessi conflittuali.

imperialisti emettono il 99% degli Ide in uscita. Abbiamo di fatto una grossa concentrazione verso l'alto. Su questo sistema si innesta il ruolo delle banche centrali e dei governi e, quindi, lo strumento monetario nei riguardi della gestione della massa monetaria circolante e del tasso di interesse e di cambio ad essa correlata. Molto importante nelle varie aree valutarie è il ruolo delle banche centrali (FED contro BCE, per esempio) che assume primaria importanza nell'influenzare l'intero sistema finanziario, passando attraverso le borse e le singole banche. In questo contesto, sul controllo del plusvalore prodotto (rastrellato attraverso la leva finanziaria), gli Stati Uniti hanno costruito le loro fortune, sfruttando a loro esclusivo beneficio le conseguenze della crisi che attanaglia il sistema mondiale da ormai 35 anni. La carenza di investimenti e la deflazione ²³ strisciante ormai dal '75 - che è la conseguenza di una crisi reale dovuta ad un calo generalizzato della produzione e conseguente accumulazione di capitale (plusvalore) - rende impossibile aumentare i prezzi internazionali a quei paesi che debbono denominarli in dollari, provocando di contro una fortissima inflazione dei prezzi interni e trasferendo così il plusvalore prodotto al paese dominante ²⁴. E' così che gli USA si sono impadroniti fino ad oggi di quote ingenti di plusvalore. In effetti, il falso sviluppo americano degli ultimi decenni, denominato *New Economy*, si è basato fundamentalmente sullo scambio ineguale, ossia sul trasferimento di ricchezze, sulla rapina dei paesi dominati. Ma la crisi, nel suo andamento incalzante è ormai inarrestabile.

L'Euro e lo yen si sono impadroniti anch'essi di importanti quote di questo capitale, grazie all'allargamento delle loro aree valutarie, provocando una reazione interventista da parte degli Stati Uniti per ristabilire il controllo delle aree territoriali e conseguentemente ripristinare il signoraggio della propria valuta. Bisogna ricordare tra l'altro che sia l'Europa che il Giappone sono stati costretti inizialmente ad allargare le proprie aree valutarie proprio in ragione di questo meccanismo - per proteggersi da fallimenti e per approvvigionarsi di materie prime ed idrocarburi sui mercati internazionali senza dover pagare il pizzo agli Stati Uniti - effettuando gli scambi attraverso la propria valuta.

STRATEGIA ECONOMICO-MILITARE AMERICANA

Nel 1992, appena ultimata la prima guerra del Golfo, i responsabili della strategia militare Usa nel mondo vararono la <Guida pianificata di difesa> più comunemente conosciuta come Piano Wolfowitz. Questo piano ha dato le linee guida della *politiquerra* americana nel nuovo quadro strategico, apertosi con la caduta del muro di Berlino e la bancarotta dell'Unione Sovietica, come già abbiamo visto prima. Il punto saliente di questo documento era il velato monito a Germania e Giappone di non riarmarsi.

Scrivevano infatti: *" E' necessario convincere i potenziali concorrenti che non hanno bisogno di aspirare a ricoprire un ruolo più importante o di perseguire una linea più aggressiva per difendere i loro legittimi interessi. Per scoraggiare il rovesciamento dell'ordine economico e politico costituito sono più che sufficienti gli Usa".* Non a caso il documento poneva inoltre l'accento sulla *"vittoria meno visibile del dopo guerra fredda"*, l'integrazione cioè di Germania e Giappone in un sistema di sicurezza collettiva guidato dagli Usa e la creazione di una zona di *"pace democratica"*, tale da prevenire il riarmo strategico e nucleare di quei due paesi. Il pretesto per tenere a freno gli altri due imperialismi fu trovato nel rischio di una proliferazione di armi nucleari e di distruzione di massa presso paesi del cosiddetto terzo mondo, favorita dallo smembramento dell'arsenale dell'ex Unione Sovietica. Naturalmente nessuno ricordò all'opinione pubblica internazionale che le armi atomiche servono, ad alcuni paesi che le possiedono solo come deterrente (Corea, Pakistan, ecc.) – fino ad un certo punto- contro lo strapotere americano ed

²³ Da anni i prezzi dei prodotti manufatti non crescono a causa della contrazione dei mercati, di converso invece i prezzi delle materie prime, degli idrocarburi e dei prodotti alimentari essendo sottoposti a monopolio e quindi alle leggi della rendita, sono aumentati a dismisura, mantenendo una certa inflazione nei mercati nazionali e producendo un drenaggio di plusvalore dai paesi industrialmente avanzati poveri di materie prime e dalle tasche dei proletari il tutto a vantaggio degli Usa che grazie al dollaro moneta di riferimento rastrellano il tutto.

²⁴ Dopo la dichiarazione di inconvertibilità del dollaro (1971), il commercio mondiale si è tradotto in un ciclo in cui gli Usa "producono dollari" ed il resto del mondo produce ciò che i dollari possono acquistare. Le nazioni commerciano principalmente per ottenere dollari che servono per pagare il debito estero, e per accumulare dollari come riserve, al fine di mantenere stabile il loro corso del cambio. Per prevenire attacchi speculativi contro le proprie valute, le banche centrali di codeste nazioni debbono comprare e conservare dollari per un ammontare pari a quello della propria valuta in circolazione: nello stesso modo cioè di quando le riserve aeree garantivano il denaro circolante. Se non ci riescono è inflazione interna e nei casi peggiori fallimento come in Argentina.

impediscono in pratica che gli Usa possano usare impunemente quei territori come bersaglio inerte per i propri missili. Ciò che gli USA hanno rifatto in Iraq, a distanza di tempo da Hiroshima, come ha dimostrato l'inchiesta di M. Torrealta sull'uso di armi atomiche contro le truppe irachene. A quella data solo gli Usa ed in crescendo la Cina, data la bancarotta dell'Unione Sovietica, erano in possesso pienamente di quelle tecnologie e strutture. Per prevenire quindi il sorgere di azioni irrazionali da parte dei paesi a rischio, gli USA pianificano l'uso dell'intervento militare preventivo e della minaccia di ritorsioni (vedi embargo e *similia*). Per compiere queste missioni essi affermarono già da allora di non avere bisogno del beneplacito o dell'appoggio dell'ONU: *"Le coalizioni con altri paesi NATO saranno costituite ad hoc, caso per caso, e solo per il tempo di durata della crisi"*. In ultima analisi si afferma pure, ma era già implicito, che l'ordine mondiale da quel momento in poi era monopolio Usa²⁵. Il documento di Wolfowitz-Cheney prevedeva anche degli scenari esemplificativi, che preparavano la strada e stabilivano le "giustificazioni ideologiche" a supporto dei loro futuri interventi. Uno di questi esempi riguardava il Medio Oriente, da cui si originava "il pericolo islamico", al quale si attribuisce la capacità di impiantare installazioni nucleari, passando di volta in volta dall'Iran all'Iraq, dalla Libia all'Algeria, alla Corea del Nord. Stati cioè denominati successivamente *canaglia* da W. Bush e che erano stati inseriti nella lista come pretesto di futuri interventi in loco: nel caso della Corea come scusa per non ritirare le forze americane in estremo oriente, per tutti gli altri come teatri di prossimi interventi già preordinati e inseriti nell'agenda dei futuri governanti. Infine tutti gli ex stati Urss, possessori di armamenti nucleari, sono stati usati come pretesto per giustificare la predisposizione di un Sistema missilistico globale (erede dello scudo spaziale di Reagan) ed il mantenimento dei bombardieri nucleari in Europa. La concretizzazione di queste teorie è di fatto avvenuta, nonostante gli Stati Uniti non abbiano ancora raggiunto tutti gli obiettivi preventivati, hanno delle precise linee guida da seguire che ci proponiamo di analizzare.

Appare ormai chiaro che la ristrutturazione delle basi americane e gli interventi degli Usa negli ultimi anni si muovono sulle direttrici che attraversano le maggiori aree di produzione del petrolio e del traffico di merci e capitali e sui punti strategici atti a controllare tali attività economiche. Non è un caso quindi (conformemente al piano Wolfowitz), che: la direttrice Caucaso-Afghanistan-Pakistan-Nepal-Tibet (inerente al controllo della Cina) e la verticale Kurdistan-Golfo Persico-Irak-Iran (volti a stringere da sud i paesi ex sovietici e la Russia siberiana), siano parte integrante dell'agenda di tutti i presidenti in carica. In ordine a quest'ultima verticale, ricordiamo che, dopo la prima guerra del Golfo, nonostante gli Usa avessero vinto la guerra guerreggiata, avevano di fatto a distanza di tempo perso quella economica. Infatti l'Iraq continuò ad esercitare un'influenza destabilizzante sull'area e sul flusso di petrolio (che dal Medio Oriente si immetteva sui mercati internazionali) a causa dell'embargo che diminuiva i flussi di petrolio in uscita dal paese. Inoltre, la sopravvivenza del regime allo scontro con la coalizione Nato, rendeva più forte l'immagine di Saddam quale leader e punto di riferimento di tutto il mondo arabo.

Gli Usa avrebbero voluto rendere di nuovo disponibile il petrolio irakeno sui mercati, facendolo però estrarre alle proprie compagnie petrolifere multinazionali e facendolo passare attraverso i propri oleodotti. Obiettivo irrealizzabile. In primo luogo perché in Iraq esisteva una compagnia petrolifera di stato (appena abbattuto il regime di Baghdad con la seconda guerra del Golfo, gli americani privatizzarono l'estrazione del petrolio); in secondo luogo perché l'Iraq di Saddam Hussein aveva firmato numerosi contratti con compagnie petrolifere di altri paesi per l'esplorazione di nuovi pozzi e l'estrazione di greggio. Gli Usa vengono esclusi dalla partita. Sono invece presenti: Francia, Russia, Cina e Italia e, non è finita, quattro mesi prima del secondo intervento americano, l'Iraq firmava contratti per la vendita del greggio irakeno con la spagnola Repsol, la francese Total-Fina e l'Agip. Al fine che tutti questi contratti potessero diventare operativi, occorre togliere l'embargo su cui l'Europa cominciava a fare forti pressioni.

Tutto questo passa in subordine rispetto ad un'altra questione che riguarda lo scontro dollaro-euro come valuta di riferimento per gli scambi commerciali del petrolio prodotto nell'area e che avrebbe potuto coinvolgere poi tutte le borse mondiali a seguito di uno spostamento, appunto, dell'Opec dal dollaro all'euro. Infatti, nel 1999 l'Iraq, seguito dalla Giordania, fu il primo paese a passare all'euro per la vendita del petrolio prodotto; a due anni di distanza sull'onda della rivalutazione dell'euro rispetto al dollaro, l'Iran

²⁵ Il neo eletto presidente Obama ha fatto marcia indietro su questo aspetto, causa i continui fallimenti degli interventi militari americani. Gli Usa si rendono conto che è ora di cercare alleati, forze partigiane di supporto alla *politiquerra* americana, che consenta loro di distribuire le perdite tra più soggetti.

pensò di seguirne l'esempio seguito dal Venezuela. Se a questo si aggiunge che la Russia intensifica in quegli anni i propri scambi con l'Europa, ovviamente in euro, così come la Cina fa lo stesso ed in scala minore l'India, la paura che l'incendio si possa propagare allarma gli Usa. Le conseguenze del passaggio, anche di un ulteriore 20% delle transazioni internazionali della vendita del petrolio, dal dollaro all'euro, sarebbero catastrofiche per l'economia americana che ormai si è adattata a vivere di rapina. Quello che succederebbe sarebbe, oltre al fatto di perdere una quota notevole di plusvalore frutto di ruberia, che, a fronte di una qualsiasi crisi inflazionistica dei mercati valutari internazionali, che i capitali stranieri defluirebbero dalle borse Usa per convergere altrove. Ci sarebbe una fuga di capitali paragonabile in percentuale a quella della crisi del '29, il disavanzo diventerebbe ingestibile e quindi il bilancio statale sarebbe impossibilitato ad ogni pagamento. Per prevenire tutto questo gli Usa hanno fatto il secondo intervento in Iraq, ottenendo come risultato di dare una momentanea e forte fermata all'espansione dell'area valutaria dell'euro e in secondo ordine l'avviamento di una rifondazione politica di tutta l'area. Impedendo ogni intenzione all'Arabia Saudita di seguire altre strade che non fossero quelle di una subordinazione al capitale americano, dando un chiaro segnale a Iran e Siria di non allargarsi troppo nel loro tentativo di far aumentare l'influenza europea nell'area, a scapito degli Stati Uniti.

POLITIGUERRA AMERICANA

Alla caduta del muro di Berlino ed al successivo crollo dell'impero Sovietico, si scatenò un immediato intervento delle potenze occidentali per acquisire qualche forma di controllo sull'area Euroasiatica che da sempre costituisce un enorme serbatoio di ricchezze: petrolio, gas naturale, risorse minerarie ed idriche. Le regioni dell'area che rivestono maggiore interesse per risorse naturali e posizione geografica possono senz'altro essere individuate nelle tre ex repubbliche sovietiche del Caucaso (Azerbaijan, Armenia, Georgia) e nelle cinque dell'Asia Centrale (Kazakhstan, Turkmenistan, Uzbekistan, Tajikistan, Kirghyzstan). Naturalmente questo tipo di processo non poteva non coinvolgere l'area Balcanica necessaria per raggiungere fisicamente i territori contesi. L'Europa occidentale e gli Stati Uniti scelgono direttrici e modalità diverse nell'approccio al problema, ma appare subito chiaro che entrambe hanno la volontà di concentrare gli investimenti lungo delle direttrici che consentano non solo lo sviluppo delle aree attraversate, ma anche il controllo da parte di chi debba gestire tali rotte. L'Europa sceglie di operare separatamente nell'attraversamento dell'area Balcanica servendosi di una fitta rete di corridoi, mentre opta per un'unica rotta per l'attraversamento dell'area Asiatica (progetto Traceca). Gli Stati Uniti invece trovano la soluzione ideale per la realizzazione dei loro interessi ed investimenti, finalizzati al controllo delle ricchezze euroasiatiche, nel corridoio n. 8. Nei progetti iniziali degli europei rivestivano particolare rilevanza i corridoi 7 e 10: il primo era costituito dal sistema fluviale Danubiano, mentre il secondo connetteva Belgrado, Salonicco, Skopje, Budapest. Queste rotte costituivano naturalmente il miglior collegamento con la Germania che all'inizio degli anni novanta era la nazione che aveva maggiore influenza nell'area Balcanica. Il corridoio n. 8 invece rivestiva un'importanza marginale nei piani Europei, che tendevano a favorire la cooperazione economica con i paesi dell'est che gli altri corridoi servivano meglio. L'intervento americano nell'area scombussola questi piani e fa assumere un'importanza primaria al corridoio n. 8 che attraversa le regioni meridionali d'Albania, Bulgaria e Macedonia, tagliando fisicamente fuori gli altri corridoi tramite opportuni "errori" negli obiettivi dei bombardamenti e soprattutto grazie all'allungamento del percorso, facendolo deviare verso il centro Europa in parziale sovrapposizione dei tracciati del progetto Traceca e cercando di attraversare l'area del Caucaso per collegarsi all'Asia Centrale. Nell'ottica del raggiungimento dell'obiettivo di spartizione delle ricchezze dell'area Euroasiatica, il corridoio n.8 è il tracciato attraverso cui si canalizzano gli investimenti ed il potere americano. Per rendere operativo questo corridoio, una volta spentisi i fuochi di guerra, il presidente Clinton varò nel 1995 la "*South Balkan Development Initiative*", tesa ad aiutare Albania, Bulgaria e Macedonia nel loro processo di sviluppo, soprattutto nell'ambito del settore dei trasporti, per accrescere e migliorare la connessione fra i tre stati e per promuovere l'opportunità di esportazione dagli Usa attraverso la creazione di una catena locale di affari. I progetti furono affidati alla Tda, un'agenzia indipendente vicina al governo americano. Il corridoio n. 8 presenta quindi parecchie possibilità di investimento ed espansione per le imprese americane. L'obiettivo è chiaro, controllare i Balcani adriatici e le finestre sul Mar Nero per ottenere un ponte per lo sfruttamento delle ricchezze dell'Asia Centrale.

I finanziamenti finora concessi si sono concentrati quindi su strutture che facilitino la percorrenza delle regioni sulla direttrice ovest-est e sulla modernizzazione dell'apparato commerciale; è inutile dire che su questi progetti operano esclusivamente ditte americane. Ottenuti gli obiettivi prefissati nell'area Balcanica, gli americani spostano l'interesse sull'area del Caucaso e dell'Asia Centrale, nasce così nel 1999 il progetto "*Silk Road Strategy Act*" teso ad "aiutare" lo sviluppo economico e l'indipendenza politica delle regioni del Caucaso e dell'Asia Centrale. In realtà l'obiettivo è di escludere, sotto la copertura dell'ombrello militare Nato, Mosca dall'area del Caspio e innalzare una barriera politica tra Mar Nero e Mar Caspio, al fine di prevenire ogni possibile convergenza di Russia e Iran lungo la direttrice petrolifera nord-sud. I bombardamenti americani del 1999 hanno dato modo agli Stati Uniti di trarre subito profitto dagli investimenti accordati al *SRSA* attraverso lo spostamento delle rotte commerciali che prima si appoggiavano ai corridoi verticali e successivamente gestendo i finanziamenti della ricostruzione post-bellica piovuti nei Balcani al termine del conflitto. Divenuta efficiente e funzionante la prima tratta del corridoio n.8, tutte le attenzioni vanno alla realizzazione dell'*SRSA* che si sviluppa ricalcando la vecchia via della seta e coinvolgendo quindi le tre regioni del Caucaso e le cinque repubbliche ex sovietiche. Su questa tratta l'Afghanistan occupa una posizione strategica, non tanto per le risorse economiche, ma quanto punto di snodo, trovandosi, come baricentro dei paesi dell'Asia Centrale, esattamente tra Medio Oriente, subcontinente Indiano e Turkmenistan, nella prospettiva degli enormi mercati rappresentati da India, Cina, Giappone. Tutto questo piano poggia però sulla stabilizzazione dell'area (ricordiamo tutti la Unocal e le sue manovre per costruire un oleodotto e un gasdotto che arrivava a Gwadan in Pakistan e che non poté mai essere utilizzato a causa dell'instabilità dell'area Afghana, nonostante il fatto che, dopo il ritiro della Unocal dall'area, l'aviazione a stelle e strisce abbia iniziato degli intensi bombardamenti che, appunto, non hanno sortito i frutti sperati. Stesso metodo si è cercato di utilizzare nell'area del Golfo Persico, per "stabilizzarla". Ricordiamo la "*desert storm*" del clan Cheney-Bush sr., anche quella senza frutti duraturi; è la stessa banda, però stavolta col figlio al posto del padre, che prova a portare stabilità nel Caspio ed in Eurasia.

Gli interventi militari Usa dell'ultimo ventennio sono stati orientati verso un duplice intento: fare gli interessi del capitale americano in generale, cercando di acquisire il controllo di aree strategiche per il flusso delle materie prime e per il transito di merci e capitali, e fare ottenere buoni profitti agli amici degli amici.

La prima guerra del Golfo è servita a mettere in ginocchio il Giappone e legarlo definitivamente al carro americano in prospettiva del prossimo conflitto mondiale. Mentre la guerra dei Balcani e il secondo conflitto irakeno hanno dato lo stop momentaneo a qualsiasi pretesa da parte dell'Europa di aumentare la propria influenza e di espandere l'area d'uso della propria moneta. Naturalmente l'Afghanistan rimane sempre sull'agenda Usa che da poco hanno iniziato a fomentare disordini anche in Tibet, al fine di circondare la Cina ed impedirgli di espandere la propria influenza a Sud. E' questo il quadro confuso dello stato attuale: perenne instabilità e guerre nella fascia sub-sahariana ed equatoriale dell'Africa, due grossi conflitti in atto Iraq e Afghanistan. Forse l'Iraq sarà ristabilizzato attraverso dei compromessi con i membri del passato regime così da poter spostare le forze in Iran. A breve infatti sarà necessario intervenire in Iran o in Siria per conquistare un corridoio di accesso al mare e poter consentire il deflusso del petrolio dell'Asia Centrale e del Caucaso, nel modo più economico e semplice dal punto di vista della sicurezza, potendo così assestare un ulteriore colpo alle pretese europee. Inoltre, se la Iranian Oil Bourse, attirerà altri compratori di petrolio con transazioni effettuate in euro, l'Iran diventerà un grosso problema per gli Usa (più grande di quello irakeno) e l'intervento sarà immediato, anche se si utilizzeranno probabilmente solo sporadici bombardamenti per mettere in ginocchio l'avversario, distruggendo i terminali ed i pozzi e impedendo così l'estrazione e la vendita di petrolio iraniano. Sicuramente a tale scopo verrà utilizzato il gendarme israeliano.

E' da tempo ormai che si sta preparando la cosiddetta "opinione pubblica" all'inevitabilità di questo azione. Su questo quadro in cui si è innescata la crisi dei mercati mondiali, porterà i vari imperialismi a scontrarsi direttamente. Un intervento in Iran potrebbe diventare l'effettivo casus belli del prossimo conflitto mondiale.

RIEPILOGO E PREVISIONI

Cerchiamo di capire, con la chiave di lettura fornita finora, gli avvenimenti verificatisi nell'ultima quindicina di anni e di tentare una previsione di medio periodo su come si svilupperà, a grandi linee, la situazione internazionale.

Dobbiamo però fare una premessa che scaturisce dal quadro emerso dai due ultimi conflitti (Iraq 2 e Afghanistan). Queste guerre rientrano in un quadro diverso rispetto a quelle che le hanno precedute negli ultimi vent'anni. Se si potevano far rientrare le precedenti (ex-Yugoslavia, Iraq) come un tentativo americano di scalzare gli avversari dalle aree di interesse economico, nell'ottica di creare un'occasione di investimenti che, attraverso la ricostruzione, fornissero l'opportunità di uno sbocco ai capitali eccedenti bloccati dalla crisi strisciante che opera dal '74 (potendo così frenare per un breve periodo la caduta tendenziale del tasso di profitto), altro è per gli ultimi due conflitti. Nonostante la guerra in Afghanistan fosse partita da queste premesse, come precedentemente illustrato, lo sviluppo della stessa ed il corso di quella irachena non hanno nei fatti dato corso a nessun piano di ricostruzione. Addirittura l'Afghanistan - dal punto di vista delle infrastrutture e dell'organizzazione sociale - è regredito al medioevo. Queste due guerre quindi danno inizio ad una nuova fase che esclude nei fatti che lo stillicidio delle guerre locali degli ultimi decenni, possa arginare la caduta tendenziale del profitto impedendo quindi, come ventilato invece da più parti degli "analisti del settore". Questi due ultimi conflitti hanno avuto come unico scopo quello di cacciare via gli imperialismi concorrenti e di far posizionare preventivamente le truppe americane in aree vitali per lo svolgimento del prossimo conflitto mondiale, per quei motivi di ordine strategico che sono stati precedentemente illustrati e che ripeteremo brevemente nel seguito.

La potenza americana infatti è stata la promotrice dei quattro più importanti conflitti degli ultimi anni che sono: le guerre del Golfo I e II, la guerra dei Balcani e la guerra in Afghanistan.

Tutti questi interventi militari ci sono stati propinati dalla propaganda come "guerre giuste e umanitarie: sembra di stare in una favola, i buoni contro i cattivi.

Nel mondo reale le categorie di riferimento non sono gli imperativi morali: uno Stato non prende posizione perché una coalizione rappresenta le forze sane e l'altra l'incarnazione del male. Ciò che guida la scelta di campo sono gli interessi economici e strategici nazionali.

Questo modo di inquadrare gli avvenimenti ci fa capire allora il perché del primo attacco all'Iraq, avvenuto nel gennaio '91 e successivamente nel 2001. Non per punire il dittatore Saddam, ma per estromettere definitivamente i paesi della zona Euro e la Russia, dall'area di produzione del greggio più facile da estrarre e di migliore qualità. Specialmente la Germania si era insediata molto bene in Iraq strappando buoni contratti e assumendo un ruolo di primo piano come partner privilegiato in quanto stava aiutando gli irakeni ad allestire una industria non solo di raffinazione del petrolio ma anche di trasformazione per la produzione di fertilizzanti, plastiche ecc., un'industria chimica di eccellenza. Questo gli americani non potevano permetterlo ed ecco quindi, nel primo conflitto irakeno, che le fabbriche chimiche diventano per la propaganda centri per la produzione di gas nervino e che le raffinerie ed i pozzi petroliferi - facenti parte delle concessioni Giapponesi - bombardati dagli americani. Nei giornali la loro distruzione diventa opera della follia di Saddam che li fa saltare per privare il mondo buono di quel petrolio visto che è costretto dalla forza militare della coalizione a ritirarsi dal Kuwait.

Dal modo in cui sono stati presentati sommariamente, gli avvenimenti, potrebbe sembrare che la ragione fosse tutta dalla parte dei concorrenti USA. In effetti le cose stanno diversamente come del resto, non esiste un metro di giudizio al disopra delle parti.

Gli Americani possono agire con arroganza e costringere ad accettare le proprie condizioni i clienti, tutti gli altri invece, per scalzare gli americani dalle loro aree di influenza, debbono fare delle concessioni notevoli per superare gli ostacoli e mettere sul piatto della bilancia prestiti agevolati per far comprare le proprie merci, garantire la formazione di quadri tecnici del luogo, cedere tecnologie e mettere in grado le nazioni clienti di produrre poi da sole gli impianti di estrazione e di trasformazione.

Ciò non toglie che le stesse nazioni si comporterebbero come gli USA se rivestissero il loro stesso ruolo. Guerra, quindi, per il controllo delle aree di produzione petrolifera quella del Golfo. Opera in quest'ottica anche il blocco navale e l'embargo petrolifero che servono essenzialmente per privare i concorrenti USA di una fonte di approvvigionamento, condizionando così la loro economia e il costo delle loro merci. Il secondo attacco americano contro l'Iraq è servito per rinserrare il cordone sanitario e per

interrompere sul sorgere l'egemonia dell'euro sul petrolio mediorientale; non dimentichiamo che l'Iraq aveva deciso di convertire da dollari in euro le transazioni di vendita del petrolio nazionale.

Anche la guerra dei Balcani, iniziata subito dopo la dichiarazione d'indipendenza della Slovenia avvenuta nel giugno '91, è collegata strettamente al petrolio. Inoltre, di fronte ad una penetrazione tedesca nel nord dell'ex repubblica (che era già prima dei tragici fatti diventata area esclusiva del marco), i concorrenti si muovono e spingono il governo Serbo a prendere delle contromisure che però si rivelano insufficienti, infatti il processo, messo in atto da anni dalla Germania, va in porto, ottenendo il distacco di Slovenia e Croazia. Le cose allora si complicano e c'è il rischio che vengano messi in discussione i piani dell'imperialismo Americano, intesi a veicolare il greggio del Caspio nel Mediterraneo attraverso un corridoio passante per il Kosovo. L'operazione tedesca fa precipitare gli avvenimenti e gli USA impauriti iniziano ad operare per smembrare completamente la federazione in quanto il Governo centrale non è più garanzia dei loro progetti ed automaticamente Milosevic, da loro pupillo e referente, si trasforma in nuovo satana, ripercorrendo in questo senso la stessa sorte che toccò a Saddam nel 90. Del resto quello di smembrare gli stati o impedire la formazione di forti entità statali nelle aree strategiche per i più vari motivi è stato sempre un mezzo che gli imperialisti hanno usato fin dai tempi dei Romani i quali, ad hoc utilizzavano il "*divide ed impera*". Non ci soffermeremo oltre sulla serie delle guerre nell'ex repubblica visto che l'argomento è stato già sviluppato estesamente in passato e passiamo all'attualità della guerra in corso contro l'Afghanistan.

Sorvoliamo sull'attentato alle torri gemelle su cui i media borghesi si sono incentrati per mesi, inoltre trattandosi di un *casus belli* è ininfluente e fuorviante nel contesto che andiamo a trattare, così come fuorvianti sono tutti i *casus belli*, specie in epoca capitalista, dove ognuno dei contendenti è ugualmente colpevole del conflitto a prescindere da chi lo inizia fisicamente.

Lenin affermava, nel pieno rispetto della visione marxista, *che non esistono guerre astratte o guerre in generale, ma soltanto determinate, legate alla situazione concreta del periodo storico in cui esse si sviluppano e ai rapporti di forza fra le classi e gli stati del mondo.*

Anche la guerra afghana non può sfuggire a queste determinanti. E' quindi negli avvenimenti recenti e passati, nel grado di maturazione della crisi economica e negli attuali rapporti-scontri interimperialistici che va inquadrata questa guerra e non semplicisticamente, come viene ribadito da anni dai mass-media, come risposta da dare al terrorismo o in la difesa dei principi della democrazia.

La crisi economica mondiale, apertasi alla metà degli anni 70, ha provocato parecchi sconvolgimenti nella gerarchia intercorrente tra stati imperialistici. Il ruolo egemonico ereditato dagli Stati Uniti in seguito alla II GM e mai messo in discussione per molti decenni, adesso è minato dallo scendere in campo di altri suoi pari UE e tra qualche anno anche dalla Cina. Non va trascurata nemmeno la Russia, che, anche se debole economicamente, è una spada di Damocle per gli americani: la sua alleanza con il fronte di guerra avverso agli USA, farebbe accelerare i tempi dello scoppio del terzo conflitto mondiale, grazie al suo elevato potenziale militare. Infatti, i concorrenti degli USA sono frenati nella loro azione dal fatto di non riuscire ancora d'imporsi nel ruolo di nazioni-guida che il loro peso economico richiede, data la loro debolezza militare. Questa entrata in scena di nuovi attori ha accentuato la conflittualità e l'instabilità dell'intero quadro internazionale.

In questa visione si impone ai contendenti la necessità del controllo sui flussi di traffico delle merci e dei capitali, sulle aree di produzione delle materie prime (specialmente sul petrolio e sul gas naturale che rappresentano il 60% del volume totale dei traffici) ma anche sulle vie di comunicazione e di transito delle materie prime. Si lotta per rastrellare sul mercato la maggior parte del plusvalore prodotto mondialmente attraverso il controllo del mercato mondiale finanziario, mercantile ed industriale. In questo ambito le regioni dell'Asia Centrale - dal Caspio all'Afghanistan ed al Pakistan - assumono un ruolo cardine per la politica Americana, in quanto una *pipeline* alternativa attraverso queste aree svincolerebbe gli Stati Uniti dalle tradizionali vie di transito che attualmente sono rappresentate dagli oleodotti Russi per il trasporto del petrolio del Caspio, dagli oleodotti Iraniani ed Irakeni e da quelli Sauditi per il petrolio del Golfo. Certo gli USA, tramite la loro flotta e l'alleanza con i Sauditi, controllano l'area, ma è comunque una situazione a rischio in quanto sia sul Golfo Persico che sul mar Rosso si affacciano paesi che non sono certamente grandi amici degli Americani. Inoltre questi due bracci di mare sono dei *cul de sac* perfetti. Basta poco agli stati rivieraschi per mettere in difficoltà la flotta militare e mercantile americana, minando gli stretti e

dotandosi di sistemi missilistici efficienti.

Gli USA allora hanno pensato bene di crearsi delle alternative alle forniture di petrolio del Golfo e di incamerare la rendita di questa quota produttiva che prima apparteneva alla ex Unione Sovietica; come al solito cercano di prendere massima resa col minimo sforzo.

Le ingenti riserve in mano alle repubbliche islamiche dell'Asia Centrale sono diventate l'obiettivo degli USA fin dal crollo dell'Unione Sovietica avvenuto nel dicembre '91. In questa operazione si sono alleati con l'Arabia Saudita e col Pakistan, e furono, nel '96, i sostenitori dell'armata talebana contro i mujaheddin come lo erano stati, dalla fine degli anni '80 fino alla presa di Kabul, dei Mujaheddin stessi contro i Sovietici. Inoltre ebbero anche un ruolo decisivo nel distacco delle Repubbliche dell'Asia Centrale dal colosso ormai morente e non più in grado di tenere legate a se queste aree. Gli obiettivi quindi che lo zio Sam voleva raggiungere consistevano nello scalzare la Russia dal monopolio delle vie di transito di oleodotti e gasdotti nell'area centro-Asiatica, impedire alle potenze concorrenti di utilizzare una fonte alternativa di approvvigionamento svincolata dal controllo Americano, creare per se una fonte di approvvigionamento molto più sicura e controllabile ed anche meno vulnerabile del petrolio del Golfo. In questo gioco un ruolo fondamentale è rappresentato dal controllo del territorio afgano, unica incognita del progetto, per cui ci si premura di aiutare i mujaheddin contro la Russia prima, rifornendoli di armi ed informazioni e di tutto quello che serve per entrare nelle buone grazie di questi signori; purtroppo costoro si dimostrarono inaffidabili e irrisconoscenti ed allora, con l'aiuto del Pakistan, alimentano l'opposizione dei fondamentalisti Talebani. Ma questa creatura e messa al potere è sfuggita al controllo e si è rivolta contro il suo creatore. Nessuna sfida di civiltà quindi in questo conflitto, nessuno scontro tra autocrazia e democrazia o fra fondamentalismo religioso e liberale tolleranza ma un crudo, banale - se non fosse tragico - sporco conflitto d'interessi nella migliore tradizione borghese. Questo è il quadro generale.

La guerra, non è mai bastantemente ribadito, si impone al capitale ed ai suoi agenti come necessità esterna, dettata dalle esigenze della sua stessa valorizzazione. Per ora questa realtà è rappresentata da conflitti limitati geograficamente e che non coinvolgono la grande massa dell'umanità, o almeno non la coinvolgono tutta nello stesso momento.

La guerra mondiale non è vicinissima, nonostante la crisi evolva in modo esponenziale. Nessuno dei contendenti economici degli Usa sembra prendere iniziative sul piano militare o tenta di armarsi per contrapporsi all'ormai gigante dai piedi d'argilla.

L'unico stato che sembri operare in controtendenza è la Cina, di cui non è chiara l'entità del riarmo, in quanto i dati ufficiali sono sottostimati.

Non è un caso che, negli ultimi aggiornamenti sulla strategia americana per il prossimo futuro, il *Moloch* da tenere a freno sia proprio la Cina, mentre sembrerebbe che gli Stati Uniti abbiano archiviato l'Europa ed il Giappone come possibili minacce alla loro egemonia.

Di fatto, se la Germania o comunque i paesi della zona euro volessero contrapporsi agli USA sul piano politico-militare, già da adesso dovrebbero rafforzare o meglio creare una "capacità di proiezione di potenza", dotandosi in modo congruo di unità aeronavali (portaerei), di navi trasporto truppe e materiali. Dovrebbero inoltre impiantare basi stabili o stipulare accordi con paesi posizionati strategicamente per lo stivaggio di mezzi e materiali bellici in loco. Dovrebbero sostanzialmente iniziare a condurre una politica di guerra come fanno gli Stati Uniti. Qualche timido passo comunque - mascherato da operazione commerciale e da adeguamento tecnologico - è stato fatto (vedi il sistema del GPS europeo integrato dal sistema satellitare per le comunicazioni o l'installazione delle reti di trasmissione a fibre ottiche, ecc.). Timidi passi appunto e condotti in modo da non provocare l'intervento del gendarme americano. Lunga ed erta è la strada per i singoli paesi imperialisti. Agirebbe da acceleratore, il fatto di integrare gli apparati militari di diversi stati. Costituire delle alleanze interstatali potrebbe rappresentare, l'unica strada da intraprendere, la base di partenza per fronteggiare il colosso americano. Una coalizione di paesi del calibro della Francia o della Germania con la Russia (improbabile) o con la Cina, metterebbe in campo un discreto potenziale bellico atto ad iniziare un conflitto, specie se ben posizionato vicino alle aree strategiche da difendere o da conquistare.

Allo stato attuale è prematuro fare delle previsioni. Alcuni paesi sembrano comunque più legati di altri al carro americano e non dovrebbero fornire sorprese per quanto riguarda la loro adesione alla coalizione Americana. Si tratta del Giappone e dell'Italia. Il primo, la cui sola possibilità di rimanere un paese leader

nell'area del Pacifico è legata alla capacità degli Usa di frenare l'avanzata economico-politica della Cina. Senza gli Usa il Giappone sarebbe condannato ad una posizione economico-politica marginale nell'area Asia-Pacifico, come storicamente è sempre avvenuto. Infatti il Giappone ha avanzato pretese e si è comportato da imperialista solo nei periodi storici durante i quali la Cina ha avuto problemi interni che frenarono la sua espansione.

L'Italia intesa come stato attuale sia nel suo svolgere storico, fatta eccezione per il periodo imperiale romano, non ha mai usufruito di un'indipendenza intrinseca e la sua politica è sempre stata condizionata dalle potenze egemoni. Attualmente la politica italiana di governo e di opposizione sembrerebbe legata nei fatti alla politica americana, nonostante la nostra partecipazione e promozione dell'euro. Ma l'Italietta voltagabbana è inaffidabile alleato.

Per ciò che concerne la Germania, la sua iniziativa politica si limita per ora alla zona euro e non sembra avere l'ambizioni di affrontare scopertamente il colosso americano se non limitatamente ad un'ottica di concorrenza economica.

CONCLUSIONI

Voler frenare o interrompere i processi che portano ineluttabilmente alle guerre mediante l'utilizzo della ragione, del convincimento, dei mezzi democratici o dimostrativi (sit-in, raccolte di firme, marce per la pace, ecc.) è quanto di più inutile e velleitario possa essere messo in campo; infatti, non sono i codici etici a guidare l'azione degli Stati ma sono le leggi impersonali dell'economia che abbiamo visto precedentemente. Insistere quindi su queste azioni pone tutte le organizzazioni coinvolte al servizio diretto degli interessi del capitale, li rende compartecipi delle nefandezze di questo.

Infatti rifiutandosi di comprendere le dinamiche profonde che portano alle guerre ed attribuire le cause di queste alla cattiveria di questo o di quell'individuo od alla brama di potere ed all'immoralità di questo o quello Stato, non si fa altro che suggellare col sistema un patto di non aggressione, il che significa accettare questo modo di condurre gli affari umani, ritenendolo perfettibile o modificabile colla ragione. Significa infliggere un colpo mortale alla schiena dell'umanità che soffre a causa delle guerre.

I Comunisti hanno da sempre sostenuto che questo sistema sociale, ormai degenerato, non è più in grado di esprimere progresso e benessere per l'umanità. Esso tende ormai, all'autoconservazione, è necessario sradicarlo dalle fondamenta e abatterlo.

La nostra alternativa è semplice nell'enunciazione ma irta di difficoltà nell'attuazione ed impone non pochi sacrifici alle generazioni coinvolte. Essa consiste nel rifiutare di piegarsi all'ordine sovrano del capitale, proclamando apertamente che la guerra imperialistica non ci avrà né come strumenti di massacro né come vittime designate. Disfattismo rivoluzionario di fronte di tutte le guerre, sabotaggio da parte dei proletari di tutte le attività - produttive o meno - connesse alla guerra, fraternizzazione con i militari dello schieramento opposto. In una parola, opporsi al proprio Stato d'appartenenza (come già una volta il glorioso ottobre '17 ci ha mostrato), spianare la strada alla rivoluzione proletaria comunista per sradicare, una volta per tutte, questo sistema ormai moribondo; un vero e proprio cadavere che ancora cammina grazie all'energia vitale sottratta quotidianamente al proletariato sfruttato di tutto il mondo, come un vampiro che sopravvive col sangue e del cui sangue proletario deve essere privato con un'azione decisa e definitiva.

Il secondo assalto proletario alle fortezze del capitale è l'ultima possibilità che ha l'umanità di passare dal regno della necessità a quello della libertà. I limiti di questo modo di produzione, ormai, non sono più solamente sociali ma anche "naturali". Non è solamente la società a non potersi più permettere il capitalismo - che ha esaurito da molti decenni il suo ruolo storico - ma è anche il pianeta che non è più in grado di sopportare il peso di un sistema sociale demente, dissipativo, distruttivo al massimo grado. Due possibili esiti si prospettano ormai sulla scena dell'umanità: guerra o rivoluzione. *Tertium non datur*. Dieci rivoluzioni farebbero meno morti di quanti ne fa il capitalismo in un solo giorno di guerra. Ne basterà una sola.

Gennaio 2011

CONDIZIONI PER CUI POSSANO NASCERE NUOVI ORGANISMI SINDACALI

La crisi è la condizione preliminare dei processi rivoluzionari

Le organizzazioni economiche non sono mai né la causa né il motore delle lotte; esse offrono la possibilità di raggruppare le masse e di agire sulla produzione ma la loro forma d'urto finale è sostanzialmente economica. Tali organismi, appunto poiché sono condizionati dai fatti contingenti e dalle rivendicazioni economiche, non possono, di per se stessi, innalzarsi ad un livello superiore, rivoluzionario. Essi sono vincolati alla sfera economica, la cui direzione appartiene allo Stato borghese o, in futuro, a quello proletario. Sono quindi determinati dal corso della produzione. Nelle fasi di prosperità del capitale, le spinte e gli impulsi economici dominanti li spingono irresistibilmente nelle braccia della borghesia; in periodo di crisi essi cominciano a vacillare e divengono suscettibili, in alcuni casi, di passare dalla direzione borghese a quella proletaria. Inoltre, in queste fasi, possono sorgere nuovi organismi di difesa economica.

Questo è il centro nodale, pur nell'estrema semplicità, della questione sindacale. Senza organismi economici le rivoluzioni mancherebbero di ogni base reale. Ma questa base materiale sarebbe meno che niente senza la superiore sintesi del partito, che solo è capace di dare orientamento di classe alle spinte e alle rivendicazioni economiche immediate. Non è quindi questione di forma sindacale, ma di forza, su cui fa fulcro il partito rivoluzionario, altrimenti la rivoluzione si rivelerebbe un'utopia. La divisione e la disgregazione dei sindacati aumenta perché la difesa degli interessi borghesi, a cui essi sono vincolati, impedisce loro di consentire la sia pur minima rivendicazione generale di classe degli operai.

Per un marxista si tratta di cose evidenti. La rivoluzione non può trionfare se non dispone di una larga ed esplosiva base economica, ed il partito non avrebbe niente da guidare senza questa condizione preliminare. Proprio per ribadire le nostre posizioni noi affermiamo che il sindacato deve risorgere in modo indipendente fuori dalle influenze della classe dominante, in forme nuove. Non si tratta, quindi, di creare nuovi sindacati a fianco ed in concorrenza con gli opportunisti. Saranno sindacati nuovi perché spurgati dall'opportunismo, attraverso una lotta senza quartiere contro le delazioni e i traditori. Saranno nuovi – ed è questo l'essenziale – poiché da conservatori ed agenti della borghesia in seno al proletariato quali sono oggi, debbono diventare organismi intransigenti di difesa delle condizioni di vita del proletariato (trattasi una volta ancora non di questioni di forma d'organizzazione. Non ci sono virtù taumaturgiche delle forme organizzate, non vi sono dunque organismi rivoluzionari per virtù astratte e preesistenti; vi sono solo forze sociali rivoluzionarie, per la direzione nella quale agiscono, saldando rivendicazioni economiche e politiche, sindacato e partito che si formeranno in una situazione di avanzata della lotta. Sono i rapporti di forza e il carattere economico, politico o militare delle lotte da condurre che decidono dell'importanza dell'organizzazione corrispondente del proletariato.

Oggi, si può prevedere un capovolgimento –anche se non immediato– nei rapporti di forza. Pertanto il ruolo delle diverse organizzazioni economiche cambierà brutalmente nel corso della crisi capitalistica, e le stesse forme elementari di organizzazione seguiranno inevitabilmente questo movimento accelerato. In virtù di questa intensificazione ed estensione delle lotte si selezioneranno i militi del partito mondiale della rivoluzione. La conseguenza che ne discende -valida per tutto il corso storico- è che il solo far leva sul rapporto sindacale tra operai e padroni non condurrà mai alla forza politica di classe. Essa si realizza solo nel partito, in quanto esso giunge a dominare nella sua visione tutta la traiettoria della storia. Illusione è quella che immediatamente, spontaneamente, possa diventare un milite della rivoluzione il proletario che si sia reso conto del contrasto insanabile col padrone; lo sarà soltanto quando, in un ambito non ristretto, riceverà nel partito e dal partito la visione di un *grande corso* che milioni di uomini attraversano e che conduce tutti i paesi capitalisti di ogni continente allo sbocco nel socialismo (cfr. dal testo: *Russia e rivoluzione della teoria marxista*). La Russia del 1917, per quanto fosse arretrata in economia, non era certamente in ritardo per la rivoluzione.

Il sindacato è un' espressione "naturale" della lotta di classe, esso segue le fasi di questa lotta e ne rappresenta in ogni momento sia lo sviluppo raggiunto che il livello combattivo.

L'affrontare la questione sindacale si impone oggi per una essenziale ragione.

Le condizioni imposte dal capitalismo alle larghe masse sono ormai tali, data l'attuale situazione di crisi, che le rivendicazioni economiche immediate divengono drammaticamente urgenti e vitali ed esigono, per essere efficaci un carattere di classe. In questo senso, assume particolare rilievo la formula di Marx e di Lenin - oggi che le masse sono state fuorviate dalla prassi della lotta di classe - che l'attività rivendicativa sindacale può essere la "scuola" tutt'altro che intellettuale del socialismo. I comunisti considerano il sindacato come il campo sul quale si svolge la prima esperienza proletaria che permette ai lavoratori di fare un passo verso il concetto e la pratica della lotta politica, il cui organo è il partito.

La base materiale della collaborazione di classe e della politica degli attuali sindacati.

Ogni sconfitta è la conseguenza di un precedente errore di teoria. Non è dunque presuntuoso enunciare oggi le condizioni della rivoluzione vittoriosa di domani e stabilire in anticipo debolezze ed errori suscettibili di provocare pratiche fuorvianti ed oscillazioni nelle battaglie future.

Il completo fallimento del sindacalismo giallo e rosa sotto la guida dei sindacalisti corrotti, attualmente alla testa di queste organizzazioni, mostra la conseguenza ultima di pratiche antiche ed erronee delle quali la presente clamorosa crisi è la critica più severa e spietata. Nel caos attuale la direzione dell'economia sfugge di mano alla borghesia mentre gli opportunisti, sempre pronti a precipitarsi in aiuto dell'ordine costituito a prezzo del tradimento degli interessi collettivi delle masse, hanno subito anch'essi una schiacciante sconfitta.

Non solo le loro prospettive di un avvenire sempre più "radioso" per la classe operaia sono crollate, ma l'odierna realtà di miseria crescente che grava unicamente sulle masse sfruttate, cancella tutte le illusioni degli opportunisti che pretendono ancora di assicurare il benessere e la prosperità in piena società capitalistica, giunta al suo stadio più parassitario.

La critica rivoluzionaria non ha mai nulla di astratto. Il marxismo non solo analizza il corso reale della società attraverso leggi determinate, ma confronta altresì incessantemente le sue deduzioni con la complessa realtà. Mai abbiamo cessato di mettere in guardia contro le deviazioni e le falsificazioni dell'opportunismo e dell'immediatismo, sottolineando che i risultati concreti ne avrebbero sanzionato fatalmente errori e deviazioni. Era necessario attendere che i fatti storici ci dessero ragione e dimostrassero *in corpore vili*, attraverso la catastrofe incombente, gli imbrogli e i tradimenti degli opportunisti. È solo a partire da questa conferma che un intervento rivoluzionario ridiviene possibile e il nostro programma accessibile alle masse.

La totale clamorosa bancarotta del capitalismo ha parimenti comportato lo scacco completo di tutti i traditori, che hanno legato il loro destino al capitale, con le loro sordide manovre e i loro compromessi. Denunciare i meccanismi teorici che li muovono e anche descrivere l'evoluzione degenerativa del sistema capitalistico che si trova in un declino peggiore di quello dell'antica Roma è assolutamente necessario. La corruzione tocca non solo le classi dominanti, ma anche una frangia delle classi sfruttate che si vende con un patto contro natura ai suoi padroni e signori in una "fornicazione infame" e sinistra.

La crisi ci ha fatto superare questo primo passo gigantesco: la stessa controrivoluzione conferma la rivoluzione perché, proprio nel momento in cui il sistema ha raggiunto il parossismo del suo sviluppo, le sue laceranti contraddizioni sono esplose precipitando nella crisi, che prelude alla rivoluzione, l'intera società.

Marx, infatti, affermava che la controrivoluzione è l'esecutore testamentario della rivoluzione, vinta perché le condizioni materiali per la sua vittoria non erano ancora completamente sviluppate. La teoria marxista -per mettere a nudo i meccanismi del dramma sociale in cui il proletariato è attore- deve descrivere non solo il corso rivoluzionario del proletariato o del comunismo, ma altresì quello controrivoluzionario della borghesia e del capitalismo. Questo comporta il deciframento della traiettoria sociale che va dalla genesi della borghesia sotto il feudalesimo al suo sviluppo col capitalismo e alla sua morte sociale sotto la dittatura del proletariato e al socialismo. Una tale visione va ben oltre i dati economici per la difesa di una sola classe, a cui sono necessariamente costretti, per loro natura, gli organismi sindacali.

Economicismo sindacale.

Le organizzazioni sindacali, aventi il compito di incanalare queste prime spinte economiche verso una politica classista, sono oggi in mano a nemici giurati della dittatura del proletariato e del comunismo.

Esse orientano le masse non già verso la distruzione del sistema capitalistico, ma verso la sua sopravvivenza ad ogni costo. Mentre il capitalismo è alle prese con difficoltà insormontabili, essi propongono alle masse austerità e sacrifici (tra l'altro in piena crisi di gigantesca sovrapproduzione) per salvaguardare la produzione nazionale e lo Stato con il quale collaborano. Questi burocrati venduti anestetizzano le masse, già drogate e manipolate da decenni, proprio quando esse cominciano ad uscire, sotto la pressione dei fatti, dal loro lungo letargo. E' necessario quindi, anzitutto, denunciare la vergognosa prassi dei sindacati venduti, al fine di inchiodare alle loro schiacciante responsabilità i traditori che hanno condotto allo sfacelo gli operai, incatenandoli al carro del capitalismo in crisi mortale. Tutto ciò mentre la sorte delle masse degli altri continenti, sulle quali la crisi grava in maniera ben più pesante, preannuncia quella delle metropoli bianche. A quel punto tutto il pianeta sarà trascinato ineluttabilmente in una guerra più atroce di tutte le precedenti messe assieme.

Per contrastare questi traditori e raddrizzare il timone, è necessario innanzitutto enunciare la posizione classica del sindacalismo rivoluzionario sostenuta dal marxismo, (nella prospettiva della difesa non di una categoria professionale, locale o contingente, ma della classe operaia tutta), con soluzioni che siano in grado di affrontare la situazione attuale di crisi; e questo è possibile solo con la distruzione di questo capitalismo senile e degenerato in preda a convulsioni mortali. Con tanta maggiore decisione le masse imboccheranno il loro binario di classe quanto più il partito avrà potuto loro indicare i trabocchetti e i devianti messi in opera dall'opportunismo per ostacolare la vera emancipazione della classe operaia. Oggi le concezioni più perniciose sono appunto quelle diffuse dalle organizzazioni economiche le cui rivendicazioni sono strettamente legate alle condizioni materiali della produzione capitalistica e immerse nell'angusto quadro dell'economicismo, denunciato, da Marx, Engels e infine da Lenin nel suo "Che fare?". Queste concezioni gradualiste e soprattutto illusorie hanno i nomi di riformismo, sindacalismo responsabile, concertazione, collaborazione che trovano in Italia una piatta sintesi.

Da Marx abbiamo appreso a interpretare il mondo contemporaneo, abbiamo appreso il modo di risalire ai fatti, anche a quelli più oscuri. Abbiamo appreso cioè come chiarirli, spiegarli, sistemarli in causalità e consequenzialità. Secondo la nostra dottrina materialistica, la testa sta dietro i fatti che corrono di gran lunga in anticipo su tutto ciò che può rappresentare questa debolissima parte dell'organismo umano. L'attività sindacale si svolge secondo le possibilità che la storia consente in un determinato periodo e non vi sono espedienti per tracciare delle scorciatoie che conducano alla ripresa della lotta di classe, né per quanto riguarda l'agitazione di parole d'ordine o rivendicazioni, né per quanto riguarda la vita organizzativa della classe.

Oggi non solo manca il partito rivoluzionario, ma la vita sindacale ha assunto aspetti di routine all'interno della routine borghese. Le sedi sindacali non differiscono per nulla dalle sedi di qualunque istituto dello stato borghese: il patrocinio, gli interessi del singolo e di gruppo sono curati da appositi uffici che generano burocrazie per nulla inferiori a quelle dello Stato borghese. I sindacati hanno un'organizzazione di tipo piramidale in cui la rete di funzionari di mestiere ha sue precise gerarchie e carriere, mentre attività collaterali come le cooperative, la pubblicistica, la gestione dei fondi assumono gli aspetti caratteristici di vere e proprie attività capitalistiche, con tanto di sfruttamento di lavoro salariato e speculazione mobiliare ed immobiliare.

Tutto ciò è difeso non solo dalle gerarchie sindacali che hanno evidenti interessi anche di tipo venale e personale, ma dallo stesso Stato borghese che reputa giustamente insostituibile la capacità di controllo sulla classe operaia attraverso gli apparati sindacali.

La lotta non è un diritto.

Nelle espressioni del sindacalismo odierno e di quello riformista in genere lo sciopero e l'organizzazione dei proletari vengono assimilati ad un diritto che si sarebbe conquistato all'interno di questa società. Questo è un assurdo sia dal punto di vista del proletariato che da quello della borghesia e delle sue leggi. Se proletariato e borghesia accettano momentaneamente il compromesso sulla questione del diritto è solo perché la situazione storica mantiene l'argomento nel limbo delle cose che non hanno importanza attuale.

Sindacato e sciopero - quindi organizzazione e - lotta non sono compatibili con i termini di diritto, democrazia e libertà. Sono opposti ai cui estremi vi è lo scontro violento tra le classi.

Nella concezione dello stato liberaldemocratico -così come è definito dal pensiero borghese, a sua volta ripreso dai partiti opportunisti e dalle burocrazie sindacali- tra le diverse classi, dato che tutti gli interessi particolari sono convergenti nel supremo interesse della nazione, ogni componente della società, preso singolarmente, è tutelato dal meccanismo democratico. A questo meccanismo esso partecipa con "libere" elezioni e dalle leggi che vengono promulgate dagli "eletti dal popolo". Non diversamente il sistema viene impiegato nell'ambito sindacale con votazioni varie, referendum ecc. La mistificazione è la stessa. Tutti i sistemi giudiziari sono prodighi di norme a tal proposito e, per i trasgressori, la legge prevede sanzioni severe.

La storia del movimento organizzato della classe operaia è intrecciata con quella dello sviluppo industriale e, quindi, della borghesia. È del tutto naturale che i due corsi storici seguitino ad essere indissolubilmente intrecciati: le due grandi classi della società moderna sono complementari e l'una non può esistere senza l'altra, non può esistere un fenomeno controllato dall'una senza che lo stesso fenomeno sia subito dall'altra e viceversa. Come classe dominante la borghesia controlla lo stato e la sua ideologia è quella che prevale; l'ideologia dominante è sempre quella della classe dominante. Se le organizzazioni del proletariato non vengono utilizzate agli scopi per le quali sono state storicamente formate, significa che il proletariato non è all'altezza storica di controllarle, cioè che tali organizzazioni hanno la possibilità di diventare uno strumento nelle mani della classe che nella società predomina.

Una prima conclusione.

La sentenza sugli attuali sindacati (non più nemmeno riformisti ma apertamente reazionari) è stata emessa: il giudizio è severo e la condanna senza appello. Ma questo non significa assolutamente il rigetto dei sindacati (in quanto modo di organizzazione e di raggruppamento degli operai) anche se per definizione essi non possono, di per se stessi, essere rivoluzionari, poiché è l'orientamento politico, in senso proletario o borghese, che decide il carattere rivoluzionario o controrivoluzionario delle organizzazioni sindacali. Infatti, la rivoluzione sarebbe impossibile se il centro vitale del partito non disponesse del tessuto connettivo e dei muscoli della classe. Quindi con la crisi, "*macello sociale delle classi medie e dei lavoratori imborghesiti*", la ripresa di un movimento della classe operaia mondiale è certo ed inevitabile.

La catastrofe economica rovinerà, in ogni caso, tutte le industrie produttrici di paccottiglia dei tempi di pace e "prosperità", contemporaneamente ai ceti di privilegiati parassiti che se ne alimentano o li producono. Nel corso di questa catastrofe i putridi sindacati vedranno dissolversi la sostanza che li alimenta. Gli interessi delle larghe masse prevarranno allora nuovamente su quelli della cricca dei profittatori e dell'aristocrazia operaia che avrà perso la residua influenza sulla classe operaia. L'impulso economico della crisi, invece, spingerà i proletari allo scontro con lo Stato delle classi dominanti che li sfruttano e li tartassano duramente. Per dirla con Lenin: "*Non si può conquistare il potere politico e non bisogna tentare di prenderlo finché la lotta economica non sarà portata a certo grado e questo certo grado non può essere lo stesso in tutti i paesi*". Le tensioni sociali esplodono allorché la società reale è in irrimediabile opposizione con la società civile, visto che il numero dei "messi al bando" dell'economia e della società borghese gonfia oltre misura.

Proprio l'esasperazione -al momento del culmine della crisi- della pressione dei disoccupati e della sovrappopolazione industriale sugli occupati (minacciati a loro volta di disoccupazione dalla concorrenza delle masse diseredate, la cui sorte si aggrava) farà saltare, in una poderosa rivoluzione, l'infame sistema di sfruttamento borghese (prima che il capitale faccia reciprocamente massacrare i proletari in una fratricida guerra imperialista).

Per guadagnare il loro salario svalutato e in attesa di essere messi alla porta da un sistema di produzione che soffoca nella sovrapproduzione, i proletari producono inoltre i mezzi con cui l'imperialismo tiene incatenati i loro fratelli, i proletari pauperizzati dei paesi di colore e delle stesse metropoli. Come giustamente notava Engels, secondo la formula suggestiva del cartismo da lui ripresa, la questione sociale è una questione di forchetta e coltello, non però limitato all'angusto livello economico, alla contesa sull'aumentare il salario o su qualche centesimo in più, essa comprende più in generale il rapporto fra le classi sociali e del potere.

Possiamo dunque prevedere, sulla base della teoria economica marxista, che la crisi economica minerà sempre di più le posizioni del riformismo e dell'opportunismo e, quindi, del sindacalismo collaborazionista. Questo renderà possibile il risorgere di un nuovo sindacalismo di classe, di un proletariato fortemente organizzato in base ai suoi interessi immediati, di un partito comunista che potrà operare in questi organismi. Al fine di concentrare la forza della classe in modo che sia possibile abbattere questo sistema sociale ormai morente, prima che trascini l'intera specie umana nel baratro di una nuova guerra devastante, per poter avviare un nuovo ciclo infernale di accumulazione che il pianeta non può più sopportare.

A PROPOSITO DELLA VICENDA FIAT: TORNARE A LOTTARE "FUORI" DALLE FABBRICHE!

Da anni il mercato dell'auto è in caduta libera. La concorrenza tra le varie case automobilistiche è diventata spasmodica. È in atto una guerra, di cui la vicenda-Fiat è solo un'ulteriore tappa che dovrà stabilire chi sopravvivrà all'interno di un mercato sempre più stagnante e soggetto sempre più a "crescite" congiunturali tanto improvvise quanto effimere. Proprio perché l'intero comparto è in condizioni comatose già da decenni, nonostante i generosi "interventi" di capitale pubblico a salvaguardia delle perdite accumulate, l'esplosione generalizzata della crisi alla fine del 2008 gli ha assestato un colpo pressoché mortale, determinando fallimenti a catena o, nei casi migliori, condizioni di estrema sofferenza. La crescita della disoccupazione, sia nei paesi imperialisti che in quelli sottosviluppati, ha evidentemente ridotto la domanda di automobili in quasi tutto il globo, eccezion fatta per la Cina, anche se nel complesso la richiesta è cresciuta meno del previsto, e ciò ovviamente non ha fatto altro che aumentare l'eccesso di sovrapproduzione, che in molti casi, è divenuto talmente insopportabile da determinare il fallimento delle imprese (dei 96 milioni di auto prodotte, il 30% rimane invenduto).

Non è una specificità del settore dell'auto, anche se qui il processo patologico si è manifestato con particolare virulenza: per tutti i settori produttivi l'epoca dello sviluppo travolgente è ormai definitivamente alle spalle. Davanti a un sistema ingolfato di merci, si prospettano solo riprese asfittiche sempre più drogate e cadute ancor più catastrofiche.

Questo quadro complessivo dalle tinte quanto mai fosche non è il semplice portato di una crisi iniziata due anni fa, ma è il prodotto di un aggravamento ulteriore della crisi internazionale e simultanea del capitalismo che data ormai dalla metà degli anni settanta.

Per dare ossigeno ai propri bilanci e non venire divorate nella giungla del mercato mondiale, tutte le aziende produttrici di auto stanno attuando dei piani di "risanamento" che prevedono il taglio di decine di migliaia di posti di lavoro nei maggiori centri industriali dell'Occidente: il ventre molle in cui i padroni spingono e spingeranno sempre più a fondo la lama del loro coltello per sopravvivere e rilanciarsi è infatti quello della "propria" e "garantita" classe operaia. Questi piani non mirano solo a ridurre gli organici per dimensionarli al livello richiesto dalle esigenze del profitto e della competitività. Attraverso di essi i capitalisti vogliono anche e soprattutto deprimere e dividere la forza organizzata della classe operaia in modo poi da metter mano indisturbati a quella continua ristrutturazione del ciclo produttivo ed a quell'uso flessibile della forza-lavoro applicato su vasta scala e che sono l'artiglieria pesante con cui essi si propongono di sbaragliare i concorrenti, e di ampliare la propria fetta di mercato. Questa necessità è ancor più forte per la FIAT, che sta perdendo terreno più delle altre case automobilistiche, persino nel proprio cortile di casa, non per l'incapacità imprenditoriale delle dirigenze Fiat o della "classe politica" italiana, ma a causa della debolezza storica del "nostro" capitalismo rispetto ai "fratelli nemici" occidentali di più grossa stazza. Una debolezza che non può non continuare a pesare sull'italico stellone in quanto la classe dominante nostrana non ha saputo e potuto superarla di getto due secoli addietro nella fase storica della sua emancipazione nazionale, ragion per cui, una volta passato quello svolto cruciale, non potrà superarla mai più con buona pace delle corbellerie togliattiane sulla Resistenza come "nuovo Risorgimento". Nel sistema mondiale del capitalismo la classe dominante nazionale ha a sua disposizione un unico mezzo per evitare che tale debolezza si tramuti in un veleno mortale: incatenare la classe operaia in modo ancor più serrato che negli altri paesi.

Quella di reggere alla concorrenza mondiale nella crisi non è dunque solo una necessità per la Fiat, ma per l'intera classe dei capitalisti: questa feroce concorrenza chiede infatti a tutti i capitalisti di imporre condizioni di lavoro tali da garantire un'estorsione di pluslavoro massimizzata, chiede che si utilizzino a tal fine tutte le condizioni ambientali e sociali presenti nei diversi paesi del mondo e che sindacati e governi sostengano gli sforzi produttivi dei padroni. Ciò avviene sotto tutte le latitudini, sotto tutti i governi e con tutti i tipi di sindacato. In vista di questo obiettivo la FIAT ha fatto da rompiggiaccio contro la forza organizzata dell'intero proletariato mostrando a tutte le altre aziende come si deve agire. Prima di dare il via al colpo finale, bisognava aver indebolito il movimento di lotta generale, dividendo e disarticolando la massa dei lavoratori FIAT.

Il "Piano Marchionne" vi ha contribuito, per quello che riguardava il suo gruppo, in modo esemplare: è partito con una valanga di cassintegrazione, con l'accordo di Pomigliano, con la chiusura prossima ventura dello stabilimento di Termini Imerese ed i ricatti delle delocalizzazioni estere. Infine ha confezionato il piano di ristrutturazione in modo da ostacolare una risposta generale e da approfondire le linee di frattura già scavate all'interno della massa dei lavoratori FIAT, e non solo tra gli operai che rimangono in produzione (e che, rispetto a oggi, non avranno più il salario tagliato dalla cassintegrazione) e quelli messi in cassintegrazione a zero ore, ma anche tra gli operai degli stabilimenti destinati alla chiusura e quelli degli stabilimenti che continueranno ad avere un futuro produttivo. Per aumentare la corrosività di questo ricatto sull'organizzazione e sull'unità della classe operaia, la FIAT non ha giocato solo in casa. Ha inglobato alcuni stabilimenti esteri tramite la Chrysler in Usa (va ricordato che i sussidi del Governo Federale americano e l'abbattimento del costo del lavoro in Chrysler hanno fortemente contribuito allo spostamento strategico della Fiat verso gli Usa) e quelli della Zastava in Serbia, e vuole inoltre potenziare quelli in Polonia e in Brasile. Con una sola azione ha ottenuto due risultati: da un lato ha messo le mani su una manodopera a basso costo, dall'altro lato si è dotata, grazie allo spettro della "delocalizzazione", di un'arma in più per ricattare gli operai italiani e costringerli ad accettare tagli alla propria condizione e alla propria forza organizzata. Queste mosse hanno dato "concretezza" al ricatto che parallelamente l'azienda ha iniziato ad imporre ai lavoratori: la FIAT ha un piano di rilancio (la Newcow, che si sperimenterà a Pomigliano) all'interno del progetto di Fabbrica Italia. Di cui la sostanza è questa. *"Se una parte di voi lavoratori accetta di essere sospesa a zero ore per qualche anno, e se quelli destinati a rimanere in fabbrica si fanno carico sin d'ora delle esigenze di competitività e di efficienza dell'azienda, in modo che abbia fine la "lotta di classe", allora la maggior parte di voi non sarà licenziata e verrà garantita la futura solidità del posto di lavoro per tutti. Se non accettate questo piano, l'azienda andrà a picco e spariranno anche i posti di lavoro che essa vuole ora conservare"*²⁶. Questa è la logica imposta con Fabbrica Italia che il padronato vuole che sia fatta accettare a tutte le categorie dei lavoratori e non solo ai metalmeccanici. In questa logica trionfa l'annullamento non solo di qualsiasi contrasto di classe per il bene dell'azienda e dell'economia nazionale, ma anche di qualsiasi differenza di classe che affonda nella più nauseante omologazione sociale.

La sostanza del progetto è chiara:

a) trasformare le deroghe al Contratto Collettivo Nazionale del Lavoro nella nuova forma stabile del contratto, il che significa in sostanza eliminare il CCNL in forza di un adeguamento totale delle condizioni di lavoro alle esigenze delle aziende e al territorio (leggi, su quest'ultimo aspetto: gabbie salariali);

b) spostare l'incremento produttivo dai salari ai profitti, in modo da rilanciare la cosiddetta "accumulazione di capitale fisso";

c) esercitare infine la massima pressione sul salario attraverso la precarietà e la disoccupazione.

I padroni, quando indicano questa strada, sanno di potere contare su questo governo, ma sanno anche che i contratti a misura di produttività sono un programma organicamente condiviso da opposizioni, partiti e sindacati, e fanno leva su questo accordo di fondo perché le loro esigenze si trasformino in quella che chiamano "una riforma concreta".

Il "Piano Marchionne" proietta le future linee che governi, partiti e sindacati si incaricheranno di applicare in nuove disposizioni sia contrattuali che legislative. Come è avvenuto a memoria con l'introduzione della scala mobile nel 1975, con la marcia dei 40 mila colletti bianchi FIAT nel 1980, con il successivo decreto e accordo sindacale che tagliava la scala mobile, con le leggi per la limitazione degli scioperi del febbraio 1984, con l'accordo del 31 luglio del 1992 per rinunciare agli ultimi residui di scala mobile e con il blocco dei contratti nazionali e l'introduzione della contrattazione aziendale, innescando così nell'ottobre 1992 scioperi e manifestazioni di grande portata trasformatesi in durissime contestazioni a tutti i dirigenti Cgil, Cisl e Uil, che furono costretti a parlare protetti dagli scudi di plexiglass della polizia,

²⁶ Corsivo relativo a quanto affermato in sintesi da Marchionne a riguardo. All'apparente consequenzialità di questo ragionamento dei vertici Fiat, fa riscontro una realtà ormai decennale in cui tutti i piani di ristrutturazione si sono inesorabilmente risolti con un aumento della precarietà del lavoro e col peggioramento delle sue condizioni materiali, oltre ad una perdita secca di posti di lavoro e di chiusura completa di interi reparti produttivi. Anche dove sono stati applicati i cosiddetti contratti di solidarietà, non solo non hanno contribuito a salvare posti di lavoro, ma hanno aiutato i singoli capitalisti a mettersi in tasca un sacco di soldi dilazionando fallimenti già decisi o semplicemente introducendo forme di vera e propria schiavitù col ricatto continuo della disoccupazione.

per arrivare poi al patto del 23 luglio '93 tra governo, Confindustria e sindacati dove si disciplinano i vari capitoli di "attacco al proletariato" trattati nell'arco del decennio precedente e fatti convalidare ai proletari con l'espedito del referendum.

Il salto di qualità del piano Marchionne, quindi, non sta tanto nel piano stesso quanto nel metodo sistemico con cui vuole imporre questo piano, in sintonia col Governo e lo Stato come "comitato d'affari" sempre più subordinato alle esigenze del capitale, e con l'accordo dei sindacati asserviti. Esso segna un punto di svolta nel percorso verso un'aperta fascistizzazione dell'attuale regime politico e sociale, nel percorso che non da ora tende verso un regime di moderno fascismo entro una scorza democratica sempre più esile e trasparente, che punta a rendere compatibili, meglio ancora a far percepire come identiche le esigenze del capitale e quelle dei lavoratori, che devono essere resi flessibili in un sistema di rapporti sociali, totalmente dominato e affasciato dalle centrali di decisione della produzione. È per questo che è indispensabile il totale controllo del sindacato, pronò agli interessi di multifunzionalità, mobilità, cottimizzazione della forza lavoro resa, al pari delle materie prime, oggetto di risparmio dei costi per la massimizzazione dei profitti. La lotta di classe va sostituita a colpi di ricatti oggi e d'imperio domani con la collaborazione di classe secondo i dettami che le novelle "Carte del Lavoro" si incaricheranno di elaborare ricalcando sempre più il modello corporativo di Mussolini. E' la riedizione democratica del corporativismo fascista l'aspetto chiave di questo piano, quello che ne rappresenta il salto di qualità, attraverso l'approvazione fornita da tutti gli apparati di mediazione (istituzioni, sindacati, chiese, ecc.), con l'uso tecnologico multimediale ed il ricatto sistematico, da quello sul lavoro, alle sanzioni disciplinari fino al licenziamento preventivo nei confronti di qualunque proletario fautore di conflittualità. La posta in gioco nella vertenza FIAT non è costituita semplicemente da migliaia di licenziamenti: sono in gioco i rapporti di forza generali fra borghesia e proletariato per i prossimi anni, così come accadde dopo la sconfitta della lotta chiusa a tradimento dal sindacato nel 1980.

Di conseguenza i licenziamenti repressivi in corso oggi, come allora (1980), sono effetto e sostanza di questo piano. Il padrone non ha alcun timore di esercitare la sua dittatura di classe, altro che abolizione della lotta di classe come ciancia Marchionne dall'alto dei suoi 500.000 euro mensili. Quello che la Fiat sta facendo, che i padroni vogliono fare, e che il Governo e lo Stato vogliono sostenere, è la riformulazione del dominio, secondo il salto di qualità, che considera inaccettabili perfino i comportamenti ordinari della lotta sindacale.

L'unico modo che avrebbe potuto impedire quest'operazione della Fiat era una risposta di lotta massiccia e generalizzata, risposta che non c'è stata, come era prevedibile, visto l'attuale livello di disorganizzazione e debolezza degli operai. Ciò è anche il risultato, oltre che della crisi capitalistica e dell'azione padronale, di una politica sindacale che non ha mai sganciato la difesa degli interessi operai da quella della competitività delle aziende. Non è stata l'accettazione degli accordi a perdere su Termini Imerese e Pomigliano a lasciar via libera alla strategia FIAT di logoramento e di divisione della forza operaia? Non è stata l'accettazione di questi accordi a rafforzare tra i lavoratori l'illusione di un rilancio futuro dell'azienda al quale sacrificare oggi condizioni di lavoro e forza contrattuale?

È inevitabile allora che entro il quadro difensivo predisposto dai vertici sindacali e, in conseguenza di ciò, con un fronte di battaglia che non mostra di avere la forza per contrastare i disegni aziendali, possano prendere piede tra gli operai spinte concorrenziali e localistiche per salvare il patrimonio industriale di Torino in alternativa a quello di Milano e del Mezzogiorno o viceversa, mentre la crisi stessa è frutto delle tendenze inarrestabili dello sviluppo capitalistico, che comportano la progressiva riduzione della quantità di lavoro umano necessario alla produzione. Non è altrettanto vero allora che l'unico modo per scuotere la paura e le illusioni degli operai non ancora investiti dai licenziamenti è quello di chiamare in campo l'intero fronte proletario, occupati e disoccupati, e di cominciare a dare battaglia anche in seno al movimento sindacale per rompere definitivamente con questa politica delle compatibilità che tanti danni ha provocato alla classe operaia?

Questa è la lezione che deve essere tratta dalla situazione reale senza farsi annichire dalla sfiducia sull'impossibilità di ribaltare i rapporti di forza con il padronato! Se si lega la difesa delle proprie condizioni di vita e della organizzazione operaia alla prospettiva del rilancio dell'azienda all'interno di un piano di rinascita dell'intera economia nazionale, come è ancora nelle illusioni di molti lavoratori; se si lega questa difesa agli obiettivi di "restare sul mercato" e di "riconquistare quote di mercato"; se si impernia, di fatto, la

battaglia operaia sullo stesso presupposto dell'azienda, è inevitabile che si debba arrivare a tagliare salari e forza operaia. È inevitabile, cioè, mettere in discussione gli stessi pilastri che sono la forza dei lavoratori, numero ed unità, non solo perché, nella crisi capitalistica, il fattore che deve essere alla fine spremuto per aumentare la competitività di un'azienda è la forza-lavoro, ma anche perché l'impostazione dei vertici sindacali mina la possibilità di costruire quel fronte di classe che vada oltre i confini nazionali, che solo avrebbe la forza di sbarrare la strada ai piani padronali.

Fiat e Confindustria, difensori dell'osservanza delle regole, sotto l'incalzare della crisi non esitano per il raggiungimento dei propri interessi a violare le decantate norme dello stato di diritto borghese, derogando e disdicendo, come nel caso dei metalmeccanici, accordi contrattuali da loro stessi sottoscritti. Ma ciò facendo indicano al proletariato la via smarrita dell'inosservanza delle regole e delle leggi di cui egli dovrà riappropriarsi per difendere efficacemente i propri interessi di classe, infrangendo i contratti ed i patti sociali che gli legano le mani e inseriscono la sua azione dentro gli ingranaggi di conservazione del sistema che continua a rubargli la vita. Le sue richieste il proletariato le deve avanzare quando gli servono, non quando lo dice il calendario.

La forza dà il "diritto" ai padroni di imporre le loro soluzioni alla crisi, e vano è, da parte dei lavoratori invocare i "diritti" dati dalla Costituzione e dallo Statuto dei lavoratori, e appellarsi agli apparati dello Stato, come se lo Stato non fosse parte attiva e cosciente di questi processi. Non è un problema morale: questo è il capitalismo e questa è lotta di classe condotta dall'alto compattamente da tutto il fronte borghese.

Che lo vogliano o no, che ne siano consapevoli o meno, i lavoratori della FIAT come tutti i lavoratori, si trovano davanti ad un bivio. O rispondono come classe, mettendo al centro la difesa intransigente delle loro condizioni di vita, cominciando a stabilire i primi collegamenti di lotta a livello nazionale e internazionale, o cedono ai ricatti dell'azienda, mettendosi su una strada lastricata di crescenti sacrifici, di sudore, lacrime e sangue. Quest'azione di unificazione delle forze operaie del gruppo deve correre parallela a quella per saldarle con la mobilitazione, sempre più centralizzata, dell'intera classe operaia su obiettivi che tengano conto della condizione di tutta la classe, occupata e disoccupata, infrangendo la barriera storica che impedisce di riprendere *la parola d'ordine sul salario ai senza-lavoro e della diminuzione drastica della giornata lavorativa a parità di salario*. Come si può continuare a mantenere separata la lotta dei lavoratori della FIAT e dei metalmeccanici, dalle lotte che contemporaneamente sono condotte dai chimici, dagli edili, dai tessili, dai precari nella scuola e da tutti quei lavoratori in cassa integrazione, in via di licenziamento o già licenziati nelle piccole e medie imprese e nei servizi pubblici e privati? Come è possibile che ogni categoria lavorativa proceda autonomamente slegata dalle altre, quando i padroni, anche sul terreno sindacale, procedono invece a livelli sempre maggiori di centralizzazione delle loro organizzazioni?

Se è vero che lo scontro in atto alla FIAT ha una portata generale, allora l'unica risposta adeguata sarebbe la mobilitazione generale del proletariato. Se è vero che la macchina da guerra di Marchionne viene lanciata ora contro gli operai FIAT per macinare poi le carni dell'intero proletariato, ciò significa che il capitalismo si può oggi difendere dai colpi della crisi solo ponendo le premesse per lo scatenamento di un'autentica guerra di classe.

Sciopero, sciopero e basta! Nessun appello, nessun ricorso alla Costituzione, nessun addebito alla Confindustria ed alla FIAT di essere scesa sul terreno dell'illegalità. Unificare gli scioperi, superare lo stadio primitivo dello scontro nella propria azienda e contro il proprio padrone. Gli operai devono voltare la schiena alla galera di fabbrica contro l'indicazione di confederazioni sindacali e partiti politici che predicano di salvarla. Si tratta di uscire dal retaggio aziendale che rinchiude e inchioda i proletari alla fabbrica, ritornando con forza e spontaneamente all'unione nelle piazze, per lottare nel tessuto urbano, fuori dalle fabbriche e giù da tetti e gru, fuori dalla prassi suicida palesemente inconcludente e dissipativa in cui è stata ridotta la lotta operaia.

(DICEMBRE 2010)

I FATTI DI PIAZZA STATUTO A TORINO (1962): UN ESEMPIO DA NON DIMENTICARE.

Nel 1961 avevano iniziato gli operai della FIAT a ribellarsi contro l'imposizione delle 52 ore settimanali e si era subito messa in moto la tipica catena, prima la Michelin, poi la Lancia, poi tutto il comparto della meccanica, in un processo che coinvolse, fino al 1962, l'intero triangolo industriale di Torino-Milano-Genova in lotte durissime.

La caratteristica fu sempre quella di una lotta che, iniziata in fabbrica, tendeva a generalizzarsi e ad uscire sulla piazza con durissimi scontri. L'attitudine comune ai sindacati ed a quelli che allora si definivano partiti operai, PCI e PSI, fu sempre quella di teorizzare e praticare l'articolazione dello sciopero fino al limite del singolo reparto, a singhiozzo, a scacchiera, selvaggio, metodo in cui la forza della classe viene ridotta a una guerriglia sparsa e disorganica. Basti pensare che gli operai della Michelin furono lasciati a lottare soli, completamente isolati, per cento giorni e quelli della Lancia per trenta, durante i quali ci furono ripetuti scontri con la polizia. Nella primavera del 1962, vi fu, nell'ambito di questa ondata di lotte, un episodio estremamente significativo a Milano: gli operai dell'Alfa e della Siemens, in sciopero "articolato" da due mesi, decisero di manifestare insieme, fuori dal luogo di lavoro, per chiedere l'unificazione degli scioperi, anche in vista della stagione contrattuale per la scadenza d'autunno. Lo stesso successe con la lotta dei navalmeccanici di Genova, i quali, dopo sei settimane di sciopero durissimo, uscirono dalle fabbriche e dai cantieri trovando per tutta risposta la rabbiosa reazione della polizia.

Nel giugno del 1962, per le pressioni della base sindacale operaia, le Confederazioni sindacali dovettero anticipare la lotta per il contratto dei metalmeccanici, così la seconda ondata di scioperi esplose, imponendo questa volta un minimo di coordinamento nazionale. La potenza della classe si manifestò tanto evidente che la borghesia, spaventata, cercò di chiudere le vertenze entro la fine del mese chiamando al tavolo di una trattativa separata CISL, UIL e SIDA, che firmarono. Successe il finimondo e i proletari torinesi offrirono forse il più alto esempio di "collera proletaria" del secondo dopoguerra. Dopo l'annuncio della firma dell'accordo separato con la Fiat, portarono lo sciopero contrattuale in città ed alimentarono per tre giorni consecutivi, 7-8-9 luglio, la Rivolta di Piazza Statuto. Il sindacato perse completamente il controllo della situazione e, anzi, la forte rete di fabbrica del PCI fu trascinata nella lotta estrema (sconfessata dal partito). Lo scontro fu poi ricordato come "fatti di piazza Statuto", dai titoli dei giornali; ma oltre alla piazza suddetta, dove gli operai si erano radunati per protesta sotto la sede della UIL, esso coinvolse per tre giorni e tre notti (7, 8 e 9 luglio) l'enorme area degli stabilimenti della FIAT, dell'indotto in periferia e molte zone della città, visto che le fabbriche erano ancora inserite nel tessuto urbano. Fu una vera e propria rivolta urbana, con una spietata caccia all'uomo da parte della polizia e 1.200 fermi con pestaggi che fecero più impressione delle sparatorie degli anni precedenti, cui seguirono 82 arresti, denunce, processi e licenziamenti "preventivi" in attesa della sentenza.

*Quarantotto anni fa il nostro Partito pubblicò nel suo organo di stampa, "Il Programma Comunista", un appassionato articolo di fondo (**Evviva i teppisti della guerra di classe!**), che riproduciamo qui per intero, in cui esaltò correttamente il tentativo operaio di rottura della prassi suicida delle lotte interne e articolate portate avanti dalle Confederazioni sindacali. Il Partito fu l'unico ad appoggiare quel movimento contro tutti, mentre gli altri ne presero le distanze ed attraverso i loro organi di stampa (l'Unità in testa) su di esso vomitarono fiumi di veleno.*

Oggi, mentre ancora impera il patto interclassista per la salvaguardia dell'economia nazionale e ben poco spazio è lasciato al conflitto, si tratta di mettere in campo la nostra forza ed usarla, perché questo è l'unico linguaggio che i nostri avversari capiscono. Riprendere questi esempi di lotta, non è solo un'operazione di memoria, serve anche a dimostrare che rompere la coltre di "rassegnazione" in cui è stata posta la forza operaia dalle politiche sindacali degli "interessi generali" è possibile.

EVVIVA I TEPPISTI DELLA GUERRA DI CLASSE! Abbasso gli adoratori dell'ordine costituito!

Non è mai avvenuto, nella storia del movimento operaio, nemmeno nei periodi di più vile opportunismo di partiti e sindacati, che gli operai che insorgono contro le sopraffazioni del capitale e dei suoi lacchè, e

che, ricorrendo all'arma dello sciopero, non dimenticano che questo è appunto un'arma, un'arma di *guerra* sociale, fossero bollati come "teppisti" e come "provocatori" da quelli che sconciamente pretendono di rappresentarli.

I peggiori riformisti potevano deplorare gli "eccessi" ai quali, secondo loro, gli scioperanti si abbandonavano; ma era prassi corrente, alla quale *essi stessi* si inchinavano, che lo sciopero fosse non già l'innocua manifestazione aziendale, simile a una festa di parrocchia, alla quale oggi lo si vorrebbe ridurre, ma una franca e decisa battaglia dilagante dalle fabbriche nelle vie e nelle piazze, mentre per i comunisti che portavano questo nome non per forza di inerzia storica ma per milizia vissuta, il dilagare dello sciopero dai limiti aziendali e il suo scontrarsi come episodio della guerra di classe nelle forze dell'ordine non solo erano scontato, ma *salutato con entusiasmo* come un fatto sociale fecondo, perché spezzava le barriere delle convenzioni e delle gerarchie stabilite e poneva anche la più modesta battaglia rivendicativa al centro di un più vasto gioco di azioni e reazioni sociali, in cui non una singola categoria operaia ma *l'insieme dei proletari* erano inevitabilmente travolti e recitavano, volenti o nolenti, il ruolo di protagonisti, scrollando dal sonno i dormienti, abbattendo i confini fra settore e settore, opponendo in forma netta e irrevocabile *classe contro classe*.

Era il risveglio della "santa canaglia", e canaglia era un titolo onorifico, così come oggi teppismo è un titolo di disprezzo; e i combattenti oscuri di queste battaglie aperte erano esaltati e contrapposti al marciame dei crumiri e dei "lavoratori in colletto duro", così come oggi si pretenderebbe che i proletari fossero *tutti* in colletto duro, crumiri anche quando scioperano, per distinguersi dalla "teppa" dei veri, autentici scioperanti.

Torino proletaria, che i partiti del più sconcio tradimento si sono precipitati a battezzare "teppista" con un servilismo di fronte al quale i vecchi arnesi del riformismo diventano rispettabili, ha fatto né più né meno quello che una tradizione non imbecille insegnava: ridestatasi dal lungo sonno del paternalismo vallettiano e del costituzionalismo e legalitarismo sindacale e politico dei partiti della convivenza pacifica, della democrazia, e imboccata la via dello sciopero, essa è balzata *d'un salto* – come già negli episodi della Lancia e della Michelin – al disopra di un trentennio di pacifismo sociale, ha ridato sangue e vita al motto marxista che lo sciopero è la "scuola di guerra" del proletariato, non una festa patronale o una celebrazione patriottica.

Violenza? Certo: non era stata violenza la firma, da parte di due sconce organizzazioni cosiddette operaie, di un contratto separato forcaiolo? Non è e non continua ad essere violenza lo sfruttamento al quale sono sottoposte le masse che affluiscono nel grande centro industriale dalle campagne e dal Sud, tallonate da una miseria che lo stamburamento degli "aiuti alle aree depresse" e delle Casse del Mezzogiorno rende ancora più amara, per un salario miserabile e duramente sudato da consumare nelle bidonvilles del neo-capitalismo, fra il disprezzo venato di razzismo dei borghesi locali (torinesi o milanesi) "evoluti" e degli incipriati figli di papà?

E' vano il tentativo, nel quale la stampa e i partiti della costellazione democratica si lanciano concordi, di separare come due fatti diversi e contrastanti lo sciopero della Fiat e gli "incidenti" di Piazza Statuto: il primo sedicentemente pacifico, rispettoso della legalità, in frac e sparato bianco, manifestazione di "coscienza democratica" e di rispetto della legge: il secondo sconciamente piazzaiolo (secondo la versione ufficiale proclamata da tutti) e teppista. I proletari torinesi – *è il loro vanto* – si sono mossi *dal primo fino all'ultimo momento su un terreno di guerra di classe*, davanti alla fabbrica e fuori: lungi dal mendicare il riconoscimento del "diritto di sciopero", se lo sono *preso*, questo diritto, con la forza, e lo hanno affermato come *dovere!* I cronisti, arrivati buoni ultimi e d'altronde consapevoli delle leggi del mestiere, si sono sbizzarriti a dipingere i fatti di piazza Statuto: nessuno ha descritto l'atmosfera di tempesta davanti ai cancelli della Fiat; nessuno ha parlato degli operai di *altre* fabbriche che accorrevano per una solidarietà istintiva non solo ad aiutare i fratelli finalmente in lotta, non solo a rincuorarli, ma a *premere perché entrassero in lotta e poi non mollassero*, né dello schieramento dei proletari decisi a picchettare gli stabilimenti gettando intorno ad essi una rete di corpi umani attraverso la quale nessun "colletto duro" potesse filtrare; nessuno ha fotografato l'immagine in carne ed ossa della divisione della società in classi inconciliabili nei viali alberati del paradiso neo-capitalistico di Valletta, una marea di proletari coi pugni serrati da una parte, le forze d'ordine e i pompieri sindacali, gli uni e le altre impotenti, dall'altra.

Non c'era il "dialogo", non c'era la "pacifica discussione di problemi di categoria", c'era battaglia, muta ed imperiosa. Non c'era divisione fra proletari "interessati alla vertenza" ed "estranei": erano proletari senza etichetta di dipendenza da nessun padrone, *con la sola e gloriosa qualifica di sfruttati in lotta aperta contro gli sfruttatori*. Per la morale e la convenzione borghese erano, certo, dei teppisti: chi si rifiuta di subire servilmente i soprusi di una società che è una provocazione continua è, per definizione, il rappresentante della feccia. Per noi, alla Mirafiori o alla Lingotto come a Piazza Statuto, erano *la santa canaglia*. Sorprese, disorientate, le forze dell'ordine si affidavano ai buoni uffici dei pompieri e dei conciliatori, quelli che per somma ironia si chiamano gli "attivisti" del PCI, del PSI, della CGIL, della CISL: sembrava loro che tutto dovesse finire lì, sul posto e in una rapida sfuriata, certo deplorabile ma inevitabile e forse salutare, come un febbre che prelude al ritorno della normalità fisica e psichica.

Non fu così. La furia dilagò nelle strade e nelle piazze e, com'era nella sua logica di fatto sociale creativo, trascinò con sé i proletari di tutte le categorie, gli sfruttati di tutte le denominazioni, gli schiavi del miracolo economico, i beffati e gli irrisi della convivenza pacifica. Per un'inconsapevole ironia, essi si concentrarono in Piazza dello Statuto: certo involontariamente, scelsero a teatro della loro collera un "campo di battaglia" intitolato alla prima costituzione borghese italiana madre della più recente, quella che essi avrebbero dovuto e dovrebbero rispettare con affetto filiale, secondo le direttive della CGIL, con "unità e disciplina democratica" (comunicato della Camera confederale del 7 luglio, dopo gli avvenimenti). E qui, a sentire la stampa borghese, sarebbe avvenuto qualcosa come l'apocalissi, il giorno del giudizio, il diluvio universale.

Santa ipocrisia borghese! I popolani delle Cinque Giornate milanesi sradicarono ben altro che cubetti di porfido e gli equivalenti di allora dei paletti segnaletici di oggi, infransero ben altro che vetri e cristalli, usarono ben altro che temperini o bastoni; fecero le barricate: per l'ideologia corrente, trattandosi di una battaglia risoltasi a favore della nazione e della nascente borghesia italiana, furono degli *eroi*. I proletari torinesi che si battevano contro il nemico nazionale di classe sono dei *teppisti*; essi che – troppo miti, troppo generosi – non tentarono nemmeno di erigere *una* barricata. Nel '48 nazionale e borghese la "teppa" è salutata, blandita e coccolata, fin che fa comodo e salvo le successive repressioni: nel '62 proletario diviene, logicamente, il mostro che leva la sua testa immonda!

E giù fiumi di retorica scandalizzata. "I più non erano metallurgici": come se i proletari non metallurgici non soffrissero sotto lo *stesso* giogo degli altri! "La manifestazione doveva essere semplicemente sindacale": come se esistesse lotta sindacale che non fosse lotta politica! "C'erano in mezzo dei pregiudicati": come se l'enorme maggioranza degli sfruttati non avesse conosciuto la giustizia almeno per... un furto di gallina, e come se l'enorme maggioranza degli agghindati osservatori borghesi avesse la fedina pulita o almeno (poiché la fedina è elastica come la giustizia di classe) la coscienza netta! "Erano giovani": come se non toccasse appunto ai giovani di dare ai vecchi le braccia muscolose e il cuore intatto, ch'essi più non hanno! Sotto sotto, corre pure una vena sprezzante di razzismo nuovo modello: "i soliti terroni"; figurarsi, non sanno nemmeno fare la loro firma e al processo è tanto se mostrano di sapere il loro nome e luogo di nascita, come chi dicesse "i soliti negri", che poi nella stampa "d'alto livello" diventano gli incolti, gli ineducati, quelli che non hanno avuto la fortuna di andare a scuola, i non ancora castrati dalla cultura ufficiale e dal galateo, gli uomini dalla fronte bassa e dal coltello a serramanico.

Dopo la retorica, i processi per direttissima e le condanne di proletari che non solo i cosiddetti rappresentanti operai non hanno difeso, ma hanno ignobilmente sconfessato.

Erano, ecco tutto, dei proletari autentici, dei senza riserve. Chi li aveva "organizzati"? Si erano organizzati da sé. La "coscienza borghese" non potrà ammettere mai che gli incolti, i diseredati, gli straccioni, sappiano difendersi e sappiano attaccare con una loro strategia istintiva, fatta di una solidarietà che lo stesso sistema di produzione borghese, contro voglia e contro ogni suo desiderio, crea e cementa in loro: non possono accettare l'idea che come per un improvviso fenomeno di liberazione di una forza compressa che trova la sua strada per erompere, quel fenomeno sul quale i grandi militanti rivoluzionari – i Lenin, i Trotskij, la Luxemburg – costruirono non soltanto gigantesche teorie; quell' "assalto al cielo" che Marx esaltò e che è la grande forza della storia e, che è la stessa cosa, della rivoluzione. I proletari scoprono dentro di sé quelle risorse incorrotte di combattività organizzata, di solidarismo istintivo, di abilità e perfino di astuzia nel dirigersi, che hanno sempre fatto la croce delle classi dirigenti e che sono sempre stata la grande forza, la sola forza, degli oppressi, sotto qualunque regime di classe. Per i borghesi, i

proletari possono soltanto *muoversi* come un gregge: se il loro movimento ubbidisce a una logica, a un metodo, perfino ad una strategia, bisogna che ci sia in mezzo a loro *qualcuno*, e il "qualcuno" per gli idealisti borghesi può essere soltanto l'organizzatore uscito dalle scuole di partito, il provocatore formatosi all'alta accademia della polizia, magari il gesuita travestito. Chi aveva "organizzato", per restare negli esempi della storia borghese, i popolani e le popolane del 14 luglio francese? Chi – per passare agli esempi nostri – aveva organizzato i proletari del quartiere di Vyborg o di Cronstadt nel 1905 e nel febbraio 1917? O la gloriosa canaglia della Comune parigina o berlinese?

Nessuno li aveva organizzati: appunto perciò si erano organizzati da sé. Nessuno era disposto a proteggerli: perciò si difesero. Nessuno ordinava loro di attaccare: ordinarono a se stessi di farlo. C'erano, al contrario, Coloro che, come si vanta la famosa "federazione giovanile torinese del PSI" descritta come... estremista, "tentavano di porre ordine invitando alla calma" mentre la polizia caricava: li picchiarono, come *sempre*, in un secolo e più di battaglie di classe, si sono trattati i cani da guardia del padrone.

Non erano soltanto metallurgici: certo, tutti i proletari avevano capito che in quei giorni si giocava il *comune* destino di *ogni* sfruttato. Non erano sempre in regola con la giustizia: per definizione, i proletari non sono *mai* in regola con la giustizia, se non si lasciano peccorescamente sfruttare. Erano straccioni: certo, li avete resi straccioni voi. Erano incolti: è *proprio il fatto che non abbiano digerito la vostra cultura da chierichetti e da macellai che li rende la classe levatrice della storia, come rese tali i sanculotti che voi esaltate solo perché vi prepararono, inconsciamente, la tavola imbandita di due secoli di banchetti.*

C'era un provocatore, in mezzo a loro? Certo, ma questo provocatore si chiama la società borghese, il capitale e i suoi sgherri, la vendita quotidiana di forza-lavoro, l'estorsione quotidiana di lavoro non pagato, l'inganno della "libertà di lavoro" e della "libertà del cittadino", la beffa dell'eguaglianza per tutti la menzogna della democrazia e delle riforme, la realtà del miracolo economico che è, per i proletari, sinonimo di lacrime, sudore e sangue. Tutto questo li ha spinti, giovani prima e vecchi lietamente poi, meridionali e piemontesi infine uniti!

Falso che li abbia mobilitati il PCI: esso sogna il pacifico viale che conduce non al socialismo, ma alla più miserabile versione del capitalismo in termini economici, e della democrazia in termini politici. Sciocca, e peggio, infine l'accusa che li abbia mobilitati Valletta: egli non paga nulla, egli *si fa pagare* profumatamente l'appoggio al governo di centro-sinistra; intasca, non sborsa. *Contro* costoro e contro *tutto* lo schieramento del conformismo democratico, si sono battuti gli operai, e non ci fu neppure bisogno che gli dessero l'imbeccata quei "quattro gatti" che sono i rappresentanti *fisici* di correnti rivoluzionarie (oggi è venuto di moda tirar fuori ad ogni piè sospinto, secondo come gira, o gli anarco-sindacalisti, o noi internazionalisti, o tutti due insieme mescolati e confusi nella stupefacente ignoranza dei coltissimi e degli intelligentissimi); bastò ad ispirarli, questo sì – *e bisogna gridarlo alto e con fierezza* – la tradizione accumulata in più di un secolo di lotta non codarda, di predicazione non vile, di battaglia politica, ideologica e organizzativa a viso aperto, che ha come punto di partenza il *Manifesto* e faro più vicino ma non ultimo l'Ottobre Rosso. Se questa tradizione viva nella memoria subconscia non degli individui ma della classe, e richiamata alla coscienza dalla lotta aperta e dalla sofferenza; se questa tradizione è teppista, è un retaggio da *teddy-boy*, ebbene, noi siamo pronti a dire con fierezza: viva i teppisti, viva i *teddy-boy*! Se noi che battiamo quotidianamente sul chiodo di un metodo di lotta che gli operai, nelle grandi svolte ritrovano da sé, siamo "provocatori", ebbene; siamo pronti a gridare: viva i provocatori! Se poi, oggi, questa furia "teppista" possiamo solo esaltarla contro tutti, non dubitate: ci prepariamo a dirigerla!

La collera proletaria si è scatenata a Torino (e si è scatenata in una misura che è solo, purtroppo, un millesimo di episodi gloriosi del passato, perfino del passato torinese: 1917! 1920!); per tutta risposta, i partiti e le organizzazioni che si dicono operaie hanno gridato, con una precipitazione degna soltanto di lacchè gallonati, allo scandalo. Apriamo le pagine del vecchio Marx nell'Indirizzo 1850 del Comitato Centrale della Lega dei Comunisti:

"Ben lungi dall'opporci ai cosiddetti eccessi, casi di vendetta popolare su persone odiate o su edifici pubblici cui non si connettono altro che ricordi odiosi, non soltanto si devono tollerare quegli esempi, ma se ne deve prendere in mano la direzione".

I cosiddetti comunisti e socialisti di oggi non solo non ne hanno preso in mano la direzione (il che era escluso in partenza), ma si sono opposti agli "eccessi" perfino quando erano modesti sfoghi di collera

santa – e li hanno sconciamente deplorati: pochi giorni dopo sedevano al tavolo delle trattative con la stessa UIL e con lo stesso padronato contro i quali si era diretta la furia proletaria. Cada sui "deploratori", sui costituzionalisti, sugli esperti in denunce alla polizia e alla giustizia, il disprezzo e la maledizione di tutti gli sfruttati.

Da "Il programma comunista" n. 14 del 17 luglio 1962

CHI VUOLE BATTERE IL NEMICO NON DISCUTE CON LUI LE SPESE DELLA GUERRA!

"C'era una volta il mito della partecipazione proletaria alla ricchezza prodotta. Ma la cosiddetta prosperità generale era una mistificazione. Soltanto lo slancio ricostruttivo postbellico ne aveva prodotto la parvenza, non certo le qualità "progressive" del capitalismo. Cresceva il salario, ma molto meno del profitto. In ultima analisi l'unica legge sempre in atto era (ed è) quella della miseria relativa crescente. Oggi la crisi rende ridicola ogni propaganda sul benessere universale. Persino la lotta "per i diritti e per il salario" suona incongruente di fronte alla catastrofe che si avvicina." (N+1, newsletter N°166)

1

È vasta la tribuna di coloro che affermano la necessità di mettere fine al conflitto tra capitale e lavoro. L'affermazione che esiste un ipotetico "*interesse comune*" di tutte le classi, e l'esortazione a difendere questo interesse comune, è il costante ritornello della propaganda borghese e dei suoi agenti (sindacati e partiti) dentro al proletariato. In tempi di crisi e dentro i meccanismi della competizione globale, gli interessi dei padroni e quelli dei lavoratori devono convergere per rilanciare la competitività, la produttività, la concertazione sociale. Il grido si leva a tutti i livelli: dalla minuscola impresa che fa marciare i propri operai contro le banche che non erogano i prestiti e stramaledicono i prodotti cinesi che li incalzano, fino al manager della grande impresa che proclama non più necessaria la lotta di classe. I lavoratori sono esortati a sentirsi *solidali* con la fabbrica che "*dà loro il lavoro*", cioè che li sfrutta. Ad ogni grado della scala politica ed istituzionale, si continua a ribadire che i lavoratori tutti sono e devono conseguire il bene comune e difendere il Territorio, la Città o la Regione nei quali vengono sfruttati. Beninteso che questa solidarietà rivendicata fra tutti i cittadini e tutte le classi, culmina nell'unità non solo economica, ma anche politica (poco importa se federalista o meno) della società borghese. Dunque nella *solidarietà neocorporativa* tra le classi sociali, all'interno di ciascun paese e nel mondo intero. Si tratta di un'esigenza cronica di ogni capitalismo nazionale, che diventa però tanto più imperativa, quanto più la situazione si fa tesa e l'antagonismo fra le imprese, i settori industriali e, infine, gli stati si acuisce. Nel momento in cui il capitalismo mondiale affonda nella crisi, questa esigenza si amplifica in misura mai vista.

Nell'ultimo dopoguerra, dopo che il proletariato fu chiamato alla difesa della "patria, della democrazia e della civiltà", nel massacro della guerra per la spartizione imperialistica del mondo, la borghesia con i suoi agenti politici e sindacali chiamò il proletariato alla solidarietà nella "ricostruzione nazionale". Dopo quella ricostruzione, e dopo che i boom economici succedutesi ai massacri ed alle distruzioni, ebbero esaurito i loro frutti effimeri e demagogicamente promessi, quali la prosperità ed il benessere per tutti, ritroviamo adesso le evidenziate condizioni proprie della natura stessa del capitale, cioè le crisi, la miseria crescente, la disoccupazione e la precarietà per vasti settori del proletariato.

Oggi, la produzione di livello mondiale è quella che i tecnici dell'organizzazione industriale chiamano appunto *world class manufacturing*. Ogni nazione diventa una sezione di tale produzione mondiale, i cui vincoli sono quelli posti e determinati dalla ricerca di valorizzazione del capitale internazionale che si serve spudoratamente dell'apparato produttivo, finanziario e militare dello Stato. Questo è il risultato della marcia inesorabile del capitale internazionale, insofferente di ogni barriera nazionale, ma nello stesso tempo bisognoso di fissarsi al territorio adatto, di trasformarlo ai propri fini, anzi di costringere gli stessi abitanti a trasformarlo, nella speranza di attrarre sempre più capitali, produrre sempre più, esportare sempre più. È al servizio di queste esigenze di accaparramento nazionale, di una quota di plusvalore mondiale, che i borghesi ricercano la solidarietà interclassista degli interessi comuni ed i loro apparati si sforzano di ricucirla e di farvi aderire il proletariato, pretendendo la coesione delle forze sociali in obbedienza alle leggi dell'accumulazione transnazionale.

Appelli ed azioni legislative a riguardo per "imporla", si presentano gli stessi in tutti i Paesi e si dispiega a tutti i livelli, dal capo sindacale, al padrone della fabbrica, dal giornalista fino al presidente capo di Stato.

Tutti costoro straparano sulle cause della situazione di crisi mondiale che si è determinata, tacendo o meglio, non comprendendo la natura del meccanismo di lungo e breve periodo che ha condotto alla recessione in atto. In compenso praticamente tutti (Governo, sindacato, CONFINDUSTRIA e partiti), completamente asserviti ai bisogni della politica corrente, si sentono investiti della sacra missione di proporre rimedi, misure, decreti, politiche economiche, tentativi attuati più di trent'anni, rimasti privi di qualsiasi risultato. Più la crisi si approfondisce, più il declino economico si manifesta per quello che è, più i

personaggi che si muovono sulla scena economica diventano servi dei loro tempi: sarà proprio il tempo, che si mangerà quegli stessi servi.

2

La borghesia esige l'unità e la giustifica su due piani.

Sul piano storico, essa afferma: è a causa dell'insufficiente sviluppo del capitalismo, della sua capacità di innovare ed aumentare la produzione e dunque il suo perfezionamento e miglioramento, che possono avvenire a vantaggio di tutti, correggendone alcune storture. Questa teoria si è dimostrata assolutamente falsa, visto che è stato proprio lo sviluppo del capitalismo, non la fraudolenza degli speculatori, l'incoscienza o l'incapacità dei borghesi e delle classi dirigenti, che ha condotto *inevitabilmente* alle crisi ed alle convulsioni sociali. L'umanità non soffre di un'insufficienza di forze produttive, ma del fatto che queste forze sono già abbastanza grandi per il quadro mercantile della produzione, o meglio, perché questo è troppo angusto per una loro espansione ulteriore. Operai che vengono licenziati, proletari che non riescono a vendere l'unica merce di cui dispongono, macchine inutilizzate o sottoutilizzate, terre e miniere abbandonate, sono questi i fenomeni più evidenti della pressione alla quale vengono oggi sottoposte le forze produttive della società a causa di un sistema di rapporti di produzione che ha ormai esaurito tutte le sue potenzialità di progresso.

Più il capitalismo si sviluppa, più questa contraddizione diventa esplosiva: Lenin sviluppa questa verità nel testo *l'Imperialismo*.

Ma la borghesia dispone anche di un'altra giustificazione, più pratica ed immediata: se la vostra fabbrica, il territorio, la nazione, essa dice agli operai, sono rovinate dalla concorrenza altrui, voi ne soffrirete fatalmente; se sono prosperi, invece, anche voi ne approfitterete. Questo argomento ha, in una certa misura, una base reale. È chiaro, che la situazione immediata meno catastrofica per l'operaio, è un capitalismo prospero ed in pieno rigoglio. Se la Fiat si impone sul mercato mondiale contro i propri concorrenti, se i suoi operai saranno più "produttivi", avranno almeno il lavoro, mentre gli altri vengono gettati sul lastrico. Se l'economia nazionale è competitiva, o nel senso più ampio è appetibile per gli investimenti e come luogo di produzione del capitale internazionale, gli operai italiani, o almeno una parte di loro, ne trarranno qualche vantaggio. Praticamente, è in nome di questo *male minore* che si esige dal proletariato che sia "solidale" con la "*sua fabbrica*" e con la "*sua nazione*". Storicamente si è dimostrato che, se una condizione privilegiata per alcune categorie dura per qualche tempo, produce effettivamente fra di esse e la borghesia una solidarietà di cui l'opportunismo è una espressione politica. È sempre necessaria una base materiale reale del fenomeno senza soffermarsi esclusivamente alla sola sua espressione ideologica.

Questo tipo di solidarietà porta a diversi aspetti politici e sociali, di cui il nazionalismo ed il localismo, ampiamente diffusi a livello mondiale ne sono le manifestazioni più evidenti, che nascondono altre verità. In primo luogo quella per cui la supremazia di una fabbrica o di una nazione possa essere conquistata solo con uno sfruttamento ancora più intenso del proletariato (Cina docet). Il capitalismo che trionfa sui suoi concorrenti è quello che spreme di più i propri operai e grazie al loro sacrificio, la nazione impone e difende la sua posizione sul mercato mondiale. Infatti, il successo del capitale è consistito proprio nella sua capacità di spezzare provvisoriamente la forza della classe antagonista, sconfiggendola ovunque e annullandone coscienza e identità. In secondo luogo, malgrado "*la buona volontà*" dei padroni, è anche vero che questa situazione non può che essere passeggera. Nessuna supremazia di nessuna impresa o nazione può durare, essendo essa legata infatti inseparabilmente all'imperialismo ed al parassitismo, all'esportazione di capitali, alla creazione si voglia o no, di nuovi concorrenti su scala locale come su quella mondiale. Il predominio imperialistico dell'Inghilterra del secolo XIX° e degli USA dopo, sta a dimostrare questo assunto. I rapporti di forza fra aziende e nazioni capitalistiche variano necessariamente, all'interno dei quali i periodi di prosperità non fanno che preparare i periodi di crisi e le guerre. I magri "privilegi" di cui può godere una parte del proletariato i cui padroni prosperano, sono continuamente minacciati dalla concorrenza che le aziende e le nazioni si fanno l'un l'altra. Allora i capitalisti tornano a chiedere alla classe operaia maggiori sacrifici e, se necessario il sacrificio supremo, la guerra, al fine di lottare "insieme" contro i concorrenti.

Tali sviluppi in una prospettiva in cui si vedono i rapporti fra capitale e lavoro come eterni.

Se effettivamente il capitalismo non fosse un modo transitorio della produzione umana e dovesse durare per sempre, magari un po' rabberciato, come è opinione comune a borghesi e sinistri vari, il proletariato sarebbe giustamente ridotto a questa solidarietà, nel bene e nel male, con la propria borghesia nazionale. Reciprocamente, la rivendicazione di questa solidarietà equivale all'affermazione che non resta a ciascuno se non di cercare il "male minore" nella prosperità del proprio sfruttatore. Il che significa sostenere che lo sfruttamento del proletariato e la fatica del lavoro salariato saranno eterni. Ne segue che, anche quando, al posto della "*ripartizione più equa dei redditi fra le controparti sociali*", si parla di "*difesa del livello di vita e del posto di lavoro degli operai*", si dovrà subordinare questa difesa alla difesa dell'economia nazionale e impedire che le eventuali lotte possano nuocere al Paese. Non solo, ma si fingerà di vedere nell'aumento della produzione nazionale un mezzo per aumentare anche il livello di vita, legando uno all'altro termine nel classico "*produrre prima, rivendicare poi*".

In sostanza, è quello che tutti i sindacati asserviti agli interessi dell'economia nazionale, fanno, per quanto compete il loro ruolo, ribadendolo da decenni alla classe operaia ed ai milioni di lavoratori, in ogni singola azienda ed a ogni trattativa nazionale su contratti e vertenze di categoria.

Padroni e sindacati, politici di ogni risma e colore, istituzioni statali e religiose, tutte riunite nell'ambito della democrazia parlamentare e dello Stato, non vedono altra "soluzione" alla crisi da cui sono minacciati, se non il rafforzamento della solidarietà interclassista per il "*rilancio dell'economia nazionale*" e della produzione. Ciascuno secondo la propria competenza: lo Stato legiferando leggi *ad hoc* e finanziando le spese generali, i padroni *investendo ed innovando*, i sindacati *gestendo* i malumori e *canalizzando* il dissenso ed i lavoratori, agendo nell'unico ambito di loro spettanza, cioè facendosi *sfruttare* di più. Del resto, la stabilità politica ed economica è il presupposto sociale per l'accumulazione di capitale; tant'è vero che la borghesia la richiede (l'impone o l'accetta) sotto forma di "governabilità" incurante del "colore" dichiarato del Governo di turno. Purché dia garanzie di stabilità, va sostenuto qualsiasi Governo capace di esercitare controllo sociale sulle masse proletarie, così come qualsiasi forma di dispotismo. Ma soltanto finché si mostri in grado di garantire la "pace sociale", ossia la *pax capitalistica* [per questo motivo la grande borghesia italiana comincia a pensare ad una alternativa più "affidabile" di un Berlusconi, inadempiente proprio sotto questo riguardo].

Meccanismi che si svolgono in un quadro internazionale, la cui prolungata e profonda crisi economico-finanziaria di sovrapproduzione di merci e di capitali, che non è passata, sta imponendo a tutti i padroni di attuare i medesimi provvedimenti: ridurre ulteriormente la quota di capitale destinato ai salari, tramite la disoccupazione e la riduzione dei salari reali.

È chiaro che ogni lotta reale di una certa ampiezza, ogni tentativo serio di migliorare la sorte immediata dei proletari, ostacola l'accumulazione del capitale e va quindi in senso inverso alla prosperità dell'azienda, dell'economia della nazione. Tutti coloro i quali pretendono che il proletariato possa condurre delle lotte per la difesa ed il miglioramento delle sue condizioni di vita, minacciate dalla crisi del capitalismo, *senza aggravare questa crisi*, cercano in realtà di conciliare gli opposti interessi di capitale e lavoro, di borghesia e proletariato.

Negli "*Appunti sul salario*" del 1847, che si possono leggere in appendice al testo "*Lavoro salariato e capitale*", Marx parlando agli operai della Associazione Internazionale dei Lavoratori (AIL), controbatteva i saggi ammonimenti dei borghesi sulla necessità di piegarsi, rassegnati alle leggi della loro economia, a valutare le "spese" che la lotta operaia comporta per gli operai stessi, al fine di difendersi contro leggi inesorabili e sedicentemente "eterne".

Il *disfattista* Marx osservava che: "*Se i sindacati riuscissero a mantenere in un dato paese un livello salariale tale che il profitto diminuisse sensibilmente in rapporto al profitto medio di altri paesi, o che il capitale subisse un arresto nel suo sviluppo, il ristagno o la recessione dell'industria, che ne sarebbero la conseguenza, provocherebbero la rovina dei lavoratori insieme a quella dei loro padroni, perché, come*

abbiamo visto, la situazione dell'operaio è tale che peggiora a sbalzi quando il capitale produttivo cresce, ed egli è senz'altro rovinato quando esso diminuisce o resta stazionario.

Le obiezioni degli economisti borghesi che abbiamo considerato, sono come abbiamo detto giuste, ma solo dal loro punto di vista. Se davvero, le associazioni (sindacali), e questa è l'apparenza, si limitassero a determinare il salario, e se il rapporto tra capitale e lavoro fosse eterno, la loro azione si arenerebbe pietosamente davanti alla necessità delle cose.

Ma esse sono il mezzo dell'unione della classe operaia, della sua preparazione all'abbattimento di tutta la vecchia società con i suoi antagonismi di classe. E, da questo punto di vista, hanno ragione gli operai di ridere degli astuti maestri di scuola borghesi, che fanno loro il conto di quanto questa guerra civile costi in morti, in feriti, e in denaro. Chi vuole battere il nemico, non discute con lui le spese della guerra".

Il conservatorismo "progressista", metteva in guardia già Marx a proposito di azioni sindacali incapaci di sviluppare l'antagonismo di classe, consisteva proprio nel limitare ogni rivendicazione al carattere economicamente compatibile agli interessi del capitale, mai sufficiente a far compiere quel salto qualitativo necessario al superamento dei rapporti capitalistici di produzione.

La lotta economica si trasforma in *lotta politica*, nella misura in cui lo scontro si estende, si approfondisce, ed una nuova e più potente forma dell'organizzazione proletaria, il partito comunista, emerge nella lotta per il raggiungimento di quegli obiettivi, in apparenza parziali, i quali non possono tuttavia essere soddisfatti che attraverso uno sconvolgimento profondo del sistema di rapporti di produzione esistente.

I sindacati triconfederali da tempo non sono più *"il mezzo dell'unione della classe operaia"*, ma gestiscono l'esistente, che coincide col forgiare "le catene dorate" dell'omologazione, e soprattutto ad esorcizzare la lotta di classe e la contraddizione fra la difficoltà del capitale di incrementare il suo livello di crescita (di produzione di valore) che, diminuendo di anno in anno, rende impossibile "mantenere" come nel passato i livelli di "consumo pagante" del proletariato.

Nella esitazione della lotta immediata, dinanzi alle pretese necessità della attuale macchina produttiva, che non sono altro se non la necessità di perpetuare il profitto e lo sfruttamento padronale, la connessione tra *il salario e la difesa delle proprie condizioni di esistenza* e il superamento storico del rapporto di capitale, basato sulla relazione inversa che esiste tra salario e plusvalore, non lascia spazio ad alcuna soluzione di continuità.

Ogni lotta economica è una lotta politica. Ciò va considerato nel senso che ogni lotta in cui vi sia una vasta ondata di scioperi generalizzati e prolungati che coinvolga *l'intero proletariato* su obiettivi unificanti, per l'ottenimento di una giornata lavorativa ridotta o per altri motivi legati alla condizione immediata per scopi puramente economici, indipendentemente dal giudizio che ne possa dare un osservatore qualsiasi e dalla coscienza che gli stessi proletari ne abbiano, costituisce un momento della lotta di classe e come tale va considerato.

La storia soltanto può misurare l'antitesi tra rivoluzione proletaria e controrivoluzione. *"Noi abbiamo dimostrato che ogni sollevamento rivoluzionario, anche se i suoi scopi appaiono ancora molto lontani dalla lotta di classe, è destinato a fallire fino a che la classe operaia rivoluzionaria non abbia vinto, e che ogni riforma sociale resta un'utopia fino a che la rivoluzione proletaria e la controrivoluzione feudale non si siano misurate con le armi in una guerra mondiale".*

Di fatto, la coscienza rivoluzionaria si fa strada proprio quando semplici obiettivi immediati ma irrinunciabili si pongono con chiarezza in contraddizione con il sistema di rapporti di produzione esistente.

Novembre 2010

“FUORI DAI PIEDI!”

Le espulsioni di massa di “cittadini” Rom decise ed attuate in Francia nel corso della scorsa estate, per volontà del presidente Sarkozy, sono l'esempio più evidente e la prova generale, di quella vasta e possibile operazione di bonifica della “palude sociale” che è nei sogni di buona parte dei governi dei ricchi paesi europei e non solo. Lo è soprattutto in tempi di crisi economica e di tremenda pressione sociale, prodotta da quella che alcuni chiamano “brasilizzazione”²⁷ della classe operaia occidentale e che è a sua volta la conseguenza della rottura del “patto” che ha retto il Welfare State nel secondo dopoguerra, col drastico peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro dei salariati e la progressiva perdita di diritti e garanzie sociali che ne sono derivati finora e che ancor più ne deriveranno in futuro. In Europa il filo ininterrotto che collega le “notte della collera” nelle *banlieues* francesi alle campagne contro “l’invasione degli stranieri”, alle espulsioni in mare degli immigrati ed allo sgombero dei campi nomadi che circondano i grandi centri urbani basta ad evidenziare come la linea di condotta dello Stato e di questa società putrescente consista essenzialmente nello scatenamento di una “guerra ai poveri” - oltre che “tra poveri” - nella quale il proletariato, volente o nolente, torna sempre più ad indossare quei panni, che furono originariamente i suoi, di “classe pericolosa” per eccellenza. Pericolosa, per il semplice fatto che l'eccedenza di umanità senza riserve dilaga senza che nessuno possa porvi rimedio, pericolosa per il solo fatto di esistere e, soprattutto, di essere in “soprannumero”²⁸. Per questi “eccedenti”, la cui forza-lavoro è diventata pletorica rispetto alle odierne necessità della valorizzazione del capitale, risuona con inquietante attualità la soluzione “più razionale ed efficiente” tra quelle individuate da Bentham e da Malthus²⁹ per l’Inghilterra del primo Ottocento: l’abolizione dei poveri, comunque “ridondanti”. Nella decrepita società odierna, al Sud come al Nord, la semplice presenza del proletariato eccedente è divenuta un autentico incubo per la borghesia. La paura generata nelle classi dominanti dalle reazioni anche solo potenziali di questo proletariato spogliato di tutto è immensa e provoca dappertutto lo stesso riflesso securitario.

Per *workfare society* s’intende una società il cui principale meccanismo di integrazione è il lavoro. A decine di milioni di uomini è negato l’accesso “tradizionale” al mondo della produzione, e chi è fuori dal mercato del lavoro difficilmente ci rientrerà e così non accede ai cosiddetti “diritti di cittadinanza”. La tolleranza zero, invocata dai governi, interviene per togliere di mezzo gli esclusi. Solo così si spiega la crescita della carcerazione e di legislazioni che considerano sempre più come “malfattori volontari” coloro i quali, trasformati contro la propria volontà in vagabondi e straccioni, non riescono più a continuare a lavorare nelle antiche condizioni non più esistenti. Il punto è che la carcerazione non riguarda solo chi commette un reato, ma anche gli *homeless* [senzacasa], i vagabondi, i poveri, i migranti. Siamo insomma alla riedizione della legge contro il vagabondaggio inglese del 1800³⁰. Il risultato immediato della “tolleranza zero” è l’aumento della popolazione carceraria. La conseguenza secondaria è la ridefinizione di cosa è compatibile con l’ordine sociale e cosa no. Questo secondo aspetto ha molto a che vedere con la

²⁷ Metafora di un modello economico nel quale l’occupazione è costituita in misura crescente da forme di lavoro flessibile, precario e discontinuo, che determina quella sottoclasse di esclusi, che corrisponde, nel caso proprio del Brasile, a circa la metà della popolazione.

²⁸ Secondo il rapporto dell’ONU *“The Challenge of Slums. Global Report on Human Settlements”* (2003), attualmente tra migranti e profughi vivono negli slum quasi un miliardo di persone (una ogni sei, se si considera l’intera popolazione mondiale, ovvero un abitante di città su tre) e si ritiene che questo numero possa raddoppiare entro il 2030, talché nello stesso rapporto si parla di una crescente “urbanization of poverty”. Queste masse in movimento, che un tempo rappresentavano in buona parte migrazione proletaria, oggi non possono trovare occupazione a salario che in minima percentuale.

²⁹ Jeremy Bentham, giurista e filosofo britannico (1748-1832); alla base della sua visione filosofica c’era il principio dell’utilitarismo morale, Marx nel *Capitale* libro I ne ha criticato i principi, liquidandolo come idealista antistorico. Suo degno compare fu il reverendo Thomas Robert Malthus (1766-1834), che nel *Saggio sulla popolazione e sui suoi effetti sul perfezionamento futuro della società* (1798) espose la tesi secondo cui la miseria era dovuta soprattutto al fatto che la popolazione umana, se non sottoposta a freni, tende ad aumentare in proporzione di gran lunga superiore all’aumento delle risorse: la popolazione cresce col ritmo sfrenato della progressione geometrica, mentre gli alimenti crescono con il passo lento della progressione aritmetica. Quell’opera fu, di fatto, un grido d’allarme sull’eccessivo sviluppo della popolazione atta al lavoro. Marx analizza le sue elucubrazioni circa il *valore*, il *profitto*, il *prezzo*, le classi *produttive*, e *improduttive*, la *sovrapproduzione*, le *crisi*, per concludere che il famoso “principio naturale” di popolazione altro non è che un *effetto* variabile, poiché la causa dell’accrescersi di quest’ultima risiede in uno specifico modo di produzione.

³⁰ Vedi: K. Marx, *“Il Capitale”*, Libro I, cap. 24, par. 3.

disciplina della forza-lavoro e con il governo coatto del mercato del lavoro. Chi sgarra è fuori, entrando così nell'universo degli esclusi che ha come probabile orizzonte il carcere o l'espulsione. Dunque, in questa logica, un conto sono gli immigrati con tanto di permesso di soggiorno, un conto sono i clandestini: i primi sono uomini, e vanno trattati da cittadini, anche se di serie b, i secondi non sono né uomini né cittadini, e con loro bisogna essere inflessibili. Devono essere buttati fuori, o, per usare un termine meno odioso, espulsi.

Senza considerare quale storia hanno alle spalle, quali possibilità di sopravvivenza restano loro in patria, quanti di loro sono fatti arrivare e quotidianamente sfruttati nei diversi rami della produzione (agricoltura, edilizia, servizi) da "onestissimi cittadini" che -è il caso di dirlo vista la prontezza con cui i dirigenti politici italiani hanno plaudito alle iniziative dei cugini d'oltralpe- non sono solo francesi ma anche - in gran numero- italiani. Postosi come nume tutelare della nazione contro quella che da anni è definita "l'invasione degli stranieri", il presidente francese Sarkozy, che sin da quando era Ministro degli Interni si è sempre distinto per la sua vocazione a "risolvere" con la polizia il problema dei ghetti in cui gli stranieri sono confinati, professandosi nello stesso tempo rispettoso delle migliori tradizioni liberali e dei diritti umani di cui la Francia è la patria, una volta giunto all'Eliseo, si è dato e si dà a praticare il controterrore preventivo su scala allargata perseguendo attraverso delle battute di caccia sistematiche ed incessanti chi delinque per il solo fatto di esistere.

Tutti i politicanti borghesi si sono messi a gridare che il livello di guardia è stato raggiunto e che urge mettere ordine in un campo così delicato come quello dell'immigrazione. Ma non vi sono poteri legislativi ed esecutivi che possano fermarne la marea montante.

Con l'odierno, mostruoso estendersi del Capitale su ogni aspetto della vita umana, con la conquista di ogni angolo del mondo alla sua sfera d'influenza, specie nella forma imperialistica finanziaria, si è esteso alla scala planetaria anche quel processo di attrazione e repulsione di forza-lavoro che è aspetto essenziale della vita del Capitale. Così la sovrappopolazione relativa è sempre più attratta o respinta nelle varie aree del mondo a seconda della concentrazione di capitale in esse esistente. I paesi ad alta concentrazione di capitale rappresentano e rappresenteranno sempre più gli attrattori di masse umane senza nulla da perdere e, nonostante le inevitabili misure che i governi dovranno prendere, saranno costretti a fare i conti con una forza difficilissima da arginare. L'espansione capitalistica del lavoro è finita,³¹ e la miseria crescente è una delle condizioni di esistenza del Capitale globale, con l'aggravante, che per la prima volta nella storia la maggioranza della popolazione mondiale vive in città³² e che quote importanti di questa popolazione urbana, immigrata e non, conoscono condizioni d'assoluta povertà. Ciò che oggi si vede in tutto il mondo è infatti, un vasto processo di sperimentazione, in cui i giovani abitanti delle baraccopoli, a volte in alleanza con la classe operaia tradizionale, ma più spesso da soli, cercano delle soluzioni radicali alla loro perifericità e, soprattutto, alle crescenti difficoltà di sopravvivere in quella perifericità.

Ed allora: sempre più polizia (con un vero e proprio *boom* delle "agenzie di sicurezza" private), prigioni e CIE (centri di identificazione), videosorveglianza, produzione a ciclo continuo di "emergenze", muri (non ne sono mai stati innalzati tanti come da quando è crollato quello di Berlino), sistemi di controllo e schedatura biometrici, armi "invalidanti", una miriade di manufatti e di servizi alimentati ed offerti dall'Industria della Paura per dare vigore e slancio alla "guerra ai poveri". Ma, nello stesso tempo, anche campagne d'isterizzazione della pilotata "pubblica opinione" (contro l'"uomo nero", il "clandestino", l'"abusivo" ecc.) allo scopo di ravvivare il fuoco mai sopito della "guerra tra poveri" con il suo inevitabile corollario di ronde e di roghi non solo contro i rom, ma anche contro gli *homeless* di qualsiasi etnia. Il tutto nel quadro della costruzione di una "Festung Europa" i cui elementi essenziali possono essere così riassunti: la blindatura dei confini dell'Unione Europea procede a ritmo serrato grazie all'impiego di nuove

³¹ Vedi articolo sulla "Disoccupazione" della nostra rivista del febbraio 2010.

³² Delle 'metropoli' di inizio Novecento solo quattro avevano più di un milione di abitanti: Londra, Parigi, Berlino e New York. Oggi nel mondo 372 aree metropolitane contano oltre un milione di persone e 45 [chiamate mega-città] più di 5 milioni. Negli anni in cui fu concepita l'idea di megalopoli [verso la fine degli anni Cinquanta] c'erano al mondo solo due città con più di 10 milioni di abitanti. Oggi ben una quindicina hanno superato questa soglia, e nemmeno una è in Europa, solo due sono negli Stati Uniti mentre tutte le altre sono in Asia e in America Latina. Le più grandi di queste super-giganti, tra i 20 e i 25 milioni di abitanti, rappresentano una nuova dimensione dell'urbano e al tempo stesso una potenziale minaccia, considerati gli enormi problemi ambientali, amministrativi e sociali che la loro esistenza implica.

tecnologie e di cooperazioni transfrontaliere mentre aumentano costantemente la sorveglianza e il controllo al suo interno. Anche se finora i casi di indisciplina e di disordine sono come gocce nel mare immenso di una società armata fino ai denti e ne sfiorano appena la superficie blindata in triplice acciaio, essi sono tuttavia sufficienti a scatenare ondate di isterismo in un *establishment* borghese che, se aveva potuto chiudere un occhio sulla “permissività” degli anni del *boom*, ben cosciente che quello era solo un piccolo prezzo da pagare all’orgia di affari del consumismo allora imperante, non può accettare che indisciplina e disordine dilagino adesso, in giorni che dovrebbero essere consacrati all’ordine, ai sacrifici, alla produttività una e trina ed al rifiuto delle “spinte corporative” in vista della tanto auspicata “*ma troppo lenta ripresa*” economica.

La preoccupazione non è soltanto europea: la Banca Mondiale da anni è in uno stato di allerta per le conseguenze politiche e sociali di una situazione economica tanto grave quanto estesa. L’espropriazione di vasti strati di contadini, artigiani e piccoli proprietari ha generato e genera masse umane che vanno ad ingrossare l’esercito dei diseredati, dei proletari non soltanto senza riserve ma anche e soprattutto senza lavoro e senza casa che popolano le metropoli di tutto il mondo,³³ un esercito industriale di riserva che, se rappresenta per il momento una vera e propria massa di manovra per far scattare il ricatto salariale e per alimentare la concorrenza tra lavoratori, può in un domani non tanto remoto capovolgere dialetticamente il suo potenziale trasformandosi in un’arma letale ed incontrollabile destinata –una volta saltati i meccanismi del ricatto e della concorrenza- a fondersi con gli altri reparti proletari, ad abbattersi sull’ordine esistente ed a farlo finalmente esplodere.

Questa preoccupazione è stata fatta propria, *et pour cause*, dai centri di studi strategici militari. Le forze armate americane sono infatti ben consapevoli “*del fatto che, mentre le bombe intelligenti sono oltremodo efficienti contro una città gerarchicamente strutturata, qual è per esempio Belgrado, con le sue infrastrutture centralizzate e i suoi distretti economici, le armi super-tecnologiche possono ben poco al fine di controllare gli agglomerati di povertà e sottosviluppo, come Sadr City [uno degli slum più grandi del mondo] e Mogadiscio, dove nel 1993 la milizia dello slum inflisse perdite nell’ordine del 60% agli Army Rangers, corpo d’élite dell’esercito USA*”. E’ stata proprio la *débâcle* di Mogadiscio che ha costretto il Pentagono a ripensare le MOU (Operazioni Militari su terreno Urbano). “*Il futuro della tecnica bellica*” si legge nello studio pubblicato nella primavera 1996 da un giornale dell’*Army War College* “*sta nelle strade, nelle fogne, negli edifici multipiani, nella incontrollata espansione delle case che formano le città frammentate del mondo. [...] La nostra recente storia militare è punteggiata di nomi di città –Tuzla, Mogadiscio, Los Angeles³⁴, Beirut, Panama, Hue, Saigon, Santo Domingo– ma questi scontri sono stati solo un prologo, mentre il dramma vero e proprio deve ancora cominciare*”. Il “dramma” per lor signori è che le grandi baraccopoli in crescita caotica nei sobborghi delle città del Terzo Mondo neutralizzano buona parte dell’arsenale barocco di Washington come degli altri centri imperialisti, e “*l’analisi attenta di questo problema ha indotto gli strateghi militari*” ad incentrare “*l’attenzione sul territorio, sulle baraccopoli stesse*”. Il nemico, insomma, “*è meno importante che il labirinto in cui si nasconde*”, che costituisce uno spazio organizzato in “*informali sottosistemi decentrati*” di cui non esistono planimetrie ed in cui “*i punti di leva del sistema non sono facilmente individuabili*”.

Anche la *RAND Corporation*, istituita dall’*Air Force* nel 1946 e famosa per aver ideato negli anni ‘50 il progetto Armageddon (lo scontro nucleare finale) e per aver avuto negli anni ‘60 un ruolo di primo piano nella formulazione della strategia bellica USA in Vietnam, oggi si occupa di città. Uno dei più importanti progetti tra quelli varati dalla RAND negli anni ‘90, dedicato a studiare “*come i mutamenti demografici influiranno sui conflitti di domani*”, rileva che l’urbanizzazione della povertà mondiale ha prodotto

³³ Quasi tutta la massa urbana improduttiva delle gigantesche *bidonvilles* è alimentata dall’incremento demografico dei contadini espropriati. Marx nel Capitale Libro I cap. 24, quando parla della Legge generale dell’Accumulazione, aveva previsto questo fenomeno della sovrappopolazione latente.

³⁴ Quasi una settimana di scontri (ai quali partecipano circa 50 mila manifestanti, parte di una folla a vario titolo attivamente coinvolta quattro volte più grande) e saccheggi, una sessantina di morti e tremila feriti, 12.500 tra fermati e arrestati, trecento negozi devastati e dati alle fiamme, danni per circa un miliardo di dollari: la più violenta (e costosa) rivolta urbana del Novecento americano, per metter fine alla quale deve scendere in campo l’esercito federale (8 mila uomini della fanteria e dei Marines, oltre ai 12 mila della Guardia Nazionale), strumento d’intervento tipico nelle periferie urbane più povere del Pianeta, stavolta impiegato in modo massiccio – non fuori, bensì dentro i confini! – nelle strade di una delle città più importanti del mondo quanto a potenza economico-finanziaria e seconda degli *States* quanto a numero di abitanti.

"l'urbanizzazione della rivolta" lamentando che "né la dottrina, né l'addestramento, né l'equipaggiamento statunitense sono progettati per la controinsurrezione"³⁵.

È questo lo sfondo della teoria della *Fourth Generation Warfare* (4GW Guerra di Quarta Generazione) che è andata definendosi negli ultimi vent'anni, una teoria che sembra fatta apposta per affrontare una guerra mondiale a bassa intensità di durata illimitata indirizzata in modo selettivo contro le fasce criminalizzate del proletariato urbano ed in cui gli specifici campi di battaglia del XXI secolo saranno le periferie urbane affamate. Perché il "breve sogno della perenne prosperità per tutti" è ormai finito e, come ha riconosciuto anche l'ex vice presidente della Banca Mondiale Joseph E. Stiglitz, "malgrado le reiterate promesse di ridurre la povertà fatte negli ultimi dieci anni del XX secolo, il numero effettivo di persone che vivono in povertà è invece aumentato di quasi cento milioni"³⁶ e quando Stiglitz scriveva queste righe non era ancora "scoppiata" la "crisi"³⁷.

Prendendo in considerazione i diversi aspetti della situazione attuale, incentrata sul rapporto capitale/lavoro e quindi sulla classica opposizione di classe tra borghesi e proletari, si sta delineando un quadro di forti contraddizioni e di sfaldamento delle forme politiche e sociali di autocontrollo che il capitalismo si era storicamente dato. La crisi investe l'intero sistema sociale mettendolo «in lotta contro la scienza, contro le masse popolari e contro le forze produttive da esso create»³⁸.

Gli effetti potenzialmente più devastanti sulla "tenuta" del sistema saranno la conseguenza inevitabile della redistribuzione di quote crescenti del valore prodotto dalla classe operaia dai salari ai profitti: il plusvalore assoluto (oltre che quello relativo) riuscirà a salire, ma, nello stesso tempo, una massa crescente di operai (occupati, semioccupati, disoccupati, immigrati e non) negli anni a venire conoscerà un drastico, continuo ed inesorabile peggioramento delle proprie condizioni di vita. L'acuirsi della crisi e la sua trasformazione prossima ventura in una recessione generalizzata non potrà che assecondare sia nei paesi ricchi sia in quelli poveri questa "opzione" che è in realtà una nuda e cruda necessità.

Nelle crescenti difficoltà in cui si dibatte un capitalismo finanziarizzato, sempre più escludente e che si avvia verso una fase di riproduzione ultraparassitaria, il culmine apocalittico delle tendenze irreversibili insite nella sua senile attualità è una decomposizione generalizzata senza alcuna possibilità di ricostruire a medio e lungo termine un tessuto economico "sano" su cui far leva per modificare e invertire questo *trend*. Ci troviamo di fronte alla decadenza senza ritorno non solo dell'Occidente, ma dell'intero pianeta, ormai irreversibilmente occidentalizzato. L'adozione anche nei centri nevralgici dell'imperialismo di quelle strategie di aggiustamento molto dure che nella periferia sono già praticate e che fanno leva sull'aumento della recessione per preservare ed incrementare il potere dei grandi gruppi finanziari globali che sono oggi la forma fenomenica del capitalismo mondiale, impone agli stati nazionali di prepararsi ad affrontare delle forti resistenze sociali nelle economie avanzate –quindi proprio dove si decidono le sorti del capitalismo- e non solo le ribellioni di milioni di affamati nel mondo sottosviluppato. Si conferma quindi la riattivazione da parte del capitalismo di quell'impoverimento relativo ed assoluto crescente della classe proletaria che Marx aveva osservato nel capitalismo ottocentesco elevandolo alla dignità di legge generale immanente al modo di produzione attualmente esistente in quanto il fenomeno è destinato ineluttabilmente a riaffiorare in determinate circostanze, che in modo necessario saranno destinate tuttavia periodicamente a riprodursi.

Da una parte abbiamo infatti una cerchia ristretta di capitalisti-speculatori che si arricchiscono sempre di più, e dall'altra la massa crescente della miseria, cioè la massa dei proletari il cui reddito tende non

³⁵ Mike Davis, "Il pianeta degli slum", Feltrinelli, Milano, 2006. Tutte le citazioni sono tratte da un articolo dello stesso autore: "A Planet of Slums. The rising tide of urban poverty", a cura di Lee Sustar, in "Socialist Worker", 12 maggio 2006 (http://socialistworker.org/2006-1/588/588_06_MikeDavis.shtml).

³⁶ *La globalizzazione e i suoi oppositori*, Einaudi, Torino, 2003, pag. 5.

³⁷ "Crisi" che, ricordiamo, è maturata lungo una catena che inizia a srotolarsi con la crisi economica che scosse l'intero Occidente nel 1973-74, alla quale sono poi seguiti: l'affondamento del Terzo Mondo sotto il peso del debito estero e delle relative politiche di "aggiustamento" nel successivo decennio (durante il quale gli Stati Uniti e il Regno Unito si deindustrializzarono di fatto), la sfilza di crisi debitorie (1982 in Brasile e Messico, fusione del mercato azionario mondiale nel 1987, crisi dei depositi e prestiti negli USA del 1988-92, "crisi tequila" messicana del 1994, crisi asiatica del 1997-98), lo scoppio della "bolla" *dot.com* e la raffica di fusioni tra la fine degli anni Novanta ed agli inizi del nuovo millennio la crisi argentina del 2001. Oggi gli anelli di questa catena vanno saldandosi l'uno con l'altro e serrandosi intorno ai Centri del Comando.

³⁸ Marx a V. Zasulič, Prima bozza, *Marx-Engels Archiv*, pp. 319; *MEW* 19, pp. 385-6.

soltanto ad approssimarsi al livello di sussistenza, ma anche a superarlo spesso verso il basso. E' difficile immaginare che tutto ciò sia praticabile senza la presenza di forti apparati repressivi interni o esterni. Abbiamo già visto non solo nella "Guerra umanitaria" e nella "guerra al terrorismo", ma anche nelle espulsioni di massa cui facevamo riferimento all'inizio, il processo di blindatura crescente della democrazia che si sta attuando attraverso degli esperimenti diversificati a seconda delle aree geostoriche in cui vengono effettuati ma che condurranno comunque necessariamente ad una proliferazione di "neofascismi liberali" che potranno presentarsi in versione sviluppo e in versione sottosviluppo, e quindi come sistemi di "apartheid sociale" nel cuore dell'Impero piuttosto che come "democrazie poliziesche" o come dittature militari -in veste parlamentare o extraparlamentare- nelle periferie, ma che esprimeranno in ogni caso la tendenza ad una più pronunciata fascistizzazione dei regimi democratici, che già al termine della seconda guerra imperialista avevano assorbito l'essenza dell'esperienza hitleriana e di quella mussoliniana e che grazie ad essa erano potuti risorgere nei paesi sconfitti ed avevano potuto consolidare la loro capacità di dominio e di controllo sociale nei paesi che dalla guerra erano usciti vincitori. Un modo di produzione che è divenuto tanto opprimente sulla forza lavoro che lo tiene in vita quanto intrinsecamente fragile nelle sue connessioni non può sopravvivere se non facendo scattare per una sorta di coazione a ripetere dei meccanismi difensivi ormai consolidati di affasciamento ideologico del "popolo", di adulazione della sua presunta "sovranità" e, nello stesso tempo, di irreggimentazione coercitiva delle classi sociali in conflitto tra loro. La fascistizzazione delle democrazie post-belliche, che un tempo poteva apparire come il risultato di complesse analisi critiche o dell'esercizio di uno sport dei paradossi da parte dei comunisti, è oggi soltanto la nuda verità che ogni giorno di più si manifesta nel lavoro di organizzazione degli Stati per il controllo economico, sociale e politico del mondo. I diversi poli nazionali di accumulazione, pur essendo in conflitto tra loro per la spartizione imperialistica del globo e pur essendo quindi destinati, in prospettiva, a divenire i protagonisti contrapposti del nuovo macello bellico che si sta preparando, sono tuttavia convergenti, concordi e organicamente confederati nei loro apparati repressivi e polizieschi nel perseguire lo schiacciamento sistematico del proletariato. Non lo sappiamo da ora, ma dall'orgia di sangue che si abbatté sulla Comune di Parigi nel 1871: al di sopra dei conflitti interimperialistici regna tra lor signori un'unità profonda che li fa muovere all'unisono per contrastare il passo al becchino di questo sistema sociale destrutturandolo fin sul piano elementare della sua vita quotidiana dopo averlo disarmato sul piano politico ed organizzativo. Ma questa frenesia di una controrivoluzione preventiva che allestisce ed affila le sue armi grazie al persistere di un "consenso democratico" le cui basi economiche si stanno sempre più fragilizzando, è il frutto di un'illusione conservatrice inscritta da lungo tempo nel DNA di questa società: quella -assai poco originale- che fotografa la realtà e la proietta in avanti senza cambiamenti ignorando la proprietà cumulativa delle trasformazioni molecolari che -prima o poi- nella natura come nella società finiscono per causare dei mutamenti qualitativi, e quindi delle catastrofiche rotture degli assetti economici, sociali e politici esistenti e che vengono millantati come eterni dai gattini ciechi che quegli stessi assetti hanno di volta in volta generato.

Il capitale si aggrega oltre i confini nazionali riproducendosi come centro del governo globale. Ma in tal modo crea un proletariato mondiale che tende ad essere sempre più omogeneo in termini di povertà economica, una sempre più "rude razza pagana" che crescerà di numero e di esasperazione. Non potendo essere risolta dentro gli attuali rapporti di produzione, questa contraddizione si dovrà inasprire, discontinuamente, fino a sboccare in una grossa esplosione sociale mondiale. Il venir meno del consenso positivo di una base sociale, prodotto dalla tendenziale de-integrazione della massa dei lavoratori, viene surrogato dal puro e semplice divide et impera e sul fondamento della lotta di tutti contro tutti. I conflitti etnici, gli integralismi religiosi, gli irredentismi fuori epoca, l'esplosione rabbiosa dei tagliati fuori, degli esclusi dalla ripartizione sociale del plusvalore, sono sintomi di un malessere mondiale che ha radici non tanto nella "difficoltà di convivenza civile" quanto nella difficoltà della riproduzione materiale. Ciò sta rendendo sempre più rigida e autonoma la sovrastruttura politica, ossia il capitalismo dell'epoca imperialistica sente sempre più il bisogno di parlare di liberalismo e democrazia proprio mentre attua misure contro il liberalismo e la democrazia, sia in campo economico che in campo politico. Il capitalismo, le sue istituzioni, i suoi rappresentanti non possono far altro che adeguarsi alle modificate esigenze dell'accumulazione e blindarsi sempre più in previsione degli inevitabili scontri di classe futuri. Così, tra

mille episodi fuorvianti rispetto al filo rosso che noi invece dobbiamo individuare, si fa strada nella società la sola alternativa possibile: la distruzione della società borghese.

L'abbozzo di questo scenario si articola intorno alla resurrezione del fantasma che l'ondata "*neoliberista*" degli anni Novanta credeva di aver eliminato per sempre: il comunismo, come bandiera della ribellione delle grandi maree umane il cui orizzonte dovrà andare oltre la società che le ha generate.

(NOVEMBRE 2010)

IL MOVIMENTO DEGLI STUDENTI ED I FATTI DI ROMA DEL 14 DICEMBRE 2010

Stando agli ultimi dati statistici la disoccupazione giovanile è al 28,9% in Italia, ed in alcune aree del paese colpisce più di un terzo della forza lavoro di età compresa fra i 15 ed i 24 anni. Mentre il lavoro disponibile sarà sempre più instabile e sottopagato per le nuove generazioni. Grazie alle misure economiche prese negli ultimi anni e che si impiegheranno negli anni a venire, quello che attende i giovani è una intensificazione dello sfruttamento del loro lavoro ed un salario sempre più misero. Si tratta di un processo strisciante che dura da anni, dipendente da parametri mondiali che nessun governo è in grado di dominare. La crisi in corso che colpisce pesantemente tutti i settori della società, fa divenire quel processo ancora più crudele e spietato con i giovani, lavoratori o studenti, senza prospettive e precarizzati nella loro esistenza più di quanto non sia già quella di tutti i proletari e di chi vive di un salario.

La crisi ha amplificato un sentimento di insicurezza e di rabbia di una intera generazione di studenti, precari ed operai, che nasce soprattutto da una percezione assolutamente corretta della propria condizione: mobilità sociale bloccata, esclusione da qualsiasi forma di welfare, assenza di reddito adeguato, declassamento come orizzonte permanente. L'assenza di futuro e l'attesa di un posto di lavoro improbabile che li costringe, e sempre più costringerà, a mendicare ed accettare condizioni di lavoro (precario e sottopagato) e di vita dettate dall'interesse generale del paese, (quelle, in definitiva, prospettate dai Marchionne e dai Montezemolo, volte a legare la possibilità di un lavoro all'accettazione della propria schiavitù, quindi del capitale e del profitto), si è trasformata in insopportabilità del presente.

E' proprio questa la violenza insita nei meccanismi del capitale: quella repressiva dei governi, quella espropriatrice delle banche, quella disumanizzante della fabbrica e dei luoghi di lavoro, che si mostra con la sua faccia. Si tratta di quella violenza potenziale che più o meno serpeggia e colpisce ovunque, che comporta marginalizzazione ed immiserimento delle classi subordinate e dei soggetti più deboli nella maggior parte dei casi (lavoratori precari, immigrati, clandestini) che ha raggiunto proporzioni storicamente inusitate nelle metropoli, e nelle periferie, come gli operai costretti a subire i diktat imposti dalle ristrutturazioni e dalle riorganizzazioni produttive, così i giovani precari e gli studenti che fin d'ora devono adeguarsi a queste esigenze.

Di fronte a questa situazione, il potere cerca di controllare e blandire le potenzialità di rottura che questa precarietà determina negli strati giovanili, utilizzando i suoi servi; promette quindi piani per l'occupazione, difesa dei cittadini, riforme e scuole moderne, meritocrazia ed efficienza, facendo della conoscenza e dell'innovazione la bandiera risoltrice dei problemi. La Riforma Gelmini –Tremonti, che si iscrive perfettamente nelle necessità di bilancio del governo basate sui tagli alla spesa pubblica, si muove nel solco sviluppato da tutti i governi succedutesi fino ad oggi. Si prefigge di sviluppare il progetto volto a far uscire dalla scuola e dall'università una gioventù "istruita" che, per un domani di crisi persistente, deve essere sempre e comunque un prodotto compatibile con l'interesse dell'azienda: una forza-lavoro duttile, selezionata sulla base della sua origine sociale, pronta ad ogni uso e ad ogni ruolo, mobile per qualsiasi impiego e supersfruttabile in ogni occasione. Unici requisiti adatti a garantire alle aziende "risorse umane" utili ad accrescere la propria competitività nei confronti dei concorrenti sui mercati mondiali.

Dal persistere della crisi e dalle "soluzioni" che si predispongono, si evidenzia che: questo modo di produzione non può più garantire né prospettiva credibile né un minimo di futuro "sicuro" per i lavoratori e per i giovani.

Data la situazione, era inevitabile che una reazione negli strati più immediatamente toccati dalle ristrutturazioni prima o dopo si manifestasse. Nessuna sorpresa quindi se nel corso di questi anni i modi della protesta si stiano modificando. Sono passati due anni dall'inizio della protesta dentro l'università e la scuola e dall'illusione che, mettendo in galera i corrotti e avendo la possibilità di studiare meglio, si risolvesse la propria condizione di precarietà. Ma la crisi sta scavando a fondo, cambiando prospettiva alle lotte, se non ancora nelle intenzioni coscienti dei suoi protagonisti, già nei fatti. È ciò che si può leggere nelle manifestazioni che sono avvenute a livello europeo ed italiano. Nonostante ancora nelle assemblee di scuole e università si ripetano i discorsi sulla salvaguardia della istruzione pubblica, della legalità, della giustizia o di governi amici, i comportamenti radicali che si sono manifestati sulle piazze esprimono,

seppur confusamente, la fine di una fiducia non solo in questo o quel governo, ma anche nella "speranza", che da sempre rappresenta la trappola dei padroni. Gli studenti medi appena entrati all'università, insieme ai giovani lavoratori precari, sono i veri soggetti nuovi del movimento, radicali nei comportamenti e nell'espressione di piazza perché avvertono la radice della questione: questa volta lo "scambio" proposto non ha contropartite reali in termini di rilancio della crescita comunque intesa.

Solo le "teste pensanti" dei facitori di opinioni, spiazzate e prese in contropiede, hanno dovuto faticare a dare una spiegazione a quello che sta accadendo. Dopo l'apparenza di un appoggio iniziale, manifestatosi attraverso la collaborazione attorno alla salvaguardia di una cultura che rende schiavi degli ideali capitalistici e che tentava di ricondurre dentro i criteri della compatibilità rappresentativa le proteste degli studenti, dopo i fatti di Roma, si sono tutti ricomposti nella difesa istituzionale e nella condanna dei metodi degli studenti e dei precari. Lanciandosi, per questo, in farsesche analisi, previsioni e rivisitazioni chi del '68, chi del '77. Non tanto per "capire il disagio" che i giovani manifestano e che sanno bene essere insolubile all'interno della società borghese, quanto per esorcizzare l'eterno "pericolo della violenza", dell'estremismo e della piazza. Tutte armi pericolose se in mano agli altri, se usate cioè da chi subisce, da chi soffre ed è sfruttato ma che si vorrebbe votato alla rassegnazione, a un civile metodo di protesta.

L'opera di prevenzione scatenatasi dopo le manifestazioni di Roma, li ha visti tutti accomunati, anche se ovviamente con ruoli diversi. Tutti a "consigliare i ragazzi" di prendere le distanze da quella frangia di "delinquenti che corrompono il movimento", parlando non già il linguaggio di democratiche rivendicazioni, ma quello della lotta alla precarietà permanente. Ciò è incompatibile con i piani sulla modifica dei futuri rapporti di lavoro che hanno in mente i padroni di Confindustria, il governo ed i sindacati. Contemporaneamente, più efficace, si sta preparando la prevenzione della polizia, la criminalizzazione del movimento e l'invocazione della "mano ferma" conseguente, secondo un copione già visto.

Il fatto è che la borghesia possiede un raffinato e collaudato istinto di classe, un fiuto che le permette di intravedere i pericoli seppur lontani e la costringe ad un duplice lavoro: tentare di smorzare, di incanalare e modellare il movimento (ecco perché alcuni suoi aspetti sono stati blanditi). Ad esempio, l'appoggio dato dai professori e dai presidi di facoltà, nonché di personaggi politici, alle occupazioni ed alle proteste dai tetti. E contemporaneamente deve fronteggiare a suon di botte "l'estremismo", quando gli studenti si affiancano ai precari, ai lavoratori o ai disoccupati, come si è in parte verificato alla manifestazione di Roma.

Preoccupazione più che logica, benché non esista attualmente alcun consistente movimento rivendicativo, e quello politico sia annichilito, visto che se tale movimento fosse libero di andarsene per la propria strada, assumerebbe per forza di cose, per necessità materiale, ben altra pericolosità del "mitico '68". Ma diversa è la situazione attuale. Il '68 arrivò al culmine della ricostruzione postbellica, quando la società era una società tesa a rivendicare qualcosa in più rispetto a ciò che aveva, mentre oggi è costretta a difendere ciò che le viene tolto. La differenza è fondamentale: allora c'era spazio per il riformismo, compreso quello "con la pistola"; oggi dietro al riformismo c'è il nulla. E' comprensibile anche dal fatto che non sono stati solo gli studenti universitari a muoversi, ma anche gli studenti medi e quelli delle scuole professionali e tecniche, quelli più vicini cioè al processo produttivo e operai di domani.

Si sono mossi dalla realtà della scuola, e quindi per obiettivi riformistici e limitati, certo, ma senza bisogno di stare molto a filosofare, hanno istintivamente capito che lo strumento usato dal governo, la riforma, colpisce la loro formazione attuale ed il loro lavoro di domani.

Nel movimento esiste sicuramente una divaricazione, le sue potenzialità sono quindi duplici. Può sfociare nel riformismo, se prevale la tendenza a focalizzarsi solo i problemi dell'università e della scuola in generale, ma può prevalere l'anima di coloro i quali, sentendosi ripetere che vivono nella migliore della società, scopre di essere vittima di una riorganizzazione sociale violenta, incapace di garantire il loro futuro lavoro, per schifoso che possa essere. Dovrà certamente avvenire una selezione, ancora più netta di quella che già si manifesta, tra coloro che vogliono solo laboratori ed università più efficienti, e coloro che, partendo dalla preoccupazione per il domani, chiedono una prospettiva che difficilmente avranno.

Riconosciamo tutti i limiti di un movimento così eterogeneo ed interclassista, ma sta di fatto che esso si pone come reale, pur movendosi entro in una critica confusa.

La situazione sociale di crisi epocale ha un retroterra che potrebbe permettere un aggancio con un più vasto movimento rivendicativo di lavoratori. Oggi questo non è presente, ma ci sono molte potenzialità dal momento che la crisi è profonda, i disoccupati sono tanti e certamente non diminuiranno, si stanno distruggendo le forme di contrattazione nazionale e si sta aprendo una fase di conflittualità nel paese.

Non abbiamo davanti una riedizione tipo operai e studenti uniti nella lotta, ma studenti da un lato ed operai dall'altro hanno in questo momento un obiettivo immediato: non far passare **sul campo** quanto previsto a tavolino dalla Riforma Gelmini e dagli accordi separati siglati alla Fiat. Questa "guerriglia" ha la vitale necessità di non richiudersi entro il proprio ambito ed entro propri problemi, ma di accordarsi ad una strategia generale, che deve "uscire" dalle università e dalle fabbriche ed andare contro il complesso del rapporto sociale.

(DICEMBRE 2010)

PAGLIACCiate PARLAMENTARI

Da tempo la nostra critica ha smascherata e disonorata la macchina parlamentare. Non avevamo bisogno della squallida farsa del 14 dicembre a Montecitorio, quindi, per riaffermare che i parlamenti sono ormai solo dei gusci vuoti dove la noia ed il sonno regnano sovrani e -tra uno sbadiglio e l'altro- germinano le peggiori forme di corruzione. Se il parlamento è una fogna in cui altro non scorre che pettegolo chiacchiericcio, l'attuale esecutivo ed il suo Presidente Berlusconi hanno avuto il merito di mostrare *urbi et orbi* che i cosiddetti "onorevoli" sono solo dei buoi che ormai si vendono e si comprano alla luce del sole. Tutto l'*affaire* attorno al voto di fiducia al Governo in carica è la conferma più palese di questo storico e consolidato fenomeno. La torpida e torbida cronaca parlamentare ha già messo a nudo il sudiciume in cui sguazzano i partiti della democrazia rappresentativa. L'atmosfera di ammorbante ipocrisia che emana dal loro tempio riverbera la mancanza di principi e l'assenza di scrupoli delle forze politiche che ogni giorno vi recitano le loro messe, bianche o nere che siano. L'estraneità delle loro schermaglie rispetto agli interessi, non diciamo generali, ma anche soltanto particolari e contingenti delle corteggiate classi lavoratrici fa versare fiumi di inchiostro e di ulteriore chiacchiera moralisteggiante, che lacrima sulla spaccatura tra il "mondo politico" e la "società reale" degli schiavi salariati. Questa appare lontana mille miglia dagli interessi del primo, che si ricompone e si decompone secondo una logica che sembra assurda e surreale ma che -in quanto spettacolo- è in realtà perfettamente funzionale agli interessi di quell'informe blocco interclassista ligio a S.M. il Capitale che va sotto il nome di "popolo sovrano". Mai è apparso con tale evidenza che la posta in gioco non è costituita dai programmi in concorrenza, ormai indistinguibili l'uno dall'altro, ma dall'accesso a quel tanto di potere che permette di elargire prebende di vario genere alle proprie clientele nell'ambito, beninteso, di un ordine costituito di cui tutta l'*"onorata società"* degli "onorevoli" è impegnata ad osservare le leggi e ad imporle -se occorre a bastonate- anche a chi avesse l'ardire di rifiutarsi di stare al gioco. Campanilistiche poltrone ministeriali che si portano appresso altrettanto campanilistici interessi: l'appalto al paese natio, la difesa di un privilegio, la rete degli scambi tra voti e favori, fra partiti e personaggi politici "indipendenti", accomunati dalla libidine di servire i beni supremi della Democrazia e della Nazione, e simili fra loro al punto di essere interscambiabili, si prestano alle più variopinte alleanze anche quando fino al mese o qualche giorno prima si proclamavano "avversari". Il parlamento italiano, nato già vecchio dalla rivoluzione nazionale, dimostra che prima vengono decisi gli affari delle oligarchie industriali e finanziarie e si stabiliscono le maggioranze esecutive e solo dopo essi vengono dati in pasto alla "discussione" di minoranze impotenti e maggioranze prepagate. E se il secondo merito del vituperato Presidente del Consiglio è quello di aver certificato la morte della cosiddetta "classe politica" trasformando con un colpo di bacchetta magica le igieniste in parlamentari, la terza e non meno importante medaglia che dobbiamo appuntargli sul petto se l'è conquistata svelando l'infinita miseria politica e morale delle attuali "opposizioni".

Opposizioni che sono solo la pallida ombra dei già collaboranti socialisti dell'inizio del secolo passato. Almeno quelli avevano la dignità di dichiarare che non si doveva versare una lacrima per i caduti delle spedizioni militari italiane in Libia, mentre oggi gli esponenti del Partito Democratico si strappano le vesti per i "nostri" soldati caduti nelle missioni estere ed invocano il ritiro delle truppe non perché cessi lo strazio delle popolazioni d'oltremare sottoposte alle amorevoli cure dei nostri eroi tricolore ma perché cessi il martirologio delle povere teste di cuoio colà irresponsabilmente inviate da un Governo scellerato, lasciando (*"ad un personaggio mediocre e grottesco di far la parte dell'eroe"*) che siede sugli scranni di Montecitorio e cioè al Cav. Silvio Berlusconi l'onore di dire la verità e cioè che si tratta di mercenari strapagati sulla cui sorte non è il caso di lacrimare. Coloro che all'alba del XX secolo predicavano il libero amore si sono trasformati in vecchie beghine invocando la "moralità" e la "dignità" che si addice ai servi dello Stato, come ha fatto recentemente Bersani a fronte degli "scandali" sessuali dell'attuale Premier o -il che è lo stesso- precipitandosi a chiedere scusa al Papa quando analoghi scandali li coinvolgono in prima persona, come ha fatto il "sinistro" ex-presidente della Regione Lazio, mentre il Cavaliere, (con la sua faccia di bronzo) ha avuto la "dignità" di rivendicare e difendere il suo stile di vita, svelando in tal modo di riflesso l'abisso in cui sono precipitati -calcando le orme di Togliatti e della sua tartufesca pruderie sessuale- i lontani eredi di Turati. Il fatto è che costoro rivendicano la sobria ed ascetica livrea che si addice ai servi dello Stato proprio perché si preparano ad indossarla e perché

quella livrea penitenziale è tutt'uno con la funzione repressiva e poliziesca in grande stile che essi e non altri dovranno esercitare, esibendo non il sorriso dei gaudenti crapuloni ma il grugno feroce dei Noske³⁹ quando si tratterà di far inghiottire ai lavoratori i rimedi alla crisi. Come esistono gli stili delle rivoluzioni, così esistono anche gli stili delle controrivoluzioni, ed è la triste e truce accoppiata D'Alema-Bersani che ha lo stile giusto, lo stile che i tempi oscuri che si preparano reclamano sin d'ora. Il nuovo parlamento che ci sta cucinando dovrà infatti, risolvere un problema che è già sul tappeto ma che non ha ancora trovato la forza politica che lo trasformi ufficialmente in legge: dato che in ultima istanza qualunque esecutivo *dovrà agire sulla forza lavoro* e sulla possibilità di cavarne plusvalore, occorrerà liberarla completamente da ogni vincolo, estendere la mobilità dei lavoratori tra tutti i settori e le aree industriali ovunque si trovino, legare il salario minimo alle esigenze dell'economia e controllare la tendenza del salario a crescere in quei settori industriali trainanti o protetti per ragioni strategiche. E da lì sorgerà la necessità di coniugare di bel nuovo il manganello con l'aspersorio, il piombo con il cilicio in un'orgia di repressione talmente sanguinosa da far rimpiangere l'epoca ancor dolce delle orgie di Arcore.

Come abbiamo già anticipato, l'inutilità del parlamento è oggi così evidente, che lo stesso personale politico che lo compone ne rispecchia la funzione. Dalle suffragette televisive, ai "ministri ex impiegati" fino alla persona "qualunque" eletta e catapultata nell'aula parlamentare, non c'è bisogno di personale formato alle scuole di partito. Basta chiunque, meglio se telegenico, a riempire gli scanni di una istituzione senza funzione operativa, che ha solo lo scopo di intrattenimento e distrazione, di parvenza che dagli esiti delle sue pagliacciate scaturiscano cambiamenti reali. La chiacchiera parlamentare, ridotta a puro *cretinismo*, essendo il parlamento esautorato delle sue funzioni da un secolo almeno, non può essere funzionale ad alcun cambiamento.

Il nostro astensionismo, che ovviamente riconfermiamo, parte da considerazioni che vanno ben al di là di questo od altri episodi consimili nella cronaca parlamentare e dei suoi logori scenari, in Italia ed altrove. L'astensionismo era una proposta che la Sinistra nel 1919 faceva all'Internazionale e non un atteggiamento moralistico anarcoide; l'applicazione della proposta aveva senso soltanto nel contesto di un indirizzo unico di tutta l'Internazionale. Infatti, mentre nella Internazionale e lo stesso Lenin pensavano che del parlamento borghese ci si potesse servire, facendone una tribuna del comunismo rivoluzionario, la ferma (e poi ampiamente confermata dai fatti) posizione della nostra corrente, la Frazione Astensionista, era che nei paesi a lunga tradizione parlamentare, dove i meccanismi elettorali vi sono profondamente radicati, assoggettandone anche i partiti operai tradizionali, si imponeva una rottura con questi metodi. Rottura che metteva in chiaro l'antitesi tra i metodi della conquista graduale del potere tramite la riforma del regime politico, ed i metodi della rottura rivoluzionaria e l'abbattimento della borghesia e del suo stato. Il rifiuto del voto doveva essere ed è per i comunisti, un mezzo, uno strumento della preparazione rivoluzionaria, contro quello che ormai per comodità chiamiamo opportunismo, anche se oggi ha perso anche il riferimento alle sue lontane radici. Opportunista era chi cercava vie più opportune, sempre ritenute più brevi, verso la rivoluzione. Le scorciatoie in realtà si sono rivelate sentieri che alla rivoluzione non arrivavano mai, fino a cancellare la stessa parola dal lessico quotidiano. La storia della sconfitta della nostra corrente è anche la storia, all'opposto, della vittoria della controrivoluzione e dell'abbandono della via rivoluzionaria da parte dei partiti che una volta si dicevano comunisti, e della cresciuta suggestione degli istituti democratici.

Le nostalgie astensioniste di oggi, sono il frutto di stati d'animo che non hanno nulla a che fare con il comunismo e la nostra convinzione antielettoralistica. Chi dice oggi "non andiamo alle elezioni" lo dice perché sa che le elezioni non si tengono in piena "libertà" per via delle lobbies, del fascismo strisciante che depotenzia i parlamenti ed accresce il potere degli esecutivi, perché vorrebbe più trasparenza o più partecipazione dal basso, più giustizia in senso generale; questo tipo di astensionismo deriva proprio dalla convinzione elezionista che occorra gareggiare "sportivamente" per un risultato numerico a noi favorevole: *"è poco dire che questo sporco istituto del parlamento non serve a noi. Esso non serve più a nessuno.... Se il parlamento servisse ad amministrare tecnicamente qualche cosa e non soltanto a fare fessi i cittadini, su cinque anni di massima vita non ne dedicherebbe uno alle elezioni e un altro per discutere la legge per costituire sé stesso"*(da *Il cadavere ancora cammina*, maggio 1953).

³⁹ Gustav Noske, ministro della difesa socialdemocratico nella Repubblica di Weimar, nel 1919 fu il carnefice che represses nel sangue la rivoluzione Spartachista di Berlino, ed ordinò gli omicidi dei suoi capi in carcere, Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg.

Non siamo certo noi a piangere sulla tendenza storica che riduce i parlamenti a peggiorare sempre più la loro funzione di inutili "mulini a parole". La spartizione degli organismi di controllo dell'intera società è oggi un fatto globale e si avvale di strumenti più perfezionati, se il capitale riesce a smuovere i suoi servitori e le loro organizzazioni vecchie o nuove che siano, vedremo edizioni aggiornate dei vecchi fascismi a livello mondiale. Se fallisce, e ce lo auguriamo, vedremo la ripresa della lotta di classe.

(DICEMBRE 2010)

I CENTOCINQUANTA ANNI DELL'UNITÀ D'ITALIA

Introduzione

Nel bel mezzo della polemica fra chi celebra con rinnovato patriottismo e fiorita retorica i centocinquanta anni dell'“Unità d'Italia” e le altre consorterie che invece -da Nord e da Sud- ne contestano le glorie ed i risultati, che cosa dice ai lavoratori la data del 1861?

Il Regno d'Italia nato nel 1861 fu più il frutto di un ruffianesimo diplomatico giocante sugli aiuti di Napoleone III e, poco dopo, sugli immeritati appoggi di Bismarck per la “liberazione” del Veneto e sempre di Bismarck per quella di Roma che non di un'iniziativa politica autonoma delle classi dominanti del Belpaese. La borghesia italiana si è sempre distinta per questo ruffianismo corteggiante l'imperatore francese prima, mendicante aiuti dai suoi avversari militari poi, traffichino sempre.

Questo carattere distintivo la classe dominante italiana lo ha travasato completamente nella Repubblica “nata dalla resistenza” -altro episodio di arruffianamento del vincitore angloamericano da parte di una borghesia fellona- e votata alla ricostruzione nazionale nel segno della conciliazione di classe e del rispetto di una Costituzione che la consacrò come “fondata sul lavoro” e cioè sullo sfruttamento del proletariato dal Brennero a Lampedusa. Le odierne consorterie politiche, veri e propri “nemici” di cartapesta inchinati tutti di fronte a Sua Maestà il Capitale, sono il prodotto ineluttabile di quella storia ingloriosa. Sono gli eredi di quella turpe beffa che fu la “patria italiana”, i continuatori dell'ignobile riso dei potenti di allora, arrivati senza scosse al traguardo di un festino durato centocinquanta anni e ansioso di ripetersi in eterno.

Riproponiamo un testo di carattere essenzialmente polemico, scritto prima che la guerra finisse, ed apparso sulla nostra rivista “Prometeo” del 2 agosto 1946. Lo scritto ripercorre da un punto di vista di classe l'evoluzione storica e politica della formazione dello stato italiano e della sua classe dominante, specchio fedele di tutte le debolezze economiche e geografiche del capitalismo nostrano. Sono messe a nudo le tradizioni di codardia, di servilismo e di livore antiproletario della classe dominante italiana raccordandole al pilotato passaggio dal fascismo alla democrazia, dalla sudditanza alla Germania alla sudditanza all'America, per giungere alla denuncia della natura controrivoluzionaria di tutto lo schieramento dei partiti legalitari che stavano per nascere o per rinascere dalle loro ceneri alla fine della Seconda Guerra Imperialista.

Potrà essere una lettura a tratti difficoltosa per i tanti riferimenti storici di cui il testo è costellato, ma è indispensabile per chi non voglia allinearsi all'orgia di retorica patriottarda, identica in chi è pro in nome dell'unità nazionale da ribadire ed in chi è “contro” in nome di localistici e se possibile ancor più gretti appetiti essendo comunque tutti concordi a proclamarsi con orgoglio “membri dell'arco costituzionale”, il che significa: pronti a pasteggiare nell'unica greppia dello Stato -centralista o federalista che sia- e sulle spalle dei proletari che la riempiono.

LA CLASSE DOMINANTE ITALIANA ED IL SUO STATO NAZIONALE

Formazione dell'unità italiana

Le parole d'ordine politiche affacciate da tutti i partiti nella fase attuale, non diversamente da quelle del precedente regime, presentano come un patrimonio comune a tutte le classi del popolo italiano la ricostituzione della unità nazionale realizzatasi attraverso il Risorgimento e le guerre dell'indipendenza.

I partiti che pretendono richiamarsi al proletariato accettano in pieno la impostazione politica secondo la quale il fascismo avrebbe assunto la portata di una demolizione delle conquiste del Risorgimento ed il compito storico di oggi sarebbe quello di rifare e ripercorrere la via del risorgimento nazionale. Per conseguenza, ogni contrasto economico di interessi e conflitto politico di classi dovrebbe tacere dinanzi alle esigenze della vita della nazione e della sacra unione di tutti gli italiani.

È bene ripercorrere a larghissimi tratti la storia della formazione dello Stato borghese italiano, per concludere che, mentre è assurda la tesi che tutto questo ciclo debba essere o possa essere ripercorso e rivissuto nelle diversissime condizioni odierne, d'altra parte il preteso patrimonio e le vantate conquiste consistono in ori falsi e merci avariate.

La formazione in Italia di uno Stato unitario e la costituzione del potere della borghesia, pur inquadrandosi nella concezione generale di tali processi stabilita dal marxismo, presentano aspetti particolari e speciali, che soprattutto ne hanno ritardato il processo rispetto a quello presentato dalle grandi nazioni europee, dissimulando in parte la schietta manifestazione delle forze classiste.

Le cause sono ben note, ed anzitutto geografiche oltre che etniche e religiose. L'Italia, tanto continentale che peninsulare, ha costituito per molti secoli, dopo che la diffusione della civiltà oltre i limiti del mondo romano le aveva tolto la posizione centrale rispetto ai territori mediterranei, una via di passaggio delle forze militari dei grandi agglomerati formati attorno ad essa, ed un facile ponte per le invasioni e le stesse migrazioni di popoli da tutti i lati. Le varie zone del territorio furono a molte riprese occupate, organizzate e dominate da stirpi conquistatrici venute dall'Est e dall'Ovest, dal Sud e dal Nord. E nessuna di queste poté talmente rompere l'equilibrio a suo favore da costituire uno stabile regime con egemonia su tutta l'estensione del territorio. Quindi, nel periodo medievale feudale, non si gettò la base di uno Stato dinastico, aristocratico, teocratico, unitario, come avvenne negli altri grandi paesi i cui confini geografici e la cui posizione rispetto al giuoco delle forze europee meglio si prestavano a tale stabilizzazione. Influi su questo la presenza del centro della Chiesa con le sue lotte contro il prevalere eccessivo delle caste feudali e delle signorie dinastiche, e quindi si determinò la situazione correntemente definita come dipendenza dallo straniero e suddivisione in molteplici staterelli semi-autonomi.

Alla vigilia del prevalere del capitalismo nell'economia europea, per quanto questo avesse in Italia salde radici e secolari inizi, non era affatto compiuta l'evoluzione statale che poteva permettere alla borghesia italiana di trovare un centro statale solido di cui impadronirsi per accelerare al massimo il ritmo della trasformazione sociale.

Tuttavia l'Italia, per il fatto stesso che nelle pianure del Nord si combattevano e talvolta decidevano le grandi guerre europee e per l'accessibilità dal mare delle sue parti periferiche, subì con stretto legame le influenze della più classica tra le rivoluzioni capitalistiche, quella francese, e vi fu, se non proprio una repubblica borghese italiana unitaria, un'Italia Napoleonica. La borghesia ricevette l'idea dell'unità nazionale dall'esterno, la elaborò ideologicamente e socialmente, la diffuse tra le classi medie, e non meno di altrove si servì delle classi lavoratrici come strumento per realizzarla. Ma tale realizzazione fu più che in ogni altro paese infelice e contorta, e la sua fama riposa sull'immenso uso di falsa retorica, di cui fu infarcito tutto il cammino obliquo e opportunistico del sorgere dello Stato borghese italiano.

Dopo aver lungamente esitato fra tutte le forme politiche, dalla teocrazia nazionale alla repubblica federale, alla repubblica unitaria, alla monarchia cosiddetta costituzionale, la soluzione che la storia trovò al giuoco delle forze aveva inizialmente un basso potenziale e una portata disgraziata.

Lo staterello piemontese, gonfiatosi a nazione italiana, non era che un servo sciocco dei grandi poteri europei e la sua monarchia dalle pretese glorie militari una ditta per affittare capitani di ventura e noleggiare, a vicenda, carne da cannone a francesi, spagnoli, austriaci; in ogni caso, al militarismo più prepotente o al miglior pagatore. Solo a questi patti un paese posto in così critica posizione poteva esibire per molti secoli una apparente continuità politica.

Tuttavia il processo, che condusse la dinastia e la burocrazia statale piemontesi a conquistare tutta l'Italia, sfruttò le forze positive della classe borghese, che, attraverso le molto fortunate e per nulla gloriose guerre di indipendenza, riuscì ad attuare la sua rivoluzione sociale, spezzò i predomini feudali e clericali, e, secondo la classica funzione della borghesia mondiale, seppe farsi del proletariato il più efficace alleato, e costruirgli nel nuovo regime lo sfruttamento più esoso. L'operaio italiano fu tradizionalmente il più ricco di libertà retoriche e il più straccione del mondo.

Attraverso questo processo convenzionalmente definito come la conquista dell'indipendenza, dell'unità e dell'uguaglianza politica per tutti gli italiani, i gruppi più progrediti della classe capitalista industriale del Nord assoggettarono a sé l'economia della penisola, conquistandosi utili sbocchi e mercati e venendo in molte zone a paralizzare lo sviluppo economico-industriale locale, che, sebbene ritardato, si sarebbe esplicato efficacemente sotto un diverso rapporto di forze politiche.

D'altra parte, non solo la classe dei proprietari terrieri del centro e del Sud non esitò affatto a porsi sotto l'egida del nuovo Stato - sempre a conferma della nessuna sopravvivenza di orientamenti feudalistici fra questi strati - ma anche la cosiddetta e famigerata classe dirigente del Mezzogiorno, composta di intellettuali, professionisti ed affaristi, si unì al potere dello Stato italiano in una perfetta simbiosi basata sul

concorde sfruttamento dei lavoratori e dei contadini, i quali, mentre dovettero sostenere pesi fiscali sconosciuti ai vecchi regimi per rinsanguare i bilanci del nuovo Stato, furono la materia prima per le manovre dell'elettoralismo, prestandosi a fornire ai ministeri le fedelissime maggioranze ottenute attraverso il mercato tra piccoli signorotti e gerarchi locali, irreggimentatori di voti, e i favori dei poteri centrali.

Questo sistema di scambi di servizi, a cui non fu mai estraneo fin dai tempi del giolittismo l'impiego della reazione di polizia ed anche di mazzieri irregolari, mascherò in realtà una dittatura che anticipava di decenni quella di Mussolini, e si prestò magnificamente all'insediamento del fascismo, realizzato senza colpo ferire dopo il debellamento dei centri proletari e rurali del Nord e delle poche cittadelle rosse del resto dell'Italia.

La via politico-militare del Risorgimento, se può rappresentare un ottimo esempio di abilità politica, percorre tappe segnate sistematicamente dalla sconfitta militare e dal tradimento politico.

La classe dominante italiana, riuscita nel saper intuire a tempo da che parte era il più forte cambiando audacemente di posto nei conflitti tra gli Stati esteri, coerentemente seguì questo sistema nel periodo fascista, ma, quando il sistema venne per la prima volta meno, determinando la catastrofe, non seppe trovare altra via di uscita che un ennesimo tentativo di aggiogarsi al carro del vincitore.

Teoria delle gloriose disfatte

Il Piemonte, schiacciato dall'Austria nel '48, nel '59 riesce (sotto la guida del vero capostipite dell'italico ruffianesimo, Camillo Cavour) ad approfittare della vittoria della Francia e guadagnare la Lombardia, volgendosi quindi verso il Sud. Gli è facile liquidare gli staterelli vassalli dell'Austria, ma deve sostare dinanzi agli Stati del Papa per ordine del Padrone Francese. Tuttavia ha l'abilità di impadronirsi senza colpo ferire di tutto il Sud d'Italia occupato da Garibaldi, sotto pretesto di avergli mercanteggiato l'appoggio inglese ed offrendogli la solita cortese alternativa tra la figura di eroe nazionale e la nuova galera monarchica.

Per avere il Veneto occorre, dopo Magenta e Solferino vinte dai francesi, attendere Sadowa vinta dai Prussiani, malgrado le dure batoste di Custoza e di Lissa. Infine, il retorico e pomposo coronamento dell'unità con Roma capitale è realizzato, ancora una volta, non certo attraverso la buffonesca breccia di Porta Pia, ma grazie alle armi prussiane di Sedan.

Il nuovo Stato fece anche i suoi esperimenti sulla via del colonialismo, pur essendo in questo campo l'ultimo venuto e non potendo pretendere di riattaccare i suoi timidi tentativi, tra gli stentati permessi delle Cancellerie di Europa, alle tradizioni delle Repubbliche marinare italiane. Tanto per non fare eccezione al solito metodo, la conquista della colonia del mar Rosso è segnata dalla tremenda sconfitta militare di Adua. La successiva conquista della Libia viene fatta, anche tra gravi errori ed insuccessi militari, a spese della Turchia, colta in una fase di crisi dall'incalzare delle guerre balcaniche.

Già da questa fase di imperialismo a scartamento ridotto sono evidenti nell'economia e nella politica capitalistica italiana i sintomi del nuovo indirizzo sociale che precorrono l'evoluzione fascista del capitalismo. Sorgono gruppi nazionalistici, che vengono a costituire la destra borghese in sostituzione del tradizionale aggruppamento "clericale-moderato" e, prendendo uno spiccato carattere anti-proletario, enunciano le parole d'ordine che saranno poi del fascismo, mentre la loro stampa è direttamente alimentata dall'industria pesante interessata a speculare sulla guerra e sulle imprese d'oltremare. Già l'economia italiana conteneva germi non trascurabili di monopolismo e di protezionismo e lo Stato alimentava con la legislazione fiscale o doganale industrie parassitarie, come ad esempio quella degli zuccheri e degli alcool. In economia, dunque, come in politica, la borghesia italiana, povera rispetto alle altre in senso quantitativo, vari decenni prima di Mussolini evolveva verso la sua fase fascista. L'espressione politica caratteristica di questo metodo borghese fu il *Giornale d'Italia*, coi Beviere, Federzoni, Bergamini, a cavallo tra il liberalismo e il nazionalismo (il che non toglie che taluno di essi sia oggi considerato un esponente antifascista). Era una corrente più sfrontatamente e modernamente audace di quella del liberalismo economico e politico classico del *Corriere della Sera*.

Il giuoco politico della classe dominante italiana continua nella Triplice Alleanza con "l'odiato tedesco" dei libri di scuola.

Nel 1914, i vari consulenti della politica dinastica esitarono a pesare il pro e il contro circa l'orientamento in cui andava indirizzato il classico calcio dell'asino. È notevole rilevare che i gruppi nazionalistici dipendenti dall'industria pesante passarono audacemente dal sostenere l'intervento triplicista alla più accesa campagna per l'intervento contro l'Austria, il che dimostra che, per la moderna borghesia industriale, i fini della guerra sono materiali e non ideologici. La clamorosa conversione non impedì agli interventisti della sinistra democratica, socialistoidi o repubblicani, di accogliere a braccia aperte questi alleati nella campagna guerrafondaia del 1915, comprovando così che la genesi del fascismo ebbe la sua incubazione nella storia politica della classe dominante in Italia, fin dalla costituzione nazionale.

Nella guerra europea, con un primo tradimento il Re Italiano resta neutrale, con un secondo interviene contro i suoi alleati, che a Caporetto gli danno la meritata lezione. Ma invano, poiché, grazie al famoso stellone, l'Italia dei Savoia esce dalla guerra ancora ingrandita delle province adriatiche e trentine. Tanto per chiudere il ciclo della cosiddetta politica estera, dopo il magro trattamento fatto più che logicamente alla classe dominante italiana dalle potenze vincitrici della Prima Guerra Mondiale, la borghesia sabauda ha realizzato ancora una volta il tradimento a danno dei suoi alleati e dei riscattatori delle sue sconfitte sui campi di battaglia, calcolando che nella guerra successiva la bilancia avrebbe traboccato a favore della rinascenza potenza del militarismo tedesco. Sorse così l'Asse, che era tanto poco necessariamente condizionato dalla fase fascista, quanto era una ripetizione della politica del '66 e di quella triplicista. Attraverso la calcolata vittoria della forza germanica, l'Italia del Risorgimento e dei Savoia, dopo avere strappato in anticipo, con una condotta come sempre non priva di audacia nel senso del rischio nel giuoco sulla forza altrui, il simulacro di Impero africano, presumeva, seguitando a cantare il falso ritornello dell'irredentismo, di arrotondarsi ancora. Tunisi, Corsica, anche Nizza e Savoia abilmente vendute nel 1859 dal vecchio Papà imbroglione e maestro del giuoco, dovevano impinguare ancora il grande Stato Italiano.

Ma la continuità indiscutibile di questo giuoco è stata spezzata brutalmente dal corso degli eventi. La vittoria, questa volta, si è messa dalla parte opposta a quella in cui la scaltrita borghesia italiana si era schierata, è sopravvenuta la strepitosa disfatta e l'invasione, anzi la doppia invasione. Questa volta, da una parte e dall'altra, le due coalizioni in conflitto si sono dimostrate decise a strappare tutte le residue penne al gonfio pavone dell'Italia Sabauda, di cui egualmente disprezzavano l'impotenza militare.

Eppure, ancora una volta questa borghesia calpestata e travolta dalla storia ha riproposto il suo giuoco, e invece di contare le ammaccature e mettere in sesto le ossa, ha avuto l'impudenza di offrirsi per combattere, di parlare ancora di combinazioni da pari a pari, di alleanze, di sforzi bellici, e di ripetere il suo stupido grido di "Vinceremo", invece di confessare finalmente di avere per sempre perduto.

I rapporti delle forze sociali e politiche

Quali sono i riflessi di queste vicende storiche, per quanto riguarda, nell'ambito dell'Italia, il giuoco delle forze sociali e la lotta dei partiti?

Il proletariato all'inizio non poteva non rispondere all'appello di alleanza che, più che la sotterranea borghesia, gli lanciavano le classi intellettuali, perché sentiva di dover collaborare alla distruzione delle impalcature feudali e delle influenze chiesastiche per poter assurgere ad un suo compito ulteriore.

Quindi, forse più che altrove, per molti decenni gli operai e i contadini italiani camminano sotto le bandiere delle ideologie borghesi giacobine, danno la mano alla scapigliata sinistra borghese, si imbevono delle parole e delle posizioni mentali della democrazia avanzata. Fino al 1900, gli importantissimi movimenti di lavoratori urbani e rurali, nel Sud e nel Nord, pur configurandosi sempre più in una fisionomia classista, appaiono come il settore avanzato del blocco dei cosiddetti partiti popolari. Il Partito Socialista si sviluppa, ma è soprattutto la forza animatrice della classica estrema sinistra parlamentare, che lotta nella piazza come un blocco solo nell'urto avvenuto nel 1898 tra le forze di destra e di sinistra della borghesia, o meglio nel primo esempio storico di un tentativo della borghesia liberale di rivedere i suoi metodi e schierarsi dinanzi al prorompere del movimento sociale sotto l'aspetto della forza armata dello Stato.

Gli stessi quadri del movimento socialista e proletario sono educati alla scuola magniloquente quanto vaniloquente della democrazia carducciana in letteratura, bovianna-cavallottiana in politica, torneo di onesti Don Chisciotte in ritardo tuonanti in nome della Libertà, dell'Onestà, della Umanità e di simili gloriose ombre.

Molto più seriamente, nel sottosuolo della vita politica, la borghesia lavora all'imprigionamento ideologico e materiale delle gerarchie proletarie con la sua organizzazione più reazionaria e più adatta a fronteggiare lo spettro della lotta di classe, la Massoneria. Questo organismo ha in quell'epoca un'influenza dominante, e talvolta decisiva, nell'aggiungere al carro dell'opportunismo i primi tentativi di azione autonoma della classe operaia.

La stessa origine spuria della borghesia in Italia spiega il ritardo con cui la teoria rivoluzionaria marxista si diffonde fra le masse e il largo prevalere delle tendenze anarchiche, che non costituiscono che l'esasperazione, per nove decimi letteraria, del liberalismo borghese e dell'individualismo illuminista. Ciò spiega anche come, prima di una solida tendenza marxista, si delineino nel proletariato correnti da un lato riformiste e collaborazioniste, dall'altro di indirizzo sindacalista sul tipo francese soreliano.

Su tutto sovrasta ancora il mito dell'anticlericalismo.

La guerra a base di artiglierie retoriche e convenzionali contro la sottana nera del prete è presentata in quest'epoca come il fatto centrale della storia e il suo successo è un postulato dinanzi al quale deve cedere ogni altro; il padrone borghese più esoso può divenire un fratello del lavoratore sfruttato se si degna di lanciare qualche ingiuria al buon Dio ed al suo vicario in terra. La lotta per uscire dalla rete vischiosa di questo inganno anticlassista fu lunga e difficile e prese aspetti che oggi possono apparire secondari: intransigenza alle elezioni politiche di primo e secondo grado, rottura dei blocchi anticlericali amministrativi, incompatibilità tra PS e Massoneria. Contemporaneamente, il partito, lottando contro i due revisionismi riformista e sindacalista, si orientava sulla base marxista, e la sua direzione, al momento dello scoppio della Prima Guerra Mondiale, era nelle mani della frazione intransigente rivoluzionaria. Capo di questa frazione, dopo la espulsione degli opportunisti di destra, Bonomi e Cabrini (fautori della collaborazione con la monarchia, che si era volta con entusiasmo alla politica massonizzante di sinistra) e Podrecca (apologista della guerra di conquista imperialista in Libia), fu Benito Mussolini, direttore dell'*Avanti!*. Egli, non senza qualche sospetta esagerazione in senso volontaristico e blanquistico, aveva diffuso parole di sfida rivoluzionaria alla borghesia dominante, che associava tradizionalmente alle orge letterarie di liberalismo avanzato la repressione senza riguardi, poliziesca e armata, delle rivolte degli affamati e che, tradizionalmente, e prima che fosse celebre il nome di manganello, tutelava con squadre di mazzieri le ladretrie amministrative e la frode nelle cagnare elettorali.

I socialisti e la guerra. Le lotte del dopoguerra

La preparazione classista degli ultimi anni consentì al proletariato d'Italia di reagire meglio che in altri paesi all'opportunismo di guerra.

La coscienza politica della classe lavoratrice permise di resistere al dilagare delle tre menzogne fondamentali della propaganda interventista destinata a far tacere ogni palpito di azione e di lotta di classe: la difesa della Democrazia contro l'imperialismo teutonico, il trionfo del principio di nazionalità con la liberazione dei fratelli irredenti, la difesa del sacro suolo della patria contro l'invasione straniera. Ma, se non capitolarono il proletariato ed il suo partito, capitolò da solo proprio il "capo degli intransigenti", a dimostrazione di quanto valgano i "capi" nel gioco delle forze sociali. Il tradimento di Benito Mussolini verso il proletariato e la rivoluzione porta la data del 18 ottobre 1914; il 23 marzo 1919 e il 28 ottobre 1922 egli non commise un'aggravante di reato, ma seguì il logico impulso delle leggi storiche e politiche in conseguenza alla premessa di allora.

Passato il ciclone della guerra, il proletariato socialista, che aveva dovuto subirla, ebbe un potente ritorno di combattività classista e tentò di porsi il problema di scaraventare giù dal potere, malgrado la sua vittoria di guerra, la classe che la opprimeva.

Ma le armi materiali e politiche per questo compito non erano appieno forgiate e la intransigenza anticollaborazionista, come la opposizione alla guerra che la centrale del P. S. aveva contenuto nella sterile formula "né aderire né sabotare", erano piattaforma insufficiente ad intendere e realizzare il postulato storico della conquista insurrezionale del potere e della instaurazione della dittatura proletaria. Non tutto il partito seppe quindi raccogliere l'impulso storico formidabile che veniva dalla Rivoluzione di Russia e che fondeva per la prima volta la teoria politica e l'azione di combattimento rivoluzionario del proletariato mondiale.

Pur nel loro magnifico rifiorimento, le battaglie isolate (date con scioperi vittoriosi sul terreno sindacale, con i grandi scioperi politici delle principali città seguiti dall'occupazione delle fabbriche e di altri centri della vita sociale) non si fusero utilmente in un unico assalto al potere centrale della borghesia.

Questa, a vero dire, comprese la tempesta e seppe affrontarla con sufficiente coscienza del momento storico e realismo di vedute. Nella prima fase del dopoguerra (1919), la politica della classe dominante fu quella tradizionale di diluire lo slancio classista nella parziale soddisfazione delle richieste economiche ed in un'orgia comiziola e cartacea di parlamentarismo. Nitti, uno degli abilissimi della casta politica italiana, fece senza esitazione rovesciare nel Parlamento 150 deputati socialisti, mentre il furbo reuccio sculettava di simpatia per la loro ala destra, nella speranza di attrarla in una combinazione di gabinetto.

Successivamente, il vecchio e più consumato Giolitti, senza certo ammainare il bandierone della democrazia, cominciò a preparare le trincee della resistenza armata. Senza nessun timore, l'oculato e furfante maestro della politica italiana lasciò entrare gli operai nelle fabbriche tenendo bene in pugno le questure. La sua formula era stata sempre che l'Italia si governava dal Ministero dell'Interno; il potere del liberalismo italiano è stato sempre affare di polizia.

Il fascismo. I fattori della sua vittoria

Frattanto, il complice di avanguardia della classe dominante italiana, Benito Mussolini, provvedeva a impersonare la riscossa delle forze conservatrici e fondava il movimento fascista. La politica fascista, caratteristica del moderno stadio borghese, faceva in Italia il primo classico esperimento. Col fascismo la borghesia, pur sapendo che lo Stato ufficiale con tutte le sue impalcature è il suo comitato di difesa, cerca di adattare il classico suo individualismo a una coscienza e a un'inquadratura di classe.

Essa ruba così al proletariato il suo segreto storico, e in tale bisogna i suoi migliori pretoriani sono i transfughi dalle file rivoluzionarie. Nella inquadratura fascista, la borghesia italiana seppe in effetti impegnare sé stessa e i suoi giovani personalmente nella lotta, lotta per la vita e per la salvezza dei suoi privilegi di sfruttamento. Ma, naturalmente, il fascismo consisté anche nell'inquadrare nelle file di un partito e di una guardia di combattimento civile gli strati di altre classi tormentate dalla situazione, non esclusi alcuni elementi proletari delusi dalla falsa apparenza dei partiti che da anni parlavano di rivoluzione, ma rivelavano la loro palese impotenza.

Il compito immediato del fascismo è la controffensiva all'azione di classe proletaria, avente scopo non puramente difensivo, secondo il compito tradizionale della politica di stato, ma distruttivo di tutte le forme autonome di organizzazione del proletariato. Quando la situazione sociale è matura nel senso rivoluzionario, sia pure con un processo difficile e pieno di scontri, ogni organo delle classi sfruttate che lo Stato non riesca ad assorbire per irretirlo nella sua pletorica impalcatura, e che seguiti a vivere su una piattaforma autonoma, diventa una posizione di assalto rivoluzionario. La borghesia nella fase fascista comprende che tali organismi, sebbene tollerati dal diritto ufficiale, devono essere soppressi, e, non essendo conveniente inviare a farlo i reparti armati statali, crea la guardia armata irregolare delle squadre d'azione e delle camicie nere.

La lotta si ingaggiò tra i gruppi di avanguardia del proletariato e le nuove formazioni del fascismo e, come è ben noto, fu perduta dai primi. Ma questa sconfitta e la vittoria fascista furono possibili per l'azione di tre concomitanti fattori.

Il primo fattore, il più evidente, il più impressionante nelle manifestazioni esteriori, nelle cronache e nei commenti politici, nelle valutazioni in base ai criteri convenzionali e tradizionali, fu appunto la organizzazione fascista mussoliniana, con le sue squadre, i gagliardetti neri, i teschi, i pugnali, i manganelli, i bidoni di benzina, l'olio di ricino e tutto questo truce armamentario.

Il secondo fattore, quello veramente decisivo, fu l'intera forza organizzata dell'impalcatura statale borghese, costituita dai suoi organismi. La polizia, quando la vigorosa reazione proletaria (così come da principio avveniva molto spesso) respingeva e pestava i neri, ovunque interveniva *attaccando e annientando* i rossi vincitori, mentre assisteva indifferente e soddisfatta alle gesta fasciste quando erano coronate da successo. La magistratura, che nei casi di delitti sovversivi e "agguati comunisti" distribuiva trentine di anni di galera ed ergastolo in pieno regime liberale, assolveva quei bravi ragazzi degli squadristi di Mussolini, pescati in pieno esercizio di rivoluzione e di assassinio. L'esercito, in base ad una famosa circolare agli ufficiali del ministro della guerra Bonomi, era impegnato ad appoggiare le azioni di

combattimento fascista; e da tutte le altre istituzioni e caste (dinastia, Chiesa, nobiltà, alta burocrazia, parlamento) l'avvento dell'unica forza venuta ad arginare l'incombente pericolo bolscevico era accolta con plauso e con gioia.

Il terzo fattore fu il gioco politico infame e disfattista dell'opportunismo social-democratico e legalitario. Quando si doveva dare la parola d'ordine che all'illegalismo borghese dovesse rispondere (non avendo potuto o saputo precederlo e stroncarlo sotto le sporche vesti democratiche) l'illegalismo proletario, alla violenza fascista la violenza rivoluzionaria, al terrore contro i lavoratori il terrore contro i borghesi e i profittatori di guerra fin nelle loro case e nei luoghi di godimento, al tentativo di affermare la dittatura capitalista quello di uccidere la libertà legale borghese sotto i colpi di classe della dittatura proletaria, si inscenò invece la imbellè campagna del vittimismo pecorile, si dette la parola della legalità contro la violenza, del disarmo contro il terrore, si diffuse in tutti i modi tra le masse la propaganda insensata che non si dovesse correre alle armi, ma si dovesse attendere l'immane intervento dell'Autorità costituita dallo Stato, la quale avrebbe ad un certo momento, con le forze della legge e in ossequio alle varie sue carte, garanzie e statuti, provveduto a strappare i denti e le unghie all'illegale movimento fascista.

Come dimostrò l'eroica resistenza proletaria, come attestano le porte delle Camere del Lavoro sfondate dai colpi d'artiglieria attraverso le piazze su cui giacevano i cadaveri degli squadristi, come provarono i rioni operai delle città espugnati, come a Parma dall'esercito, come in Ancona dai carabinieri, come a Bari dai tiri della flotta da guerra, come dimostrò il sabotaggio riformista e confederale di tutti i grandi scioperi locali e nazionali fino a quello dell'agosto 1922 (che, a detta dello stesso Mussolini, segna la decisiva affermazione del fascismo, giacché la pagliaccesca marcia su Roma in vagone letto del 28 ottobre fu fatta solo per i gonzi), senza il gioco concomitante di questi tre fattori il fascismo non avrebbe vinto. E se nella storia ha un senso parlare di fatti non realizzati, la mancata vittoria del fascismo avrebbe significato non la salvezza della democrazia, ma il proseguire della marcia rivoluzionaria rossa e la fine del regime della classe dominante italiana. Questa, ben comprendendolo, in tutti i suoi esponenti, conservatori e social-riformisti, preti e massoni, plaudì freneticamente al suo salvatore.

Se questo giustamente rappresentò il primo dei tre fattori della vittoria, al secondo, la forza dello Stato, vanno dati i nomi dei partiti e degli uomini che governarono l'Italia dal 1910 al 1922, i liberali come Nitti e Giolitti, i social-riformisti come Bonomi e Labriola, i clericali in via di democratizzazione come Meda e Rodinò, i radicali come Gasparotto e così via. Al terzo fattore, costituito dalla politica disfattista dei capi proletari, vanno dati i nomi dei D'Aragona e Baldesi, Turati e Treves, Nenni e compagni, che giunsero, a nome dei loro partiti e dei loro sindacati, a firmare il patto di pacificazione col fascismo, patto che comportava il disarmo di ambo le parti, ma naturalmente valse soltanto a disarmare il proletariato.

La liquidazione dei complici del fascismo

Assunto al potere, il nuovo movimento politico della classe dominante italiana trovò la migliore intesa col Re democratico massone e socialisteggiante e non trovò difficoltà a scegliersi servitori tra i parlamentari giolittiani, liberali, radicali e cattolico-popolari. L'estirpazione di ogni residuo movimento autonomo operaio continuò in forme che potevano ormai rivestire di aspetti ufficiali l'illegalismo.

Ben presto il nuovo sistema, di cui la chiave evidente era la sostituzione del partito unitario borghese al complesso ciarlatanesco dei partiti borghesi tradizionali (prima realizzazione della tendenza del mondo moderno, per cui in tutti i grandi Stati del capitalismo in fase imperiale amministrerà il potere un'unica organizzazione politica) passò alla liquidazione del personale delle vecchie gerarchie politiche, e questi complici del primo periodo furono liquidati ed espulsi a pedate dalla scena politica. L'episodio centrale della resistenza di questo strato che troppo tardi si accorgeva dello sviluppo degli eventi, ma che storicamente mai avrebbe cambiato strada (perché cambiarla a tempo avrebbe significato rinunciare al sabotaggio della rivoluzione) fu costituito dalla lotta sorta dopo l'uccisione di Matteotti.

Questo gruppo ignobile di traditori invocò e pretese l'appoggio e l'alleanza del proletariato per rovesciare il fascismo, ma nello stesso tempo non cessò dal piatire il legale intervento della dinastia, dal fare l'apologia della legge, del diritto e della morale, tutte armi che non scalfivano per niente la grandeggiante inquadratura fascista, e dal deprecare ogni violenza di masse.

L'avanguardia cosciente del proletariato in tale momento non doveva avere lacrime per la violata libertà di questi sporchi servi del fascismo, ma, dopo avere virilmente sostenuta la bufera della controrivoluzione,

ben poteva compiacersi della sorte di questi miserandi relitti delle cricche parlamentari. Da allora, invece, comincia a sorgere il prodotto più nauseante del fascismo, l'antifascismo bolso, incosciente, privo di connotati, incapace di classificare storicamente il suo avversario, incapace di capire che, se questo ha potuto vincere, è perché le vecchie risorse della politica borghese erano fruste e fradiciose, incapace di intendere che solo la rivoluzione può superare la fase fascista, e che contrapporvi il nostalgico desiderio del ritorno alle istituzioni e alle forme statali del periodo che la precedette è veramente la più reazionaria delle posizioni.

Durante il suo primo periodo, il fascismo sedò le resistenze, liquidò i residui delle vecchie organizzazioni politiche, impostò la sua non originale e non risolutiva soluzione delle questioni sociali prendendo a prestito dai programmi del socialismo riformista la inserzione nello Stato degli organismi sindacali e la creazione di un meccanismo arbitrale centrale, che, al fine supremo della conservazione dello sfruttamento padronale, compensava i guadagni e le remunerazioni dei lavoratori contenendo a grandi sforzi in un piano economico generale la speculazione capitalistica.

Ma questo primo esperimento di amministrazione politica totalitaria della vita sociale, nell'ambiente economico italiano di scarso potenziale intrinseco, dette risultati assai meschini, e l'apparente solidità del regime si mantenne solo con l'abuso smodato di una retorica parolaia, che fu la continuazione fedele della vuotaggine del tradizionale parlamentarismo italiano.

Dal punto di vista convenzionale e borghese, il fascismo segnò una nuova era rispetto al ciclo precedente della classe dominante italiana, nelle sue vicende di politica interna ed estera. Contro la concorde, benché opposta affermazione di questa antitesi da parte dei dottrinari da operetta del fascismo e dell'antifascismo, una valutazione marxista riconosce la logica e coerente continuità e responsabilità storica nell'opera e nella funzione della classe dominante italiana prima e dopo il 28 ottobre 1922. Tutto ciò che è stato perpetrato e consumato dopo trova le sue premesse necessarie in quanto si svolse nei precedenti decenni.

Lo stesso movimento fascista, con la pseudo-teoria che mai seppe prendere corpo, nasce con continuità di atteggiamenti, di consegne, di organizzazioni e di capi, dal movimento dei fasci interventisti dal 1914, a cui si richiamano quasi tutti i movimenti che si vantano antifascisti.

La diretta continuità di movimenti tra il periodo parlamentare, quello fascista e quello post-fascista odierno, può leggersi nel processo di liquidazione della tradizione antivaticana. Quando la sinistra proletaria ripudiava l'anticlericalismo di maniera, le veniva rimproverato di favorire il pericolo clericale. Ma in realtà, non solo la politica indipendente proletaria si giustificava con la valutazione che tale pericolo non era più grave di quello di snaturare nella collaborazione massonica la fisionomia classista del partito proletario, ma con la certezza che quel pericolo era uno spettro fittizio, e che, in un avvenire non lontano, per quanto allora presentato come ingombrante paurosamente tutto l'orizzonte storico-politico, sarebbe stato disinvoltamente e sfrontatamente dimenticato.

Parallelamente all'intelligente politica del Pontificato verso i nuovi rapporti sociali di classe del mondo borghese, l'intransigente partito clericale si mutava all'indomani della guerra nel "Partito Popolare Italiano", oggi "Democrazia Cristiana", operante nell'ambito della costituzione parlamentare italiana.

Il movimento cattolico era stato, come quello socialista, contro la guerra, il Papa Benedetto XV aveva trovata la potente invettiva dell'inutile strage, e dicono fosse morto anzitempo nello spettacolo dei cristiani massacranti in nome di Dio. Seguì alla guerra una politica di realismo opportunista. Come tutte le forze borghesi, i cattolici videro con gioia l'azione fascista sventare il pericolo rosso ed al fascismo offrirono nei primi ministeri diretta collaborazione. Liquidati, insieme agli altri servi sciocchi, nella crisi 1924-25, i popolari cattolici operarono la lenta conversione che li presenta oggi come uno dei pilastri d'angolo dell'antifascismo.

Frattanto il Vaticano proseguiva senza interruzione la sua politica di liquidazione delle intransigenze anti-italiane, e, malgrado la polemica teorica contro la pseudo ideologia fascista deificante i concetti di Patria, di Stato, di Razza che esso non poteva tollerare, perveniva alla completa conciliazione, vecchio sogno di tutti i conservatori italiani, attuando all'apogeo del ciclo fascista il Concordato del 1929 e chiudendo la fase storica di conflitto aperta nel 1870.

La dinastia sabauda, al tempo stesso bigotta ed atea, pietista e massonica, credeva di consolidare ulteriormente, con questa conquista, la sua base politica. La rinascente pretesa democrazia di oggi,

intenta stupidamente a disfare pietruzza per pietruzza l'edificio fascista, non ha trovato una frase né una parola contro il concordato di Ratti e Mussolini, o per far rivivere, sia pure a scopo commemorativo, la gloria della sua passata retorica anti-vaticana. Quando il dominatore che Re e Papi temettero ed elevarono a loro pari con Collari e Croci, fu travolto da altre forze, la gerarchia del Quirinale e quella del Vaticano furono concordi nella politica di presentarsi come nemiche e demolitrici del potere di Mussolini. Se nel guazzabuglio politico dei partiti dell'antifascismo, qualche timida obiezione sorge alla pretesa di verginità antifascista dei Savoia, o almeno di Vittorio Emanuele III, è quasi completo il silenzio nei confronti dell'analoga manovra politica compiuta dal pontificato attuale. Sta a spiegare, questa differenza di comportamento, insieme alla congenita vigliaccheria dei politicanti italiani, il fatto che, mentre le azioni del re sabauda sono poi precipitosamente cadute, la curia vaticana è tuttavia una forza storica di assoluta efficienza, non scossa, e forse anzi rinvigorita, dalle vicende della guerra.

E la posizione di questa forza nei rapporti del conflitto tra le classi sociali dimostra ancora una volta la continuità e la rispondenza tra le posizioni borghesi fasciste e quelle antifasciste, che, malgrado la diversità delle presentazioni retoriche, fanno fulcro sui concetti di collaborazione delle classi e sulla propaganda di economie pseudo collettive, che salvano il principio dello sfruttamento borghese tentando di evitare l'opposta pressione dell'organizzazione proletaria.

Il pontificato oggi, nelle comunicazioni fatte nel corso della guerra, se talvolta, quando l'esito di questa era indeciso, è giunto ad enunciare una critica delle sue cause che ne riporta l'origine ad epoca assai più remota del sorgere dei regimi di Mussolini e di Hitler, denunciando le tremende sperequazioni tra le fortune plutocratiche e la miseria operaia caratteristiche della moderna società, nel suo programma positivo, economico e politico, riecheggia i motivi reazionari del corporativismo fascista e della democrazia progressiva, oggi in voga. Fondare in politica la democrazia su qualità morali dei governanti e dello strato professionale governativo, è parola storica tanto reativa quanto l'invocazione di una economia di frammentazione della ricchezza, di polverizzazione della proprietà, che vuol dare agli oppressi economicamente l'illusione che il capitalismo, anziché spingersi sempre più follemente verso i vortici delle disparità economiche, si possa volgere ad un regime dove tutti al tempo stesso saranno lavoratori e proprietari.

Non diversamente parlò alle masse sfruttate il fascismo, e non è meraviglia che gli economisti delle democrazie politiche e sindacali accettino le parole economiche vaticane, convergendo nel piano della socializzazione dei latifondi e dei monopoli, che non maschera altro che il divenire monopolistico e fascistico del capitalismo statale.

Clericali ed anticlericali ieri, fascisti ed antifascisti oggi, i borghesi, nel mondo come in Italia, sono veduti dal metodo storico proletario percorrere un unico ciclo ed una crisi parallela.

Il ridicolo "bis" del Risorgimento

È per tutto questo che l'odierna parola della ripetizione e della restaurazione delle conquiste del Risorgimento nazionale italiano risulta molto più reazionaria delle stesse parole d'ordine del fascismo. Non solo un "bis" di questo genere è storicamente un non-senso, ma la via del Risorgimento non è altro che la via che ha condotto al regime fascista come al suo sbocco storico.

L'idea che il fascismo vada considerato diversamente da tutti gli altri processi sociali e storici, come una malattia, o se si vuole, come una distrazione della storia, come una parentesi bruscamente aperta e bruscamente chiusa, come un'alzata e calata di sipario su uno spettacolo ributtante, equivale a ritenere che tale fase storica non abbia le sue radici in tutti gli eventi che la precedettero e che gli eventi ad essa successivi possano non essere influenzati da essa. Tale idea è l'opposto della concezione scientifica e marxista della storia, e va da questa spietatamente respinta. Tale idea, infine, equivale a ristabilire ed esaltare, sotto pretesto di radicalismo antifascista, le cause stesse della generazione del fascismo, ed è la più forcaiola delle idee che la politica di questi tempi abbia potuto mettere in circolazione. La coscienza politica del proletariato respinge dunque l'invito a dare alla classe dei suoi sfruttatori nuovo appoggio e nuova alleanza per ripercorrere insieme la strada che ha condotto alla presente situazione, e rifiuta di prendere anche per un momento sul serio la presentazione della borghesia italiana sotto la luce romantica che pretendeva irradiarla nelle prime sue manifestazioni cospirative ed insurrezionali di un secolo addietro.

Accreditare la classe dominante italiana con questo colossale trucco storico e politico è meno facile che presentare come candida verginella la più esperta e matura professionista del meretricio.

Comunque, la situazione succeduta al fascismo è di tale miseria politica, che non contiene nemmeno gli elementi retorici che rispondono a queste banali riesumazioni, alla nuova rivoluzione liberale ed al Risorgimento seconda edizione.

Come si può dire che il più disgraziato e pernicioso prodotto del fascismo è l'antifascismo quale oggi lo vediamo, così può dirsi che la stessa caduta del fascismo, il 25 luglio '43, coprì nel medesimo tempo di vergogna il fascismo stesso, che non trovò nei suoi milioni di moschetti un proiettile pronto ad essere sparato per la difesa del Duce, ed il movimento antifascista nelle sue varie sfumature, che nulla aveva osato dieci minuti prima del crollo, nemmeno quel poco che bastasse per poter tentare la falsificazione storica di averne il merito.

Vi furono negli anni del fascismo ed in quelli di guerra opposizioni, resistenze e rivolte, come vi sono state nelle zone tenute dai fascisti e dai tedeschi lotte condotte da partigiani armati. Ma mentre il politicantismo borghese è riuscito a dare a questi movimenti le sue false etichette liberali e patriottarde, nella realtà sociale tutti quei conati generosi vanno attribuiti a gruppi proletari, che, se nella coscienza politica non si sono saputi svincolare dalle mille menzogne dell'antifascismo ufficiale, nella loro battaglia esprimono il tentativo di una rivincita di classe, di una manifestazione autonoma di forze rivoluzionarie tendenti a schiacciare tutte le forze nemiche degli strati sociali dominanti e sfruttatori.

Il tracollo decisivo del regime fascista è derivato dalla sconfitta militare, dalla logica politica di guerra degli alleati, che, conoscendo la fragilità dell'impalcatura statale militare italiana, hanno localizzato presso di noi i primi formidabili colpi d'ariete della loro riscossa contro i successi tedeschi. Quando il territorio italiano era largamente invaso, il fascismo perse la partita non per il gioco dei suoi rapporti di forza coi partiti italiani antifascisti, ma per il gioco di rapporti di forza tra l'organismo statale militare italiano e quelli nemici.

La crisi della sconfitta e la parodia antifascista

Poiché la crisi culminante dello Stato borghese italiano (e non del solo fascismo che non era che la sua ultima incarnazione) non coincideva affatto nel tempo con la crisi dell'organismo militare tedesco, si determinò la situazione di liquidazione catastrofica di tutta la forza storica della classe dominante italiana. Questa, nel suo tentativo di gettare a mare l'alleato facendosene un merito agli occhi del vincitore, percorse una via rovinosa, perché in realtà non aveva più forza per costituire una seria pedina nel gioco dell'uno o dell'altro dei contendenti. Cercò di non confessarlo, e tutti gli attuali partiti dell'antifascismo furono complici nella responsabilità di questa vergognosa per quanto vana truffa politica.

Monarchia, Stato Maggiore, burocrazia, dapprima gettano a mare Mussolini, ma, non avendo nulla preparato di positivo per affrontare non tanto il fascismo, quanto il suo alleato tedesco, sono costretti a vivere l'ignobile farsa dei 45 giorni, in cui dicono corna di Mussolini ma proclamano che il popolo italiano deve seguire a combattere la guerra tedesca. Preparano, poi, non il cambiamento di fronte, impossibile ad un popolo e ad un esercito ormai incapaci di combattere e stanchi di sacrificarsi dopo tutte le vicende passate, ma esclusivamente il loro salvataggio di classe, di casta e di gerarchie, poco curandosi che tale salvataggio di responsabili e complici inveterati della politica fascista duplicasse l'amarezza del calvario del popolo lavoratore italiano.

In questo quadro di clamoroso fallimento corrono a rioccupare i loro posti i partiti della pretesa sinistra antifascista, e quelli che sfruttano i vecchi nomi dei partiti della classe proletaria italiana. Ma nessuno di essi rifiuta la corresponsabilità di questa colossale manovra di inganni e di menzogna.

L'Italia che aveva vissuto per 22 anni di bugie politiche convenzionali, rimane nella stessa atmosfera, aggravata dal disastro economico e sociale. Nessuno dei partiti antifascisti trova la forza di contrapporre alla retorica della immane vittoria della banda mussoliniana, l'accettazione coraggiosa della realtà della sconfitta. Essi si pongono sul terreno banale della parola antitedesca cercando invano di presentare ai vincitori una Italia che, facendo per quattro anni la guerra contro di essi, fosse in realtà una loro alleata, e promettendo ciò che nessun partito italiano poteva mantenere, cioè un apporto positivo alla guerra contro la Germania, ed in realtà anche dal punto di vista nazionale non riescono ad un salvataggio parziale ma cadono in un peggiore disfattismo.

Le parole dei giornali dei partiti che si dicono rivoluzionari, echeggianti completamente quelle fasciste - unità nazionale, tregua di classe, esercito, guerra, vittoria - parole altrettanto false quanto allora, mascherano soltanto la libidine di dominio delle classi privilegiate, pronte ancora una volta ad un mercato fatto sulla carne e sul sangue dei lavoratori, e rispondono al tentativo di salvare alla borghesia italiana una posizione di classe economica dominatrice, sia pure vassalla di aggruppamenti statali infinitamente più forti, mediante l'offerta della vita, degli sforzi, del lavoro della classe operaia, a vantaggio prima della guerra, poi del peso titanico della ricostruzione. La borghesia italiana, la stessa che si servì di Mussolini, che plaudì a lui, che lo seguì nella guerra finché fu fortunata, firma coi suoi nemici un armistizio che non può pubblicare, perché con esso ha tentato di risalire dal vortice che la inghiottì a tutte spese di quelle classi che da decenni ha ignobilmente sfruttate e che spera di poter seguire ad opprimere, se non come padrona assoluta, come aguzzina di nuovi padroni. Di questo segreto contratto e del suo spietato carattere di classe sono volontariamente corresponsabili tutti i partiti che agiscono oggi nel campo politico italiano, che accettarono di coprire la manovra con l'adozione delle false parole dell'alleanza, dell'armamento, della guerra, e che non osano, pur abbeverandosi ad un'orgia di liberalismo, avanzare nessuna timida eccezione critica alla dittatura di queste colossali menzogne.

Ritornando alla tesi-base dell'antifascismo di tutte le sfumature, secondo cui il fascismo fu ritorno reazionario di regimi pre-borghesi e feudali, e dopo la sua caduta si pone il postulato di ricominciare la rivoluzione ed il Risorgimento borghese con la solidarietà di tutte le classi, dalla borghesia al proletariato, e dopo di aver dimostrato l'enorme falsità storica e politica di questa posizione, deve concludersi che, se per un momento la tesi fosse vera, la rinascita borghese avrebbe dovuto ricominciare il suo ciclo nelle forme iniziali che gli furono proprie, forme di dittatura di classe, di direzione totalitaria del potere, e non di tolleranza liberale.

Lo stesso fatto che le gerarchie politiche oggi prevalenti sono state incapaci a scorgere la necessità, per estirpare il fascismo, di una fase di dittatura e di terrore politico, dimostra che tra il fascismo ed esse - come insegna la valutazione fatta secondo le direttive marxiste - non vi è antitesi storica e politica, che il fascismo nei suoi risultati non è storicamente sopprimibile da parte di correnti politiche borghesi o collaboranti, che gli antifascisti di oggi, sotto la maschera della sterile ed impotente negazione, sono del fascismo i continuatori e gli eredi, e prendono atto passivamente di quanto il periodo fascista ha determinato e mutato nell'ambiente sociale italiano.

E a conclusione di quelli che sono gli aspetti internazionali della commedia e della tragica farsa che va dal 25 luglio all'8 settembre, va ribadito che l'armistizio italiano non fu vero armistizio.

È mancato quel mercato militare che è la base del fatto giuridico di armistizio. Era inutile stipularlo, e bastava proclamare ovunque la consegna dei frammenti di territorio italiano alla forza del primo occupante straniero. Il mercato è stato politico e di classe; quei gruppi, espressione della classe dominante, hanno tentato di barattare il privilegio di governare e sfruttare l'Italia, ossia la classe lavoratrice di questo paese, contro la firma di una serie di condizioni di servitù politica ed economica, che la forza del vincitore era ben libera di realizzare col suo diritto storico, ma che tuttavia la sua propaganda può oggi presentare come giuridicamente garantite.

Con l'armistizio, la casta militare italiana, nella immensa maggioranza, non invertì le direttrici del tiro, ma si preoccupò solo di rubare e vendere il contenuto dei depositi, dopo aver buttato via armi e divise. I fascisti, evidentemente, lo facevano per sabotare l'alleato, gli antifascisti per sabotare i tedeschi. Soltanto a tale risultato poteva condurre il capolavoro della tremenda opposizione antifascista italiana che, con la doppia manovra 25 luglio-8 settembre, coronò degnamente il corso della classe dominante italiana in un secolo di storia. Da allora questo metodo geniale ha preso il nome di "doppio gioco" con la caratteristica della sua miserabilità, e con quella che esso non è servito nemmeno ad ingannare il padrone, da nessuno dei due fronti.

Il collasso delle classi dirigenti in Italia e il proletariato

Se nell'andare alla rovina la classe dominante in Italia avesse lasciato superstiti qualche suo gruppo dotato di forza sociale e politica autonoma, o almeno di una residua coscienza culturale ed intellettuale, lo si sarebbe sentito da ambe le parti del fronte lanciare la parola, sia pure utopistica, della liberazione del territorio da qualunque straniero, e accusare di tradimento della patria tutti i partiti e gli uomini del 25 luglio,

dell'8 settembre e del mostruoso blocco antifascista avallatore dell'armistizio, come i fascisti che nel Nord si sono asserviti all'altro campo dell'imperialismo straniero.

Lasciando al loro disastro tutti i relitti borghesi, sia quelli che sono sopravvissuti nel professato vassallaggio ai due grandi contendenti della guerra, sia eventualmente gli ultimi mistici non venduti di una indipendenza e di una patria italiana, il partito nuovo della classe operaia italiana, impostando le sue soluzioni sulle forze internazionali di classe, dovrà in ogni caso sconfessare i due armistizi consumati nel disastro della guerra italiana e condurre la sua lotta politica contro tutti i gruppi che si sono schierati nei due governi della penisola e che hanno parlato di una collaborazione alle forze di guerra da entrambe le parti.

Soprattutto, vinta la guerra da parte degli Alleati, il proletariato italiano non ha alcun interesse a sostenere le rivendicazioni che i gruppi del governo di Roma avanzano per le loro "benemerienze", in quanto ogni concessione a questi da parte del vincitore sarà pagata dallo sfruttamento dei lavoratori d'Italia, e si porrà contro il loro cammino verso l'emancipazione.

La parola contraria, che vuole invece poggiare tali rivendicazioni sull'unità solidale delle classi e dei partiti d'Italia, deve essere dal proletariato respinta come disfattista e controrivoluzionaria.

(Da "Prometeo" n. 2 del 1946)

PREMESSA

*Dal 1945 una **leggenda** circola per il mondo, alimentata dai vincitori del secondo massacro mondiale. Secondo questa leggenda -diffusa a piene mani dalla letteratura, dal cinema e trasformata per legge in verità di Stato- fra il 1933 ed il 1945 una banda di pazzi, chiamati nazisti, assunse il potere in Germania. Mossi unicamente dal principio di malvagità, questi pazzi, privi di ogni fine razionale, per puro sadismo, si diedero al massacro e alla distruzione, finché tutti i popoli, con una lotta che rimarrà memorabile nei millenni, non li sconfissero, li processarono secondo le regole del diritto e li impiccarono a Norimberga. Il fine supremo delle persone oneste da allora in poi non sarebbe che di vigilare per impedire il ripetersi di questi scoppi di follia. L'attività preferita della predetta banda di pazzi criminali era in particolare la caccia agli ebrei, che vennero massacrati a milioni per puro sadismo.*

Il fatto che una tragedia come la Seconda Guerra Mondiale con i suoi massacri, non trovi altra spiegazione nel pensiero borghese che il ricorso alla psichiatria criminale, o alla visione idealistica della premeditata mala volontà di alcuni uomini, mostra in maniera evidente la degenerazione di una cultura che, alle sue origini, aveva l'ambizione di spiegare razionalmente il corso degli avvenimenti umani.

*Noi comunisti non possiamo evidentemente accontentarci di queste cosiddette spiegazioni e ne smascheriamo al contrario il fine ideologico. Conviene ai borghesi ed a tutta l'ideologia culturale e storiografica al loro servizio, inventare che la follia o il male assoluto siano i responsabili dei mali del capitalismo. Conviene loro inventare la leggenda che non il modo di produzione capitalistico ma la "malvagità" innata nell'animo umano, siano i responsabili dei periodici massacri della storia contemporanea. E' facile per noi smascherare il carattere ideologico di queste leggende, ricordando i colossali massacri compiuti dai "liberatori" americani, russi ed europei. I lager, il massacro della forza-lavoro -concentrata e super sfruttata- appartenente a tutte le cosiddette razze inferiori, l'eliminazione (eseguita in maniera "industriale") di tutti coloro che non erano abili al lavoro, non sono il prodotto della follia criminale, che lascerà perciò il capitalismo come tale immune da responsabilità. Tutto ciò, invece, non è altro che la conseguenza **necessaria**, in date circostanze, del **normale** meccanismo dello sfruttamento capitalista portato alle sue estreme conseguenze; della sinistra razionalità inerente al suo modo di funzionamento.*

*I crimini nazisti non sono l'eccezione, dovuta a una sorta di "incidente" della storia, ma **la punta estrema della normalità quotidiana del capitalismo al suo stato puro.***

Di seguito riproduciamo un nostro articolo apparso su "Programme Communiste" n. 11 del 1960. A distanza di anni, la lucidità dell'analisi e della visione politica contenute nell'articolo non hanno perso minimamente di validità e ci consentono di decifrare il fenomeno nazista ed i suoi orrori su un terreno materialista e di classe.

Segnaliamo inoltre altri scritti di Partito nei quali è stato trattato l'argomento.

- *"Buchenwald è il capitalismo" (in "il Programma Comunista", n°1, gennaio 1960).*
- *"Leggenda e verità dello sterminio nazista degli ebrei" (in "il Programma comunista" n°12, giugno 1979).*
- *Punto 22: Genocidio degli ebrei o sfruttamento capitalista nei Lager? (in "31 Punti per la difesa della tradizione rivoluzionaria della Sinistra comunista" – 2004).*

AUSCHWITZ, OVVERO IL GRANDE ALIBI

La stampa di sinistra ci mostra nuovamente che il razzismo, ed essenzialmente l'antisemitismo, costituisce in un certo senso il Grande Alibi dell'antifascismo: è la sua bandiera favorita e al tempo stesso il suo ultimo rifugio nella discussione. Chi resiste all'evocazione dei campi di sterminio e dei forni crematori? Chi non si inchina davanti ai sei milioni di ebrei assassinati? Chi non frema davanti al sadismo dei nazisti? Tuttavia siamo di fronte a una delle più scandalose mistificazioni dell'antifascismo, e per questo dobbiamo smontarla.

Un recente manifesto del M.R.A.P. (Movimento contro il Razzismo, l'Antisemitismo e per la Pace) attribuisce al nazismo la responsabilità della morte di cinquanta milioni di esseri umani di cui sei milioni di ebrei. Questa posizione, identica a quella del «fascismo guerrafondaio» dei sedicenti comunisti, è tipicamente borghese.

Rifiutandosi di vedere nel capitalismo stesso la causa delle crisi e dei cataclismi che sconvolgono periodicamente il mondo, gli ideologi borghesi e riformisti hanno sempre preteso di spiegarli con la malvagità degli uni o degli altri. Si vede qui l'identità fondamentale tra le ideologie (se così si può dire) fasciste e antifasciste: entrambe proclamano che sono i pensieri, le idee, le volontà dei gruppi umani che determinano i fenomeni sociali.

Contro queste ideologie, che noi chiamiamo borghesi perché sono le ideologie di difesa del capitalismo, contro tutti questi «idealisti» passati, presenti e futuri, il marxismo ha dimostrato che sono, al contrario, i rapporti sociali che determinano i movimenti ideologici. È qui la base stessa del marxismo, e per rendersi conto di fino a che punto i nostri pretesi marxisti l'hanno rinnegato, è sufficiente vedere che per loro tutto passa attraverso le idee: il colonialismo, l'imperialismo, il capitalismo stesso, non sono che degli stati mentali.

Cosicché tutti i mali di cui soffre l'umanità sono dovuti a malvagi fomentatori: di miseria, d'oppressione, di guerra, etc. Il marxismo ha dimostrato che, al contrario, la miseria, l'oppressione, le guerre e le distruzioni, ben lungi dall'essere dovute a volontà deliberate e malefiche, fanno parte del funzionamento «normale» del capitalismo. Ciò si applica in particolare alle guerre dell'epoca imperialista. Vi è un punto che svilupperemo più ampiamente a causa dell'importanza che presenta per il nostro argomento: è quello della distruzione.

Anche quando i nostri borghesi e riformisti riconoscono che le guerre imperialiste sono dovute a conflitti di interessi, essi restano largamente al di sotto della comprensione del capitalismo. Si veda la loro incomprendimento del significato della distruzione. Per loro il fine della guerra è la Vittoria, e le distruzioni di uomini e di impianti dell'avversario non sono che mezzi per giungere a questo fine. Tanto che alcuni ingenui prevedono delle guerre fatte a colpi di sonnifero! Noi abbiamo dimostrato che la distruzione è, invece, il fine principale della guerra. Le rivalità imperialiste che sono la causa diretta delle guerre, non sono esse stesse che la conseguenza della sovrapproduzione sempre crescente.

Il motore della produzione capitalistica è in effetti costretto a «imballarsi» a causa della caduta del saggio di profitto e la crisi nasce dalla necessità di accrescere senza posa la produzione e dall'impossibilità di smaltire i prodotti. La guerra è la massima soluzione capitalistica della crisi; la distruzione massiccia d'impianti, di mezzi di produzione e di prodotti, permette alla produzione di riprendersi, e la distruzione massiccia di uomini rimedia alla «sovrappopolazione» periodica che va di pari passo con la sovrapproduzione.

Bisogna proprio essere un illuminato piccolo borghese per credere che i conflitti imperialistici potrebbero risolversi altrettanto bene con una partita a carte o attorno a una tavola rotonda, e che le enormi distruzioni e la morte di decine di milioni di uomini siano dovute soltanto all'ostinazione degli uni, alla malvagità degli altri e alla cupidigia di altri ancora.

Già nel 1844, Marx, rimproverava agli economisti borghesi di considerare la cupidigia come innata invece di spiegarla e dimostrava perché gli avidi erano costretti ad essere tali. Ed è fin dal 1844 che il marxismo ha dimostrato quali sono le cause della «sovrappopolazione»: *«La domanda di uomini regola necessariamente la produzione di uomini, come di qualsiasi altra merce»* (K. Marx, Manoscritti). *«Se l'offerta supera largamente la domanda, una parte dei lavoratori cade nella mendicizia o muore di fame»*, scrive Marx. Ed Engels: *«Non vi è sovrappopolazione che dove vi sono troppe forze produttive in generale»* e *«... [abbiamo visto] che la proprietà privata ha fatto dell'uomo una merce, la cui produzione e la cui distruzione dipendono unicamente dalla domanda; che la concorrenza in questo modo ha assassinato e quotidianamente assassina milioni di uomini...»* (F. Engels, «Abbozzo di una critica dell'economia politica»). L'ultima guerra imperialista, lungi dallo smentire il marxismo e da giustificare la sua «revisione», ha confermato l'esattezza delle nostre analisi.

Era necessario ricordare questi punti prima di occuparci dello sterminio degli ebrei. Questo ha avuto luogo non in un periodo qualunque ma in piena crisi e guerra imperialiste. È dunque all'interno di questa gigantesca impresa di distruzione che bisogna spiegarlo. In questo modo il problema diventa chiaro; non

dobbiamo più spiegare il «nichilismo distruttore» dei nazisti, ma perché la distruzione si è concentrata in parte sugli ebrei.

Su questo punto nazisti e antifascisti sono d'accordo: è il razzismo, l'odio per gli ebrei, è una «passione», libera e feroce, che ha causato la loro morte. Ma noi marxisti sappiamo che non vi è passione sociale che sia libera, che nulla è più determinato di questi grandi movimenti di odio collettivo. Vedremo che lo studio dell'antisemitismo dell'epoca imperialista non fa che illustrare questa verità.

È a ragion veduta che noi diciamo «antisemitismo dell'epoca imperialista»; poiché, nonostante gli idealisti di ogni tipo (dai nazisti ai teorici «ebraici»), considerino l'odio per gli ebrei uguale in tutti i tempi e luoghi, noi sappiamo che non è affatto vero.

L'antisemitismo dell'epoca attuale è totalmente differente da quello dell'epoca feudale. Non possiamo sviluppare qui la storia degli ebrei, che il marxismo ha interamente spiegato. Noi sappiamo perché la società feudale ha mantenuto gli ebrei come tali; noi sappiamo che se le borghesie più forti, quelle che hanno potuto fare presto la loro rivoluzione politica (Inghilterra, Stati Uniti, Francia) hanno quasi interamente assimilato i loro ebrei, le borghesie più deboli non hanno potuto farlo. Non dobbiamo spiegare qui la sopravvivenza degli «ebrei», ma l'antisemitismo dell'epoca imperialista. E non sarà difficile spiegarlo se, invece di occuparci della natura degli ebrei o degli antisemiti, noi considereremo la loro posizione nella società.

In seguito alla loro storia gli ebrei si trovano oggi essenzialmente nella media e piccola borghesia. Ora questa classe è condannata dall'avanzata irresistibile della concentrazione del capitale. È questo fatto che ci spiega come essa sia all'origine dell'antisemitismo, il quale non è, come ha detto Engels, *«null'altro che una reazione di strati sociali feudali, votati a scomparire, contro la società moderna che si compone essenzialmente di capitalisti e di salariati. Serve soltanto a obiettivi reazionari sotto un velo apparentemente socialista»*.

La Germania del periodo tra le due guerre ci mostra questa situazione a uno stadio particolarmente acuto. Il capitalismo tedesco, scosso dalla guerra, dalla spinta rivoluzionaria del 1918-1928, sempre minacciato dalla lotta del proletariato, subisce profondamente la crisi mondiale del dopoguerra. Mentre le borghesie vittoriose più forti (Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia) furono colpite relativamente poco, e superarono facilmente la crisi del «riadattamento dell'economia alla pace», il capitalismo tedesco cadde nel marasma completo. Si può dire che furono la piccola e la media borghesia a patirne maggiormente, come in tutte le crisi che conducono alla proletarizzazione delle classi medie e a una maggiore concentrazione del capitale, attraverso l'eliminazione di una parte delle piccole e medie imprese. Ma qui la situazione era tale che i piccolo-borghesi rovinati, falliti, espropriati, liquidati, non potevano neppure finire nel proletariato, colpito esso stesso duramente dalla disoccupazione (7 milioni di disoccupati al culmine della crisi): essi cadevano dunque direttamente nella condizione di miserabili, condannati a morire di fame appena esaurite le loro riserve. È per reazione a questa terribile minaccia che la piccola borghesia ha «inventato» l'antisemitismo. Non già, come dicono i metafisici, per spiegare le disgrazie che la colpiscono, quanto per tentare di preservarsene concentrandole su uno dei suoi gruppi.

All'orribile pressione economica, alla minaccia di distruzione estesa che rendevano incerta l'esistenza di ogni suo membro, la piccola borghesia reagiva sacrificando una delle sue parti, sperando così di salvare e di assicurare l'esistenza alle altre. L'antisemitismo non deriva né da un «piano machiavellico» né da «idee perverse»: scaturisce precisamente dalla costrizione economica. (1) L'odio per gli ebrei è ben lontano dall'essere la causa prima della loro distruzione, non è che l'espressione del desiderio di delimitare e di concentrare su di loro la distruzione. Succede a volte che gli operai stessi giungano al razzismo. Ciò avviene quando, minacciati da una disoccupazione massiccia, essi tentano di farla concentrare su certi gruppi: italiani, polacchi o altri *méteques* (stranieri), *bicots* (arabi), negri, etc. Ma nel proletariato queste tendenze hanno luogo solo nei peggiori momenti di demoralizzazione, e non durano. Nel momento in cui entra in lotta il proletariato vede chiaramente e concretamente dove è il suo nemico: il proletariato è una classe omogenea che ha una prospettiva e una missione storiche.

La piccola borghesia, al contrario, è una classe storicamente condannata. Nello stesso tempo essa è anche condannata a non poter comprendere nulla, a essere incapace di lottare: non può che dibattersi ciecamente nella macchina che la stritola. Il razzismo non è un'aberrazione dello spirito: è e sarà la reazione piccolo-borghese alla pressione del grande capitale. La scelta della «razza», vale a dire del

gruppo sul quale si cerca di concentrare l'opera di distruzione, dipende evidentemente dalle circostanze. In Germania gli ebrei presentavano i «requisiti» del caso ed erano i soli ad averli: essi erano quasi esclusivamente dei piccolo-borghesi, e, in questa piccola borghesia, il solo gruppo sufficientemente identificabile. Solamente su di loro la piccola borghesia poteva incanalare la catastrofe.

Era in effetti necessario che l'identificazione non presentasse difficoltà: bisognava potere definire esattamente chi sarebbe stato distrutto e chi risparmiato. Da ciò quella detrazione dal totale di coloro che avevano i nonni battezzati, che, in contraddizione flagrante con le teorie della razza e del sangue, sarebbe sufficiente a dimostrarne l'incoerenza. Si trattava proprio di logica! Il democratico che si accontenta di dimostrare l'assurdità e l'ignominia del razzismo come d'abitudine non coglie il problema reale.

Incalzata dal capitale, la piccola borghesia tedesca ha dunque gettato gli ebrei ai lupi per alleggerire la propria slitta e così salvarsi. Naturalmente non in maniera cosciente, ma era questo il significato del suo odio per gli ebrei e della sua soddisfazione per la chiusura e il saccheggio delle loro botteghe. Bisogna dire che per parte sua il grande capitale era felicissimo di quanto accadeva: esso poteva liquidare una parte della piccola borghesia con il consenso della piccola borghesia. Meglio ancora: era la stessa piccola borghesia che si incaricava di questa liquidazione. Ma questa maniera «personalizzata» di presentare il capitale non è che una cattiva immagine: come la piccola borghesia, il capitalismo non sa ciò che fa. Egli subisce la costrizione economica e segue passivamente le linee di minor resistenza.

Non abbiamo parlato del proletariato tedesco. Ciò perché non è intervenuto direttamente in questa faccenda. Esso era stato sconfitto e, ben inteso, la liquidazione degli ebrei non ha potuto essere realizzata che dopo la sua sconfitta. Ma le forze sociali che hanno condotto a questa liquidazione esistevano prima della disfatta del proletariato. Lasciando le mani libere al capitalismo, questa disfatta ha semplicemente permesso alle forze sociali di «realizzarsi».

È allora che è iniziata la liquidazione economica degli ebrei: espropriazione in tutte le forme, interdizione dalle professioni liberali, dall'amministrazione, ecc. Poco a poco gli ebrei vengono privati di tutti i mezzi di esistenza: essi possono vivere solo con le riserve che hanno potuto salvare. Durante tutto questo periodo, che va fino alla vigilia della guerra, la politica nazista verso gli ebrei si riassume in due parole: *Juden raus!* Ebrei fuori! Si cerca con tutti i mezzi di favorirne l'emigrazione. Ma se i nazisti non cercavano che di sbarazzarsi degli ebrei non sapendo che farne, e se gli ebrei, dal canto loro, non domandavano altro che di andarsene dalla Germania, nessuno altrove li voleva accogliere. Ciò non è sorprendente, perché nessuno poteva accoglierli: non vi era un solo paese capace di assorbire e di mantenere diversi milioni di piccolo-borghesi rovinati. Solo una piccola parte di ebrei poté partire. I più rimasero, loro malgrado e malgrado i nazisti. In un modo o nell'altro, con l'esistenza in sospeso.

La guerra imperialista aggravò la situazione sia quantitativamente che qualitativamente. Quantitativamente perché il capitalismo tedesco, obbligato a ridurre la piccola borghesia per concentrare nelle sue mani il capitale europeo, intraprese la liquidazione degli ebrei di tutta l'Europa centrale. L'antisemitismo aveva fatto le sue prove: non c'era che da continuare. Ciò rispondeva, d'altronde, all'antisemitismo indigeno dell'Europa centrale benché quest'ultimo fosse più complesso (una orribile mistura di antisemitismo feudale e piccolo-borghese, nella cui analisi non possiamo qui entrare).

Al tempo stesso la situazione si era aggravata qualitativamente. Le condizioni di vita erano rese assai più dure dalla guerra; le riserve degli ebrei si esaurivano; essi erano condannati a morire di fame in breve tempo. In tempi «normali», e quando si tratta di un piccolo numero, il capitalismo può lasciar crepare da soli gli uomini respinti dal processo di produzione. Ma era impossibile fare ciò in piena guerra e per milioni di uomini: un tale «disordine» avrebbe paralizzato tutto. Bisognava che il capitalismo organizzasse la loro morte.

D'altronde non li uccise di colpo. Per cominciare furono ritirati dalla circolazione, raggruppati, concentrati. E li fece lavorare sottoalimentandoli, cioè sovrasfruttandoli a morte. Uccidere l'uomo di lavoro è un vecchio metodo del capitale. Marx scriveva nel 1844: «*Per essere condotta con successo, la guerra industriale esige numerose armate che si possano ammassare in un punto e abbondantemente decimare*» («Manoscritti»).

Occorreva d'altronde che questa massa sostenesse le spese per la propria vita, finché viveva, e quelle per la morte in seguito. E che producesse plusvalore fino a che ne fosse in grado. Perché il capitalismo non può procedere all'esecuzione di uomini che ha condannato se non ne ricava profitto. Ma l'uomo è

coriaceo. Anche se ridotti allo stato di scheletro gli ebrei non morivano abbastanza in fretta. Bisognava massacrare quelli che non potevano più lavorare, poi quelli di cui non si aveva più bisogno perché gli sviluppi della guerra rendevano la loro capacità di lavoro inutilizzabile.

Il capitalismo tedesco si è, d'altra parte, rassegnato a fatica all'assassinio puro e semplice. Non certo per umanitarismo, ma perché non ricavava nulla. È così che è nata la missione di Joël Brand di cui parleremo perché mette bene in luce la responsabilità del capitalismo mondiale. Joël Brand era uno dei dirigenti di un'organizzazione semiclandestina degli ebrei ungheresi. Quest'organizzazione cercava di salvare gli ebrei con tutti i mezzi: nascondigli, emigrazione clandestina, e anche corruzione di SS. Le SS del *Juden-Kommando* tolleravano queste organizzazioni che tentavano più o meno di utilizzare come «ausiliarie» per le operazioni di rastrellamento e di smistamento.

Nell'aprile del 1944, Joel Brand fu convocato al *Juden-Kommando* di Budapest per incontrare Eichmann, che era il capo dell'ufficio per le questioni ebraiche delle SS. Eichmann, con l'accordo di Himmler, l'incaricò di questa missione: recarsi presso gli anglo-americani per negoziare la vendita di un milione di ebrei. Le SS domandavano in cambio 10.000 autocarri, ma erano pronte a tutti i mercanteggiamenti, tanto sul tipo che sulla quantità delle merci. Di più proponevano la consegna immediata di 100.000 ebrei al momento dell'accordo per dimostrare la loro buona fede. Era un affare serio.

Disgraziatamente l'offerta esisteva ma non esisteva la domanda! Non solamente gli ebrei ma anche le SS si erano lasciate prendere dalla propaganda umanitaria degli Alleati. Gli Alleati non volevano questo milione di ebrei. Né per 10.000 autocarri, né per 5.000, né per altro.

Qui non possiamo entrare nei dettagli delle disavventure di Joël Brand. Egli partì per la Turchia e finì nelle prigioni inglesi del Medio Oriente. Gli Alleati rifiutarono di «prendere sul serio quest'affare», facendo di tutto per screditarlo e soffocarlo. Finalmente Joël Brand incontrò al Cairo Lord Moyne, ministro di Stato britannico per il Medio Oriente. Egli lo supplicò di ottenere almeno un accordo scritto che, anche se non rispettato, avrebbe permesso almeno la salvezza delle 100.000 persone.

«E quale sarà il numero totale?» «Eichmann ha parlato di un milione». «Come potete immaginare una cosa simile, signor Brand? Che farò di questo milione di ebrei? Dove li metterò? Chi li accoglierà?» «Se la Terra non ha più posto per noi, non ci resta che lasciarci sterminare», disse Brand disperato. (2)

Le SS furono più lente a capire: esse credevano agli ideali dell'Occidente! Dopo lo scacco della missione di Joël Brand e durante lo sterminio, esse tentarono ancora di vendere degli ebrei al *Joint* (organizzazione degli ebrei americani), versando persino un «acconto» di 1.700 ebrei in Svizzera. Ma, a parte le SS, nessuno ci teneva a concludere questo affare.

Joël Brand aveva invece compreso, o quasi. Aveva compreso dove portava la situazione, ma non perché. Non era la Terra a respingerli ma la società capitalistica. Non in quanto ebrei, ma perché respinti dal processo di produzione, inutili alla produzione. Lord Moyne fu assassinato da due terroristi ebrei, e Joël Brand apprese più tardi che costui aveva sovente compatito il tragico destino degli ebrei: «La sua politica era dettata dall'amministrazione inumana di Londra». Ma Brand, che citiamo per l'ultima volta, non aveva compreso che questa amministrazione inumana non è che l'amministrazione inumana del capitale, e che è il capitale ad essere inumano. Il capitale non sapeva che fare di questa gente. E non ha neppure saputo che fare dei rari sopravvissuti, condotti alla condizione di «esuli» che non si sapeva dove ricollocare.

Gli ebrei sopravvissuti sono riusciti finalmente a trovarsi un posto. Con la forza, e approfittando della congiuntura internazionale, lo Stato d'Israele è stato costituito. Ma anche ciò è stato possibile solo rendendo esuli altre popolazioni: centinaia di migliaia di rifugiati arabi conducono da allora un'esistenza precaria (perché inutile al capitale) nei campi di raccolta.

Abbiamo visto come il capitalismo abbia condannato a morte milioni di uomini respingendoli dalla produzione. Abbiamo visto come li ha massacrati estraendo da essi tutto il plusvalore possibile. Ci resta da vedere come li sfrutti ancora dopo la loro morte, come sfrutti la loro stessa morte.

Sono innanzitutto gli imperialisti del campo alleato che se ne sono serviti per giustificare la loro guerra e per giustificare dopo la vittoria il trattamento infame inflitto al popolo tedesco. Si sono precipitati sui campi e sui cadaveri diffondendone ovunque le raccapriccianti fotografie ed esclamando: guardate che porci sono questi Crucchi! Come abbiamo avuto ragione di combatterli! E come abbiamo ora ragione a fargli passare la voglia di ricominciare! Quando si pensa agli innumerevoli crimini dell'imperialismo,

quando si pensa, ad esempio, che nello stesso momento (1945) in cui i nostri Thorez cantavano vittoria sul fascismo, 45.000 algerini (provocatori fascisti!) cadevano sotto i colpi della repressione; quando si pensa che è il capitalismo mondiale il responsabile di questi massacri, l'ignobile cinismo di questa soddisfatta campagna dà veramente la nausea.

Nello stesso tempo anche tutti i nostri bravi democratici antifascisti si sono gettati sui cadaveri degli ebrei. E li agitano sotto il naso del proletariato. Per fargli sentire l'infamia del capitalismo? No, al contrario: per fargli apprezzare, per contrasto, la vera democrazia, il vero progresso, il benessere di cui esso gode nella società capitalistica. Gli orrori della morte capitalistica devono far dimenticare gli orrori della vita capitalistica e il fatto che essi sono indissolubilmente negati fra di loro. Gli esperimenti dei medici SS dovevano far dimenticare che il capitalismo compie la sua gigantesca «sperimentazione» quotidiana con i prodotti cancerogeni, gli effetti dell'alcolismo sull'ereditarietà, la radioattività delle bombe «democratiche». Se si mostrano le *abat-jour* di pelle umana è per far dimenticare che il capitalismo ha trasformato l'uomo vivente in *abat-jour*. Le montagne di capelli, i denti d'oro, i cadaveri divenuti merce, devono far dimenticare che il capitalismo ha fatto dell'uomo vivente una merce. È il lavoro, la vita stessa dell'uomo, che nel capitalismo è merce.

Sta in ciò l'origine di tutti i mali. Utilizzare i cadaveri delle vittime del capitale per tentare di nascondere questa verità, servirsi di questi cadaveri per proteggere il capitale, è il modo più infame di sfruttarli fino in fondo.

(Da "Programme Communiste" n. 11 del 1960)

Note aggiunte dal redattore:

1. Il «Corriere della Sera» del 31 dicembre 1987 riportò un'interpretazione attribuita a un certo Rainer Reinhart, vicepresidente del settore amministrativo del VII distretto bavarese il quale, su un manuale di amministrazione militare, avrebbe definito lo sterminio organizzato come «vittoria dei principi di economicità». Si legge nel manuale: *«Si pone la questione di carattere fondamentale se l'economia, intesa come principio formale, in caso di un potere dedicato al servizio del benessere pubblico, possa essere applicato universalmente. Se noi consideriamo tutto ciò partendo dal principio che il fine giustifica i mezzi, allora anche l'uso del gas venefico per lo sterminio di massa degli ebrei invece di una lunga serie di esecuzioni individuali è stata un'applicazione del principio di economicità»*.

Nonostante si tratti di un evidente paradosso che porta alle estreme conseguenze, nell'ambito di un certo sistema di riferimento, il cosiddetto principio di economicità, l'osservazione non è peregrina. Si tratta di vedere, appunto, quali sono i limiti, vale a dire il sistema di riferimento, entro i quali si applica il supposto principio. Il capo della comunità israelita di Berlino Ovest, Heinz Galinski, reagì dichiarando che il brano *incriminato* «è carico di disprezzo per la memoria delle vittime dell'olocausto e fornisce la prova di un modo di pensare antidemocratico». Aggiunge il «Corriere»: *«L'imbarazzo delle autorità militari è temperato dal fatto che, anche se di largo uso, il manuale non è adottato ufficialmente»*. L'economicità non è un «principio universale», ma se il sistema di riferimento è il capitalismo, in quell'ambito lo è e basta. Se il nazismo è una delle forme in cui si manifesta il capitalismo, ecco che il «principio» trova la sua naturale e più conseguente applicazione. Galinski sbaglia di grosso attribuendo al «modo di pensare antidemocratico» un'osservazione fin troppo banale: si cade infatti nell'ovvietà notando che la democrazia non è meno massacratrice del totalitarismo. Ciò che cambia è solo la giustificazione formale, ma l'ambito giuridico è stabilito ad hoc e non fa cambiare la natura profondamente economicista dell'atteggiamento sociale borghese.

2. La missione di Brand non fu l'unica. Un altro vano tentativo fu compiuto a Londra da Jan Karsky, che cercò di ottenere aiuti dagli anglo-americani per il Ghetto di Varsavia. L'episodio è raccontato da Annette Wiewiorka: *«Lo scontro [fra resistenti e truppe tedesche] era stato condotto nell'isolamento più completo, malgrado la situazione del Ghetto fosse nota a tutti. Il polacco Jan Karsky, per esempio, lo aveva visitato nell'ottobre del 1942 prima di recarsi in missione a Londra dove aveva cercato invano di ottenere l'aiuto degli alleati. Si incontrò con Arthur Zygielbojm, emissario del Bund, che aveva lasciato la Polonia clandestinamente nel gennaio 1940. Anche gli sforzi di Zygielbojm per sensibilizzare gli inglesi e gli americani sulla sorte degli ebrei di Varsavia furono vani. Il 12 maggio 1943 si uccise con un colpo di pistola. Nella sua ultima lettera scrisse: 'Assistiamo*

passivamente allo sterminio di milioni di uomini, di donne e di bambini senza difesa e torturati a morte; questi paesi sono diventati i complici degli assassini [...]. Non posso restare in silenzio non posso continuare a vivere mentre viene eliminato quanto resta della popolazione ebraica in Polonia, cui appartengo [...]. Con la mia morte intendo protestare energicamente contro lo sterminio del popolo ebraico'» (Storia e dossier, Luglio-Settembre 1993, Giunti, Firenze).

LA CHIESA DI ROMA IN CAMMINO VERSO LA BEATIFICAZIONE DI PACELLI (ALLA FACCIA DI TEL AVIV) NON IN QUANTO "PAPA DI HITLER" MA IN QUANTO "PAPA DEL CAPITALE".

Il 19.12.09 Ratzinger ha firmato un decreto che riconosce le "virtù eroiche" di Pacelli, che adesso, essendo in tal modo diventato "venerabile" -assieme a Wojtyla- ha compiuto un passo decisivo verso la beatificazione (40). Nel frattempo altre beatificazioni incombono all'orizzonte, come quella, per l'appunto, del sopra menzionato Wojtyla: non essendo questa la sede per approfondire il significato del suo pontificato, ci limitiamo qui a segnalare che il fatto che la sua beatificazione sia prevista per il 1° Maggio 2011 sta ad indicare l'ostinata volontà della chiesa cattolica di pervertire e corrompere fino in fondo il significato di quella data, che è sacra per il proletariato mondiale, proiettando l'ombra della croce, della mortificazione e della penitenza su un appuntamento in cui tutto il desiderio di gioia del proletariato moderno si ricongiungeva con le memorie del Comunismo primitivo (41) prima che i fascisti lo manomettessero tra le due guerre e prima che gli stalinisti e i socialdemocratici prostrati a Madonna Democrazia arrivassero in questo secondo dopoguerra a sfigurarlo.

Prima di riprendere il tema della beatificazione di Pacelli, già a suo tempo trattato su queste colonne (42), una precisazione s'impone. Noi comunisti non abbiamo nessun motivo di adontarci se dei soggetti di dubbia reputazione o degli autentici mascalzoni sono chiamati da Santa Madre Chiesa a far parte della schiera dei venerabili, dei beati e dei santi, ma abbiamo casomai dei validi motivi per rallegrarcene: non ci compete infatti la difesa della suddetta categoria, la cui tutela, viste le notevoli virtù imprenditoriali e commerciali dimostrate da santi & affini, non spetta ai sindacati dei lavoratori, al cui interno i comunisti agiscono, ma ai sindacati degli imprenditori e quindi alla Confindustria ed alla Confcommercio.

Veniamo a Pacelli: tacque e coprì le persecuzioni antiebraiche di Hitler, e questo è un dato di fatto incontestabile, per cui abbiamo detto –e qui lo ribadiamo- che gli ebrei hanno avuto ragione a protestare per la beatificazione del papa che prima di salire al soglio di Pietro realizzò il Concordato con la Germania di Hitler e dopo consentì a padre Gemelli di riesumare le vecchie tradizioni antiggiudaiche della Chiesa di Roma ed alle gerarchie cattoliche tedesche di appoggiare apertamente il regime nazista col pretesto dell'anticomunismo, il tutto mentre la legislazione antisemita in Germania stava procedendo alla eliminazione sociale della piccola e media borghesia ebraica tedesca a maggior beneficio del Capitale (43). Ma Pacelli non fu soltanto questo: proprio sotto il suo pontificato si sviluppò infatti la cosiddetta "operazione Odessa", vale a dire il piano di salvataggio dei quadri intermedi dell'apparato nazista che si

⁴⁰ *"Si avvicina la beatificazione di Giovanni Paolo II e, a sorpresa, anche di Pio XII, la cui navigazione verso gli onori degli altari si era incagliata nelle polemiche e negli interrogativi storici su un suo presunto silenzio di fronte alla Shoah. In un atto decisivo, Benedetto XVI ieri ha firmato per entrambi il decreto che ne riconosce le «virtù eroiche». Pacelli (1939-1958), il papa che ha attraversato la Seconda Guerra Mondiale, l'Olocausto, e la prima parte della Guerra Fredda, e Wojtyla (1978-2005), il papa che ha contribuito in modo determinante al crollo dell'impero sovietico, sono adesso «venerabili» ("America oggi" www.americaooggi.info).*

⁴¹ Il movimento operaio celebra nel 1° Maggio una data fondamentale, che richiama eventi che appartengono alla memoria storica della classe proletaria e che ne fanno una giornata di lotta per l'affermazione non della classe operaia, che nella rivoluzione nega se stessa, ma per l'affermazione della Specie, del Comunismo come movimento che abolisce l'oppressione sociale esistente. Poco più di cent'anni or sono un sanguinoso episodio avvenne a Chicago il primo maggio del 1886, quando dei proletari persero la vita durante un attacco armato della polizia ad un comizio di lavoratori in sciopero per la riduzione ad 8 ore della giornata lavorativa. Proprio perciò quella data fu in seguito assunta come giornata mondiale di lotta dei lavoratori. Lotta per la riduzione dell'orario di lavoro, certo, e quindi, in prospettiva, per l'affermazione attraverso la "violenta azione della Rivoluzione proletaria" di "tutto il desiderio di felicità del proletariato" ("Nella rossa luce del sacrificio", il Soviet, ...), una felicità ed una gioia di vivere che sono tutt'uno con l'abolizione del lavoro salariato ed anche con quella "drastica riduzione della giornata di lavoro almeno alla metà delle ore attuali" (Riunione di Forlì, 28 dicembre 1952, in "Per l'organica sistemazione ...", pag. 30) che è parte costitutiva del programma rivoluzionario immediato e che equivale ad assestare un primo colpo di piccone al supplizio del lavoro e insieme a dischiudere spazi di vita e di gioia alla Specie in via di formazione. Stupisce allora che nel primo Maggio vivano e si intreccino altre e più antiche memorie, che appartengono anch'esse alla catena ininterrotta lungo la quale gli esseri umani schiavizzati hanno reagito alle sanguinose tirannie di classe via via surrogatesi riattivando strati di memoria ancora più remoti, che attingono al Comunismo delle Origini?

⁴² *"Arroganza della Chiesa di Roma o dichiarazione di guerra degli imperialismi del vecchio continente?"; Sul filo rosso del tempo, n. 5, novembre 2008, pagg. 50-51.*

⁴³ Vedere a tale proposito il nostro *"Auschwitz o il grande alibi"*.

erano fatti le ossa nei campi di concentramento e che proprio grazie alla Chiesa di Roma poterono mettersi in salvo dopo che gli alti papaveri furono impiccati a Norimberga. Eichmann, tanto per fare un esempio, espatriò verso l'America Latina transitando per Genova sotto l'alta protezione del cardinale Siri, che gli consentì di ottenere il passaporto vaticano. Dovremmo quindi unirvi al coro ipocrita israelo-americano che vorrebbe la condanna di Pacelli in quanto "papa nazista"? Nemmeno per sogno. Ce ne guardiamo bene, infatti, dal condannare Pacelli per il suo indiscutibile filo-nazismo. Ben altro e ben più grave è ai nostri occhi il "reato" storico di cui si è macchiato. Occorre, come al solito, andare oltre le apparenze. L'operazione Odessa non fu affatto un grazioso regalo elargito dal Vaticano col beneplacito statunitense ai criminali che massacrarono la forza lavoro di tutte le razze nei campi di concentramento hitleriani a titolo di "buonuscita". Il Capitale non ha simili tenerezze per i suoi servi. Il fatto è che se i fascisti avevano perso la guerra, il fascismo –come disse la Sinistra- l'aveva vinta. Per usare le parole pronunziate da Göring a Norimberga, gli Stati Uniti, per dominare il mondo, avrebbero dovuto utilizzare su vasta scala i metodi sperimentati nei Lager hitleriani. E per utilizzarli e svilupparli avevano bisogno anzitutto di acquisire il bagaglio di esperienze tecniche accumulato nella Germania di Hitler, quindi di salvare e riciclare i carnefici che lì si erano esercitati. Il "reato" di Pacelli –agli occhi del proletariato mondiale e del suo partito- non è dunque quello di aver salvato la pelle ad una serie di criminali patentati, ma di aver fornito agli Stati Uniti –riciclando i suddetti delinquenti- la base tecnica per i massacri del futuro. E, rovesciando il punto di vista, questo è il suo gigantesco merito storico agli occhi del Capitale. Se il Capitale europeo avrà qualche ragione per gioire della beatificazione di Pacelli in quanto "papa di Hitler" (con gran scorno di Tel Aviv), il Capitale mondiale avrà molte più ragioni per rallegrarsi del fatto che venga beatificato un papa che seppe anteporre agli interessi nazionali le sorti del capitalismo internazionale effettuando le più spregiudicate capriole tattiche dall'uno all'altro dei campi militari in conflitto e proprio in ciò dimostrandosi perfettamente aderente alla funzione assegnata alla Chiesa dal regime sociale esistente, che è quella di difenderne con ogni mezzo materiale e spirituale la sanguinosa dittatura sulle carni livide delle classi diseredate di tutto il mondo.

NON È CON I REFERENDUM CHE SI DIFENDONO E SI MIGLIORANO LE CONDIZIONI DI VITA DELLA CLASSE OPERAIA

La Fiat, forte dell'appoggio dei sindacati più esplicitamente collaborazionisti (Cisl, Uil, Ugl, etc.) ha sancito con gli accordi di Pomigliano e Mirafiori, confermati poi dai due referendum-ricatto, le regole ferree che faranno da guida a tutti gli altri accordi e contratti e che segneranno quindi i rapporti di classe in Italia negli anni a venire.

Dall'alto di un parlamento che somiglia sempre più non ad una "cupola" mafiosa, che è un'istituzione seria dove si prendono decisioni serie, ma ad un palcoscenico di infimo ordine a null'altro dedito se non al quotidiano *vomitorium* di pettegolezzi sfontati a getto continuo per distrarre l'attenzione delle turlupinate plebi dalla loro quotidiana miseria, la borghesia italiana e la sua corte stipendiata di *managers*, sindacalisti, giornalisti, politici, preti ed "esperti" hanno salutato con gioia l'affermazione del "sì", inneggiando alla "svolta" ossia alla fine di un'epoca in cui la classe operaia, dedita -a parere di lorisignori- allo spreco ed all'orgia dei consumi, si sarebbe pigramente crogiolata nell'ozio.

Ironia a parte, ben sappiamo quanto invece sia diverso -e non da ieri ma già da parecchi anni- il contesto reale in cui vivono molti operai e come l'espressione "non arrivare alle terza settimana del mese" sia entrata a far parte del linguaggio quotidiano.

Questo è quanto le stesse statistiche, nella loro asettica freddezza, esprimono: 8 punti percentuali di PIL passati dal lavoro al capitale nell'ultimo decennio, il 5% della popolazione detiene il 50% della ricchezza nazionale.

Ancora una volta ad una classe operaia già gravata da condizioni di salario decrescente a causa della cassa integrazione, dei contratti di solidarietà e del lavoro nero, ad una classe operaia continuamente minacciata dalla chiusura delle fabbriche in cui le è ancora concesso il "privilegio" di farsi sfruttare, vengono chiesti dei nuovi e più pesanti sacrifici nella speranza che essa abbia dimenticato quante altre volte le siano state fatte delle richieste del tutto analoghe, a quante conquiste sia già stata costretta a rinunciare negli ultimi 30 anni nella prospettiva -tanto strombazzata quanto fasulla- di un futuro migliore.

Si è passati in realtà di svendita in svendita ed il processo sembra non avere più freni: la prospettiva che ora sembra più attendibile è quella di un ritorno a rapporti di classe di tipo ottocentesco. Il Capitale deve cioè far rivivere tutta la brutalità e la violenza senza limiti dell'accumulazione primitiva nella speranza di rilanciare un processo di accumulazione ormai asfittico da decenni.

Si è regalata - da parte sindacale- la scala-mobile, si è rinunciato anche all'apparenza di una sanità "gratuita", si è drasticamente ridimensionato il sistema pensionistico, si sono introdotti contratti che precarizzano le condizioni di vita di una grande parte di lavoratori. Che cosa si è ottenuto in cambio?

La vertenza FIAT del 1980 ci dà una risposta eloquente: i 70.000 lavoratori di allora, si sono ridotti oggi a 17.000. A chi dobbiamo dire grazie? Ai sindacati tricolori Cgil-Cisl-Uil e alla loro politica collaborazionista votata a far digerire agli operai qualunque sacrificio in nome dell'economia nazionale.

Organizzazioni che a tal fine si sono macchiate della colpa ancora più grave di avere frantumato l'unità della classe operaia rendendola un ammasso informe di individui sempre più privi di difese contro l'arroganza del capitale e sempre più in balia delle sue inevitabili crisi.

Ora se si vuole risalire la china è proprio in contro senso a questa direzione che bisogna agire, riunificando la classe operaia e non accettando il terreno democratico dei referendum, che si sono dimostrati una vera e propria farsa con i partiti del No e del Sì, a scimmiettare i loro simili in parlamento che, hanno veicolato l'ennesima illusione che il capitalismo abbia cambiato pelle mentre in realtà si basa esclusivamente sui rapporti di forza fra le classi e se ne frega delle convenzioni dello "stato di diritto", approfittando della crisi generata dal suo stesso funzionamento per sfruttare al massimo la situazione e riprendersi quanto ha dovuto cedere in termini salariali e di "diritti" quando gli affari andavano bene. Tutte quelle "conquiste" oggi non sono più ammissibili perché pesano sui profitti e sul sistema, occorre quindi un "nuovo diritto del lavoro" che permetta ai padroni di competere senza vincoli.

Schiavizzazione e precarietà sono le conseguenze inevitabile della accresciuta concorrenza fra capitalismi nella morsa della crisi di sovrapproduzione mondiale, e contro questa realtà nulla possono le "resistenze" operaie vincolate alle compatibilità aziendali e nazionali.

Il capitalismo conosce solo la legge del profitto e della sua valorizzazione mondiale, che storicamente contrasta, corrompe e assorbe ogni movimento ed organizzazione immediata, ogni "diritto" rivendicativo, che sono sempre e comunque effimeri e soggetti alle oscillazioni del mercato mondiale.

Oggi il vecchio ciclo della concertazione e mediazione sindacale, superato dai fatti, è andato in pezzi, siamo entranti in una fase di radicalità e di scontro di classe di cui nelle metropoli solo i padroni hanno chiara coscienza, attrezzandosi per affrontare le emergenze avvenire, mentre alla periferia già settori consistenti del proletariato sono trascinati sul terreno della lotta diretta, come mostrano le rivolte del Nordafrica, dell'Albania e della Grecia.

Gli operai, traditi e svenduti da anni dai loro falsi amici, sono ridotti oggi a carne da macello in concorrenza tra loro come le merci che producono.

L'attuale condizione di una classe esposta a sempre più pesanti ricatti, costretta a subire senza reagire i colpi del padronato, è la rappresentazione più evidente della tragedia storica che l'ha privata di coscienza e di organizzazione classista. In questo quadro fosco i punti di contraddizione, tuttavia, non mancano:

1) Il capitale lavorando secondo le sue proprie leggi, prepara le condizioni della sua fine: un capitalismo che è senza patria e che si dichiara pronto a delocalizzarsi per convenienza, non può che rendere infine palese alla classe proletaria la sua condizione di "senza nazione" e senza "imprese" nazionali da difendere.

2) L'attacco della Fiat sta producendo deperimento del vecchio tessuto organizzativo sindacale che ha finora imprigionato la classe. Gli enormi apparati burocratici che riscuotevano direttamente dalla busta paga la quota economica del proprio mantenimento, con la rinuncia da parte dell'azienda a trattenere le quote di iscrizione dalle buste paga ai sindacati non firmatari come oggi la FIOM, avranno l'onere di raccogliere direttamente i soldi. Ma saranno all'altezza di questo onore? Noi ne dubitiamo. Per quanto tempo allora i lavoratori si tasseranno per sostenere gli attuali sindacati? Giunti al momento della verità i lavoratori si troveranno nella necessità di riorganizzarsi su un terreno sindacale diverso rispetto al passato.

3) Il peggioramento della condizione di vita delle masse proletarie, le costringerà a scendere sul terreno della lotta aperta e dell'azione diretta disertando ogni concertazione per ottenere un qualsiasi miglioramento. Dalla tensione che cova dentro i luoghi di lavoro scaturiranno delle nuove organizzazioni di lotta che offriranno una prospettiva anche a coloro che si batteranno fuori dalle fabbriche.

È dunque da questo, che è il punto più basso della storia recente, che nascerà la riappropriazione da parte del proletariato della sua storica visione del mondo e della capacità di stendere relazioni solidali di classe nazionali ed internazionali capaci di contrastare il capitale sul terreno dei rapporti di forza e di annunciare una nuova stagione di conflitti.

Partito Comunista Internazionale

Sede (aperta il sabato dalle ore 16.00 alle 19.00): via Porta di Sotto n°43, Schio (VI)
Sito Internet: www.sinistracomunistainternazionale.it – e-mail: sinistracomunistaint@libero.it

23/01/2011 – Fotocopiato in proprio

INDICE

IL NORDAFRICA E' IN FIAMME.....	Pag. 3
ALCUNE NOTE PRELIMINARI SUL DEBITO PUBBLICO.....	Pag. 6
SVILUPPO E MONDIALIZZAZIONE CAPITALISTICA.....	Pag. 14
“LA GUERRA”.....	Pag.21
CONDIZIONI PER CUI POSSANO NASCERE NUOVI ORGANISMI SINDACALI.....	Pag. 32
A PROPOSITO DELLA VICENDA FIAT: TORNARE A LOTTARE “FUORI” DALLE FABBRICHE.	Pag. 37
I FATTI DI PIAZZA STATUTO A TORINO (1962): UN ESEMPIO DA NON DIMENTICARE.....	Pag.41
CHI VUOLE BATTERE IL NEMICO NON DISCUTE CON LUI LE SPESE DELLA GUERRA!	Pag. 46
“FUORI DAI PIEDI !”.....	Pag. 50
IL MOVIMENTO DEGLI STUDENTI ED I FATTI DI ROMA DEL 14 DICEMBRE 2010.....	Pag. 56
PAGLIACCIAE PARALMENTARI.....	Pag. 59
I CENTOCINQUANTA ANNI DELL'UNITA' D'ITALIA.....	Pag. 62
AUSCHIWITZ, AVVERO IL GRANDE ALIBI.....	Pag. 74
LA CHIESA DI ROMA IN CAMMINO VERSO LA BEATIFICAZIONE DI PACELLI.....	Pag. 81
NON E' CON I REFERENDUM CHE SI DIFENDONO E SI MIGLIORANO LE CONDIZIONI DELLA CLASSE OPERAIA.....	Pag. 83

Chiusa nel mese di febbraio 2011

**Questa rivista è interamente redatta, composta e amministrata da militanti comunisti che lavorano per la ricostruzione del Partito Comunista Internazionale rivoluzionario della classe operaia. Ma vive anche con il sostegno dei proletari, lettori e simpatizzanti.
Sostenetela!**

Distribuita in proprio

È compagno militante comunista rivoluzionario chi ha saputo rinnegare, strapparsi dalla mente e dal cuore la classificazione in cui lo iscrisse l'anagrafe di questa società in putrefazione e vede e confonde se stesso in tutto l'arco millenario che lega l'ancestrale uomo tribale, lottatore con le belve, al membro della comunità futura, fraterna nell'armonia gioiosa dell'uomo sociale.

Indirizzi

- via Porta di Sotto n.43 – 36015 Schio (Vicenza)
- <http://www.sinistracomunistainternazionale.it>
- E-mail: sinistracomunistaint@libero.it